STUDI E DOCUMENTI

DI

STORIA E DIRITTO

9
1888

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO IX - Fascicolo 1°
(Gennaio-Marzo 1888)

PAG.

I. *Note ai documenti editi dall'Istituto Austriaco relativi alla storia della Campania* — avv. R. AMBROSI DE-MAGISTRIS . . 3

II. *Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico* — monsig. S. TALAMO. . . . 11

III. *Ricerche sull'introduzione e sullo sviluppo del culto di Iside e Serapide in Roma e nelle provincie dell'Impero in relazione colla epigrafia* — prof. ALBERTO PARISOTTI 43

IV. *Pontificato di Innocenzo XII. Diario del conte Giovanni Battista Campello* — conte PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA 57

V. Cenni bibliografici. PAG.

Prof. CARLO CALISSE, *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia* 91

CIPOLLA conte C., *Di Audace vescovo di Asti, e di due manoscritti che lo riguardano* 92

P. DE NOLHAC, *Erasme en Italie: étude sur un épisode de la Renaissance, accompagnée de douze lettres inédites de Erasme* 93

VI. Pubblicazioni periodiche ricevute dall'Accademia. 95

ALMA COLLEGE LIBRARY Alma, California

ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1888

STUDI E DOCUMENTI

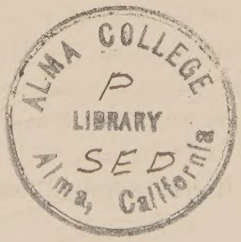
DI

STORIA E DIRITTO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELL'ACCADEMIA DI CONFERENZE STORICO-GIURIDICHE

ANNO IX - 1888



ROMA
TIPOGRAFIA VATICANA
1888

28296

v.9
1888

Digitized by the Internet Archive
in 2024

https://archive.org/details/studi-e-documenti-di-storia-e-diritto_january-march-1888_9_1

BIBLIOTECA VATICANA

NOTE AI DOCUMENTI EDITI DALL'ISTITUTO AUSTRIACO RELATIVI ALLA STORIA DELLA CAMPANIA

(v. *Studi e Doc.* 1886, fasc. 3° e 4°).

Documento n. XXIII.

1154, Settembre 17 — Beraldo vende a Giovanni de Ricco una terra nel territorio di Ceprano.

L'importanza di questo documento consiste nella persona del venditore *Beraldus filius domini Landulfi bone memorie habitator et particeps castri Ciperani*, poichè si tratta d'un membro della famiglia dei Conti di Ceccano. Difatti in un documento assai danneggiato, esistente nell'archivio capitolare anagnino, dell'anno 1170 [1], questo *Beraldus filius domini Landulfi* permuta col monastero di s. Pietro di Villamagna *canapinam positam iuxta flumen* (il Sacco) *quam habui a Domino Iohanne de Ceccano consobrino meo*, e riceve in cambio dal detto monastero, cioè dall'abate Amato, un terreno posto presso la torre di Ticchiena. — Questa parentela fra Beraldo condomino, *particeps*, di Ceprano e Giovanni conte di Ceccano spiega forse i diritti che quest'ultimo vanta sopra Ceprano stesso nel testamento di cui già fece menzione il Gregorovius [2] e che l'abate Pressutti ha testè pubblicato nell'introduzione del *Regesto di Onorio III* [3].

[1] Armadio I, fas. XIII, n. 581.
[2] *Stor. della città di Roma*, ec. V, 68 (nota).
[3] Pag. LXXXV.

Documenti n. XXIV.

1161, Febbraio 10 — Leone e Masarello giudici dividono l'eredità di Landolfo fra Adinolfo e Landinolfo.

1162, Maggio 25 — I medesimi confermano la donazione fatta da Landinolfo alla chiesa di Anagni.

Questi due documenti, scritti con nitidissimo carattere sopra un sol pezzo di pergamena, essendo di data diversa si palesano chiaramente come copie fatte per uso della chiesa cattedrale di Anagni, dal cui archivio capitolare senza dubbio provengono. Dallo stesso archivio proviene pure la maggior parte del gruppo di documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma qui sopra pubblicati. L'illustre Giovanni Marangoni, canonico della Cattedrale di Anagni [1] narra come le cose più preziose del detto archivio passassero, fin dal 1578, in quello di Castel S. Angelo in Roma: è noto poi che tutti i documenti là custoditi, furono trasportati sul finir del secolo passato nell'archivio del Vaticano. Ecco le parole del Marangoni: *Nulla porro ex antiquioribus Italiae Cathedralibus pretiosioribus documentis scripturarum et bullarum sicut nostra abundavit, cum tot in ea Summi Pontifices resederint. Archivium eius tali loco situm est, et supra sacellum Reliquiarum in latere septemtrionali Ecclesiae, ita concameratum ut neque incendiis fortuitis subiectum sit neque etiam rapinae, si scala unica, per quam patet ascensus, amoveatur: unde scripturae antiquissimae etiam in hostilibus direptionibus salvae et integrae servari potuerunt. Hodie quoque innumerae in eo servantur bullae, privilegia ac diplomata Summorum Pontificum et alia plurima monumenta..... At pretiosiora nostri Archivii cimelia, quae in eo servabantur modo deficiunt. Cum enim una cum Card. Lomellino Episcopo nostro Anagniam venisset anno 1578 Ill^us^ ac Rev^us^ D. Ioannes Andreas Cali-*

[1] *Acta passionis atque traslationum S. Magni Episcopi tranensis et martyris* etc. etc Aesii, 1743, p. 157.

garius Episcopus Bertinorensis, permissu nostri Capituli data fuit illi facultas nostri Archivii revolvendi, et inventarium confecit scripturarum omnium specialiter ad S. Sedem apostolicam spectantium, et illud nobis obvenit, quod divus Gregorius exposuit: depraedari desiderat qui thesaurum publice exponit in via. Nam cum ad aures Gregorii Papae XIII id pervenisset, idem Pontifex speciali suo Brevi apostolico eidem commisit ut Anagniam regressus secum Romam transferret eas omnes scripturas quae sibi viderentur proficere ad statum et servitutem Apostolicae Sedis. Tres itaque sacculos non modicos harum scripturarum ad urbem transtulit quae collocata fuerunt in Archivio Castri S. Angeli.

E questa non fu l'ultima diminuzione sofferta dall'archivio anagnino, poichè nel 1666 Alessandro VII, informato che ivi restavano ancora codici e documenti importanti ingiunse al vescovo Castiglioni che facesse scegliere al suo cappellano monsignor Bissaiga, espressamente spedito in Anagni, quanti codici e documenti credeva: e di fatto il detto monsignore scelse e portò in Roma otto rotoli di scritture, vari e preziosi codici, fra quali un Lezionario della Chiesa anagnina, che ora si ammira nella biblioteca Chigi [1].

Del resto anche senza tali notizie è facile riconoscere in questi due atti la provenienza anagnina. Senza parlare della donazione di Landinolfo alla Chiesa di Anagni, che assicura quella provenienza, la sola data di ambedue gli atti è sufficiente ad accertarcene. La sentenza di divisione della eredità di Landolfo è data *ad portam trivensis* (leggi *trivensem)*, la conferma della donazione alla chiesa di s. Maria di Anagni è data *ad portam Trevie*. Si tratta dunque di Trevi nel circondario di Frosinone, oggi chiamato *Trevi nel Lazio* per distinguerlo dall'altro Trevi nell'Umbria fra Spoleto e Foligno, come anticamente fu distinto dagli altri dello stesso nome con l'appellativo *Augusta*, cioè

[1] Op. c. p. 160.

Treba Augusta, forse perchè Augusto l'elevò a municipio. Di esso parlano Frontino [1] e Tolomeo [2]; Plinio [3] a proposito del fiume Aniene dice, *in monte Trebanorum ortus*. Il Niebuhr [4] crede che la Trebia nominata da Tito Livio (dec. I, 2, 39) come conquistata da Coriolano, sia il Trevi di cui si parla.

Durante il X secolo fu città e sede vescovile e si ha notizia di tre suoi vescovi [5]. Da una bolla di Urbano II del 1088 sappiamo però che già Nicola II, Alessandro II, Gregorio VII e Vittore III avevano affidata l'amministrazione di quella sede al vescovo di Anagni, perchè non aveva rendite bastevoli a mantenere un proprio pastore [6]. Con l'accennata bolla dunque Urbano II unì definitivamente il vescovato di Trevi a quello di Anagni. In molte carte anagnine o trebane posteriori a questa unione Trevi è detto *castellum Trebe situm in territorium civitatis Anagne*, e certo in questo caso la parola territorium sta in luogo di *diocesis* [7]. Urbano VIII finalmente nel 1638 incorporò la Chiesa di Trevi alla Badia di Subiaco con l'obbligo di pagare al vescovo di Anagni annui scudi sessanta. Importanti notizie intorno a Trevi nel Lazio si trovano nella cronaca sublacense del Mirzio [8]; sullo stesso argomento si può consultare il Gori [9] ed il recentissimo ed ottimo lavoro del Fonteanive [10]. È da notarsi che le terre

[1] *De Aquaedu.* XCII.

[2] *Geo.* III, 1. Tolomeo nella lista delle città del Lazio pone Treba immediatamente prima di Anagni.

[3] *Histor. natur.* III, XII.

[4] *Röm. Gesch.* II 80. Il Niebuhr dice pure che Trevi era uno dei 16 cantoni che, secondo lui, componevano la Confederazione ernica; altri però includono Trevi nel territorio degli Equi.

[5] Uno è citato dal Mansi *Con. Ampl. Coll.* XIX, 364, gli altri due dal P. Pierantoni nelle sue Miscellanee manoscritte che si conservano nella ex-Collegiata di Trevi.

[6] Fu pubblicata dal Marangoni o. c. p. 145: è inserita in una Bolla di Onorio III.

[7] Cf. anche Ducange s. v. territorium. Nelle carte anagnine dello stesso tempo trovo che anche Ninfa si dice posta nel territorio anagnino, il che mi conferma come qui territorio stia veramente per diocesi.

[8] *Cronaca sublacense del P. D. Cherubino Mirzio da Treveri monaco della protobadia di Subiaco.* Roma, Befani, 1885.

[9] *Viaggio pittorico antiquario da Tivoli a Subiaco fino alla famosa grotta di Collepardo*, Roma 1855.

[10] *Guida per gli avanzi di costruzioni poligone* ecc. ecc. Roma, Sciolla, 1887.

nominate nella donazione di Landinolfo cioè Fillettino *(Felectinum)* Vallepietra *(Valle de petra)* Collalto (*Colle alte)* Jenne *(Genna)* Monteporcaro *(Monteporcarium)* sono designate con la denominazione di « Castelli della regione trebana » e di fatto Trevi topograficamente è il centro di quelle terre.

In quanto al Landolfo, della cui eredità si tratta nel documento, dirò che l'esame di altre carte trebane ed anagnine mi hanno indotto a sospettare che appartenesse a quel ramo della famiglia Conti, *de Comitibus*, da cui si vuol far discendere papa Alessandro IV. E qui noto per incidente che quel pontefice nacque in uno dei castelli della regione trebana cioè in *Genna* l'odierna Jenne [1].

Landolfo dunque morendo lasciò due figli Adinolfo ed Alberto, più il padre ancora vivente per nome Landinolfo [2]. Adinolfo alla morte del padre occupò di fatto i beni da lui posseduti dividendoli a metà col fratello Alberto, lasciò poi all'avo una qualche parte di essi *intuitu futurae successionis*. Landinolfo reclamò contro l'operato del nipote chiamandolo invasore, ed il reclamo ebbe per effetto la divisione del 10 febraio 1161: tre parti cioè dell'eredità di Landolfo furono assegnate in comune ai due suoi figli Adinolfo e Alberto, e due parti libere all'avo di essi, Landinolfo. Costui con atto del 6 maggio 1162 fece donazione di tutti i beni che possedeva nella regione trebana alla chiesa cattedrale di Anagni e per essa al vescovo Nauclerio [3], il quale fu sollecito domandarne l'immissione in

[1] La maggior parte dei biografi di Alessandro IV dicono esser stato egli nipote di Gregorio IX, cioè figlio di Filippo fratello dello stesso Gregorio; pure io ne dubito fortemente; in ogni caso non esiste ancora un lavoro coscienzioso ed esatto sopra la parentela dei tre papi anagnini Innocenzo III, Gregorio IX ed Alessandro IV. Nella citata cronaca sublacense del Mirzio a pag. 327 sono riportate le parole d'un monaco cronista che dice Alessandro IV nipote di Gregorio IX *ex sorore*.

[2] Archivio capitolare anagnino, armadio II (indice Gigli)

[3] Il De Magistris, *Istoria della città e S. Basilica cattedrale di Anagni* etc. Roma, Puccinelli 1749 pag. 114 pubblicò incompleta la donazione di Landinolfo, che in forma autentica esiste nell'archivio capitolare di Anagni: essa fu pure pubblicata come documento nella causa che il capitolo di Anagni ebbe col marchese Astalli nel 1674. Landinolfo, nella

possesso, ma i giudici glie l'accordarono solo precaria il 25 maggio 1162, cioè dieciannove giorni dopo l'atto di donazione, riservando in favore delle chiese di Trevi e dei nipoti del donante la questione della proprietà dei beni donati.

Trovo poi che sui primi del 1200 un altro Landinolfo nobile trebense, probabilmente figlio di Alberto, occupò i beni che il primo aveva donato alla Chiesa di Anagni, cui in seguito furono restituiti per sentenza emanata il 7 dicembre 1203 da Landone di Montelungo rettore di Campagna e cugino di papa Innocenzo III.

Nel 1297 il capitolo ed il vescovo di Anagni concessero in feudo a Pietro Gaetani conte di Caserta nipote di Bonifacio VIII ed ai suoi discendenti Trevi, Fellettino e Vallepietra. I discendenti di Pietro perdettero prima Trevi, quindi Fillettino, dei quali andò in possesso la Camera apostolica, senza che vescovo e capitolo anagnini ne reclamassero il diretto dominio. Finalmente nel 1670 Orazio Caetani ultimo della linea investita, con testamento fece erede di Vallepietra il marchese Tiberio Astalli: a questo testamento si oppose la Chiesa anagnina, ma il tribunale della s. Rota giudicò valida quella disposizione testamentaria.

A completare l'illustrazione storica dei nostri documenti aggiungo, che del Liuto nominato come fideiussore nella sentenza di divisione della eredità di Landolfo si ha notizia da un'altra carta trebana esistente nell'archivio capitolare anagnino. È la donazione di una vigna posta nel territorio di Trevi in contrada *ad petram imperatoris*, che *Liutus miles trivensis* fa alla chiesa di s. Teodoro il giorno 7 febraio 1159 [1]. Da una pergamena dello stesso archivio si ha pure notizia di uno dei testimoni della detta sentenza cioè di Pietro Donidei. Oberto figlio di Do-

donazione fatta alla Chiesa anagnina, escluse solo quei beni che *mortis causa* aveva già donato a sua moglie Gemma figlia di Raone signore di Roiate, la quale nel 1181 li donò al monastero sublacense.

[1] Sul vocabolo *petra imperatoris* vedi l'indice del *Regesto sublacense dell'undecimo secolo pubblicato* da L. Allodi e G. Levi. Roma, 1885 (pubblicazioni della R. Società romana di storia patria).

nidei il 17 Agosto 1141 anche a nome di suo fratello Pietro, che è il testimonio del nostro documento, vende al monastero sublacense la porzione a lui ed al fratello spettante sopra il castello di Collealto e precisamente *partem turris et castellature et omnium aliorum edificiorum* etc.

Il vescovo Nauclerio poi è uno dei benemeriti della Chiesa anagnina; egli la resse dal 1158 fino al 1179 e in quell'archivio esistono non pochi contratti ed altri documenti che provano la sollecitudine di esso in favore della sua chiesa. Fu uno degli arbitri eletti nel 1160 dal papa Alessandro III per definire le vertenze fra i trebani ed il monastero sublacense intorno al possesso di Collealto, Jenne e Monteporcario [1]. Durante il suo vescovato morì in Anagni Adriano IV, il solo inglese che abbia occupato il soglio pontificio. Alessandro III successore di Adriano, venuto in Anagni poco dopo l'elezione, vi consacrò la nuova cattedrale edificata dal santo vescovo anagnino Pietro salernitano.

Documenti nn. XXV, XXVII, XXVIII, XXXIII.

1176, Ottobre 17 — Il papa Alessandro III paga agli eredi di Pietro Frangipane il residuo di una somma convenuta col medesimo a titolo d'indennità.

1178, Giugno 12 — Eudocia, vedova di Oddone Frangipane, rinunzia ad una lite per indennità intentata a nome del proprio figlio contro Alessandro III.

1179, Giugno 22 — Cencio Frangipane promette di difendere Alessandro III, nel caso che gli venga mossa lite dai suoi parenti.

1204, Aprile 20 — I figli di Lombardo, eredi di Giovanni Paparone, restituiscono la terza parte del castello di Ninfa, che da Scotto era stata oppignorata ad Oddone Frangipane.

Nella scorsa estate il valente giovane sig. Giuseppe Presutti lavorò per mio conto, più di due mesi, nell'archivio Capitolare

[1] L'atto originale del detto arbitrato si conserva nell'archivio capitolare anagnino ed è stato pubblicato esattamente dal Padre D. Leone Allodi nella citata *Cronaca sublacense* pag. 252. Gli arbitri furono tre, cioè *Bernardus Portuensis*, *Joannes Segninus*, *Nauclerius Anagninus*.

di Anagni, ed oltre moltissimi documenti assai preziosi per la storia di quella città, mi trascrisse anche i seguenti:

1191. Oddo Frajapanis oppignorat Scotto Paparoni Nympham pro XL libris provesinorum (Anno primo Pontificatus domini Celestini tertii pape, Indictione decima).

1192. Aliud istrumentum ut supra Oddonis quondam Petri Frajapanis oppignorat Scotto Paparoni totum id quod habet in Nimpha pro XXX libris provesinorum senatus (Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo secundo, mensis Madii die XIII).

1192. Oddo quondam Petri Frajapanis oppignorat ad favorem Gregorii Ioannis iudicis omnes boves et laborerium eius pro quindecim libris provesinorum de sorte et tribus libris pro usuris. (Anno ut supra, mensis novembris die 5).

1193. Oddo quondam Petri Frajapanis oppignorat Nimpham Scotto Paparono, excepto tantum placito et bando quod sibi reservat, pro sexaginta septem libris bonorum provesinorum. (Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo tertio, mensis septembris die XXVI.

1193. Aliud istrumentum ut supra eiusdem Oddonis quondam Petri Frajapanis fili, qui oppignorat integram tertiam partem pro indiviso de toto castro Nimphe Scotto Paparone, per decem libras bonorum provesinorum senatus. (Anno quarto pontificatus domini Celestini tertii pape, Indictione XIII, mense augusti die XXIIII).

Spero mi si dia quanto prima occasione di pubblicare questi cinque documenti, e mi riservo d'illustrare allora anche i quattro editi dall'Istituto Austriaco, giacchè gli uni sono quasi complemento degli altri.

R. Ambrosi De-Magistris.

LE ORIGINI DEL CRISTIANESIMO
E IL PENSIERO STOICO

INTRODUZIONE

Il tema non è nuovo. Lo discussero i primi apologisti del cristianesimo per difendere la originalità della nuova fede contro ai filosofi pagani o paganeggianti del loro tempo; i quali pretendeano di dimostrare che il più e il meglio della religione nuova fosse già nei documenti delle filosofie anteriori. Declinato man mano il paganesimo nel pensiero e nel costume dei popoli a cui sorrise la luce del Vangelo, e fattasi questa ognor più viva e splendente per la scienza dei Padri e Dottori, si fu concordi nell'affermarne la sublime novità e i benefici effetti. Quando poi, per cagioni che non è qui il luogo d'indicare, quella luce cominciò ad oscurarsi in alcuni intelletti, e si vide sventuratamente in seno alla cristianità venir fuori un paganesimo nuovo, non diverso dall'antico negl'intendimenti, sebbene diverso talora nell'uso dei mezzi, allora rivenne fuori anche la vecchia opinione, che il cristianesimo fosse il naturale portato del pensiero antico. La teologia cristiana si volle ad ogni costo ritrovarla in Platone, la metafisica in Aristotele, e la morale in Zenone, Cleante, Crisippo, e segnatamente in Seneca. Era ben naturale attribuire al cristianesimo origini e spiegazioni siffatte. Si vuole negata la esistenza e financo la possibilità del sovraintelligibile dell'umana ragione; e si presume che l'idea religiosa permanga sempre dentro all'ordine di natura, e tessa filo per filo, con sudati emendamenti e rifacimenti, la stessa tela che dispiegasi nei secreti della scienza e della coscienza individuale e comune del genere umano. A respingere i rinnovati attacchi, sorsero nuovi apologisti; i quali col corredo dei mezzi che loro forniva la progredita arte della critica, si studiarono di reintegrare la dimostrazione della novità del domma cristiano. Ciò non ostante, senza voler per ora indagare le cagioni e le ragioni del fatto, io trovo che dai nemici del cristianesimo si prosiegue a ripetere tuttogiorno e con audacia sempre crescente la vieta accusa, quasi nulla fosse stato scritto in contrario. E, che è peggio ancora, non si fa nemmeno ecce-

zione per la morale cristiana, alla cui benefica novità anche molti razionalisti di altri tempi resero omaggio. E per restringermi ai più recenti a me noti, il Miron [1], il Proudhon [2], il Garcin [3], il Saisset [4], pretendono di dimostrare che il cristianesimo tutta la sua morale l'ha tolta di peso dalla filosofia stoica specialmente. E il Deschanel osa affermare, che nella morale così detta cristiana non v'è un'idea, un sentimento, una parola sola che non si trovi espressa e formolata già prima del cristianesimo [5]. Il Winckler pubblica una lunga dissertazione a provare lo stoicismo quale radice onde è pullulato il cristianesimo [6]. L'Havet scrive due volumi per ispiegare l'origine della nostra religione come uno spontaneo svolgimento della cultura greca e greco-latina [7]. Tertulliano, scrive egli, ha detto di Seneca che fosse uno dei nostri: avrebbe dovuto dire invece, che da Seneca i nostri avessero tolto il meglio delle loro dottrine. I Tertulliani, gli Ambrogi, gli Agostini, per dire solo dei latini, non sono altro, per l'Havet, che i discepoli dei filosofi pagani, e a costoro, e non ai libri sacri, debbono la scienza della vita spirituale [8]. Il rinnovamento della coscienza morale non è merito del cristianesimo: tutti allora ne sentivano il bisogno, come appare dagli scrittori pagani di quei tempi. I Padri della Chiesa, nella predicazione della nuova religione, non han fatto altro che attingere alle opere dei filosofi pagani, le quali contenevano una morale per ogni verso più ricca di quella che si ha nel Vecchio e Nuovo Testamento [9]. Il Renan, nel suo recente libro sopra Marc'Aurelio, asserisce francamente che già prima del cristianesimo la filosofia aveva veduto tutto e tutto espresso in una forma eccellente [10]. Il Weygoldt, or è poco più che un anno, stampava un libro sullo Stoicismo; e nel capitolo dove espone le attinenze di esso col pensiero cristiano vuol persuadere che questo nulla ha potuto su quello, e che anzi è vero il contrario [11]. Il Tissot va anche più in là, affermando che se in morale il metodo, l'ordine, la chiarezza, la precisione, senza dire del talento e della grazia, debbono contare per qualche

[1] *Examen du Christianisme*, ch. 4, vol. 1, Bruxelles 1862.

[2] *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église*, ch. 4, vol. 3, Paris 1858.

[3] *Revue moderne*, Sept.-Oct. 1869. Una serie d'articoli intitolati — *Les payens à travers les siècles.*

[4] *Revue des deux mondes*, Mars 1845.

[5] *La liberté de penser*, vol. 5, p. 224 e segg. Paris 1849.

[6] *Der Stoicismus, eine Wurzel des Christenthums*, Leipzig 1878.

[7] *Le Christianisme et ses origines.* — *L'Hellénisme* — vol. due, Paris 1880, 3ª ediz.

[8] Op. cit., vol. II, p. 263, 292.

[9] *Le Christianisme et ses origines.* — *Le Nouveau Testament* — vol. IV, p. 403, Paris 1883.

[10] *Marc' Aurèle et la fin du monde antique*, p. 567, Paris 1882, 4ª ediz.

[11] *Die Philosophie der Stoa*, p. 193 e segg. Leipzig 1883.

cosa, Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca la vincono sopra gli autori delle lettere apostoliche e sopra Paolo [1]. Per tanto non è a maravigliare se molti, abbandonata la credenza e la morale cristiana, invochino la ristorazione della morale stoica, a inaugurare la così detta religione del dovere. Da questi pochi cenni storici appare evidente l'utilità ed opportunità di trattare di nuovo l'importante tema. Non potendo svolgerlo in tutta la sua ampiezza, mi restringerò per ora a considerare le origini del cristianesimo in ordine alla filosofia stoica. Rifacendo questo esame storico-critico, mi potrà riuscire forse di determinare meglio certi punti storici, di spiegare più esattamente alcuni riscontri dottrinali, e di dare al mio discorso chiarezza ed efficacia più persuasiva. E questo mi sia di compenso al lungo studio e al grande amore posto nella trattazione di un soggetto, il quale sì da vicino tocca la verità e l'eccellenza della nostra fede.

Prima però di pormi allo svolgimento dell'amplissimo tema, mi convien fare alcune osservazioni, che, serbando il linguaggio dei tribunali e dei parlamenti, potremmo chiamare pregiudiziali. Discorrendo del pensiero stoico, non dirò delle sue origini e delle sue fortune, nè delle sue attinenze con le filosofie o tradizioni anteriori: ciò richiederebbe assai tempo, e non toccherebbe da vicino lo scopo del mio lavoro [2]. Neppure potrò considerarlo in tutte le sue particolari manifestazioni, ma solo nei punti fondamentali dell'etica; perchè solo per tale rispetto potrebbe il pensiero stoico sostenere in qualche modo il paragone con le dottrine cristiane. Inoltre, non mi par che si debba nel caso nostro dare uguale importanza a tutti quelli che aderirono alla scuola stoica. Dei più nobili e antichi campioni della Stoa, come Zenone, Cleante, Crisippo, non ci restano che pochi e scuciti frammenti. Diogene Laerzio [3], Plutarco [4], Stobeo [5], Sesto Empirico [6], e, fra i latini, Cicerone [7]

[1] *Décadence du sentiment moral et religieux, ses causes et ses remèdes*, p. 281-283, Paris 1878.

[2] Chi avesse vaghezza di tali notizie potrebbe trovarle nell'opera dello Zeller, *Die Philosophie der Griechen in ihrer geschichtlichen Entwicklung*, P. III, sez. 2ª, p. 26-363, p. 553-763, Leipzig 1880, 3ª ediz.

[3] *De clarorum philosophorum vitis* etc. lib. VII, c. 1 Zeno; c. 5 Cleanthes; c. 7 Chrysippus, ediz. Didot.

[4] *De Communibus Noticiis adversus Stoicos; De Stoicorum repugnantiis, De Placitis Philosophorum* libri V; *De Iside et Osiride;* vol. 2, Francofurti 1620.

[5] *Sententiae ex thesauris Graecorum delectae; Eclogarum Physicarum et Ethicarum* lib. II, Antuerpiae 1575.

[6] *Pyrroniarum Hypotyposeon* libri III; *Adversus Mathematicos* lib. XI, Coloniae Allobrogum 1621.

[7] *De Natura Deorum*, libri III; *De Divinatione*, libri II; *De Fato; Tusculanarum Disputationum* libri V; *De Finibus bonorum et malorum*, libri V, *De Legibus*, libri III; *De Officiis* libri III; *Cato maior seu de senectute; Laelius seu de amicitia; Paradoxa;* ediz. Pomba.

sono ancora le principali fonti a cui bisogna attingere alcunchè del pensiero di quelli. Quanto agli stoici più recenti, il più e il meglio dei loro autentici insegnamenti si assomma negli scritti dei tre famosi filosofi dell'epoca cristiana, Seneca [1], Epitetto [2], Marc'Aurelio [3]. Avuto riguardo all'indole della presente trattazione, credo che a tutti gli altri stoici sia da preferire Seneca; il quale fiorì nei primi tempi del cristianesimo, e, senza dubbio, condusse la morale a una dignità e purezza maggiore dei suoi antecessori. Non già, si badi, che egli rappresenti l'esatta misura di ciò che la religione e la filosofia avevano già fatto senza del cristianesimo, come con troppa leggerezza afferma l'Havet [4]; il quale ha per già dimostrato da altri, e specialmente dall'Aubertin [5], che le nuove dottrine del cristianesimo fossero rimaste del tutto ignote al maestro di Nerone. Ma egli, se buon critico, avrebbe dovuto sapere che la contraria sentenza come certa, o almeno come assai probabile, è difesa da molti e di autorità grandissima, anche dopo la pubblicazione del libro dell'Aubertin. Nondimeno vo' presumere che il nuovo pensiero cristiano fosse stato ignorato da Seneca; ma non però apparirebbe men viva la diversità dell'uno dall'altro. E tanto più mi piace seguire questa via; perchè, se io appoggiassi la novità dell'etica cristiana sopra la dimostrazione, che la maggior parte delle cose di Seneca fossero state tolte dai documenti cristiani, io non potrei dare al mio discorso fuorchè un valore più o men probabile, non potendosi a parer mio definir con certezza questo punto. E a ciò non badarono alcuni non troppo cauti apologisti della morale cristiana, i quali crederono bene stabilita la tesi della originalità di quella, provando che Seneca aveva rubato a Paolo le sue più eccellenti massime, mentre che agli avversarî non parve e non fu veramente malagevole il dimostrare che quelle massime o derivano dai principî fondamentali dello stoicismo, o sono nella sostanza assai più antiche del moralista di Roma. Al contrario, non avranno per questo rispetto un valore uguale gli scritti di Epitetto, i ricordi di Marc'Aurelio e le sentenze dei giureconsulti stoici. I quali tutti fiorirono, quando il cristianesimo in Roma e fuori di Roma si diffondeva largamente, faceva proseliti in tutti gli ordini della cittadinanza, e pativa dovunque persecuzioni più o men feroci e sanguinose. Sicchè non è più lecito

[1] *Opera omnia*, vol. sei, ediz. Pomba.

[2] *Epicteti Manuale; Epicteti Fragmenta maxime ex Joh. Stobaeo, Antonino et Maximo collecta; Epicteti Dissertationes ab Arriano digestae; Simplicii Commentarius in Epicteti Enchiridion;* ediz. Didot.

[3] *Commentariorum quos sibi ipse scripsit*, libri XII, ediz. Teubner.

[4] *Le Christianisme et ses origines. — L'Hellénisme* — vol. II, pag. 311, ediz. cit.

[5] *Sénèque et S. Paul*, Paris 1872, ediz. 3ª.

presumere che il nuovo pensiero cristiano fosse stato da loro ignorato, e non avesse su di loro esercitato efficacia di sorta. So che anche questo si è negato; e si è preteso di dimostrare che anche Epitetto, Marc'Aurelio e i giureconsulti dell'epoca cristiana nulla affatto avessero preso dal cristianesimo [1]. Certo, se tal controversia volesse troncarsi stando unicamente ai detti e ai fatti di cotesti seguaci della stoica filosofia nei tempi cristiani, non si avrebbe mai troppo buon giuoco; imperocchè essi non dicono mai di aver preso nulla dal cristianesimo; anzi, se qualcuno di essi vi accenna, è solo per metterlo in mala voce e in dispregio. E ciò è naturale in chi, avuta come che sia notizia di una nuova dottrina morale e religiosa, non vuole bene esaminarla, o per ignavia, o per timore di dover poi mutare costume e vita, oppure non si sente la forza di abbracciarla, o finalmente, offuscato l'animo da pregiudizî e da passioni, la crede falsa, e prende a combatterla. Ma fino a che non si vorrà negare che le dottrine della nuova religione fossero rimaste ignote al mondo pagano, e particolarmente agli uomini di scienza e di governo, i quali non si mostrarono punto indifferenti a quelle, ma o vi consentirono di pien volere, o vi resistettero crudelmente; fino a che questo non si vorrà negare, non si potrà neanche negare quella efficacia che naturalmente ogni idea e istituzione nuova esercita negli animi di coloro ai quali è annunziata, sieno ad essa bene o mal disposti dell'animo. E tanto più, se quell'idea e quell'istituzione tocca i più vitali bisogni dell'uomo, e perviene a commuovere fortemente più generazioni di uomini, e di ogni ordine sociale. Onde l'Havet stesso, sebbene non dissenta da quelli che negano avere Epitetto, Marc'Aurelio, Plutarco e somiglianti tolto alcunchè dal cristianesimo, nondimeno, quasi che si accorga dell'impresa malagevole a cui dovrebbe accingersi, confessa che sia prudente consiglio fermarsi a Seneca nella presente quistione; perocchè il cristianesimo potè di poi influire a poco a poco, e come per una infiltrazione secreta, in coloro stessi che ne furono più lontani [2].

Per ciò che si attiene poi alla morale cristiana, ci preme di avvertire, che questa sarà tratta specialmente dai libri del Nuovo Testamento che noi riconosciamo come autentici. E ciò vuolsi notare, perchè qualcuno dei nostri avversarî, come ad esempio il Winckler [3], senza neppure l'ombra di un dubbio, ha scritto che la prima compilazione di quei libri accadde verso la

[1] Citiamo, tra gli altri, Mainz, *Cours de Droit Romain*, vol. I, Introduction, p. 305 e 340, Bruxelles 1876-77, ediz. 4.ª Aubertin, *Sénèque et S. Paul*, Introduction, p. 9-10, ediz. cit. Denis, *Histoire des théories et des idées morales dans l'antiquité*, vol. 2, p. 215 Paris 1879. Renan, *Marc' Aurèle*, Préface, p. II e 23, note, ediz. cit.

[2] *Le Christianisme et ses origines. — L'Hellénisme* — vol. II, p. 311, ediz. cit.

[3] *Der Stoicismus* etc. p. 30, ediz. cit.

fine del secolo secondo, e propriamente verso il 175, nell'intendimento di rendere sempre più credibile l'opinione che il pensiero stoico abbia influito in quella compilazione. Ma il Winckler ha voluto ignorare che oggi, tra gli stessi critici razionalisti, ci son di quelli che, come il Nortow, il Tischendorff, il Reuss, il Düsterdick, il Kein, l'Abbot e lo stesso Renan, costretti dall'evidenza dei documenti storici, non han potuto attribuire ai libri del Nuovo Testamento un'origine tanto recente. Eppoi, anche pubblicati così tardi, essi sarebbero sempre da considerare come una raccolta delle vive tradizioni del cristianesimo primitivo, secondo che ha affermato anche l'Havet [1]. Sicchè la recente data della loro pubblicazione scritta nulla indurrebbe logicamente contro la originalità del contenuto.

Un'altra osservazione preliminare riguarda il metodo usato generalmente dai nostri avversarî nel fare lo studio comparativo del pensiero stoico e cristiano. Essi, cioè, guardano solo alle somiglianze, e nulla o pochissimo si curano delle differenze. L'Havet lo dice chiaro, e più di una volta [2]. Il loro discorso è un continuo lavorar d'analogie, e sempre d'analogie; e senza punto sospettare se fra di esse esistano anche delle differenze, s'inducono a sentenziare addirittura la medesimezza, che dico? la filiazione e derivazione immediata delle dottrine cristiane dalle filosofie pagane.

Persuasi della impossibilità del sovrannaturale, dominati gagliardamente dal concetto esclusivo dell'evoluzione naturale del pensiero umano, cotesti critici par che studino la serie delle dottrine morali per l'unico fine di trovarvi, come che sia, una conferma della propria opinione, una prova del sistema da loro favorito. E l'efficacia che esercita nella loro mente l'idea di una legge assoluta di continuità è così vivace, che spesso sembrano eccessivi ad alcuni degli stessi razionalisti [3].

Per fermo, non io certamente negherò che negli scritti della pagana letteratura, e segnatamente in quelli di certi seguaci della stoica filosofia, non

[1] *Le Christianisme et ses origines.* — *Le Nouveau Testament*, vol. IV, p. 229-230, ediz. cit.

[2] « On montrerait fort-aisement que dans cette revue des poëtes, des philosophes, des religions helléniques j'ai passé sous silence ou faiblement indiqué bien des choses très-peu chrétiennes ou même qui sont tout le contraire de ce que nous appellons chrétien. Mais je n'avais pas à m'occuper de ces choses; je ne voulais pas faire connaître ce qu'était en elle même la sagesse ou la religion des Grecs, mais ce que l'une et l'autre renfermaient de préparations ou d'éléments chrétiens ». *Le Christianisme et ses origines.* — *L'Hellénisme* — vol. 1, Introduction, p. XXXI. Esposta che ha la dottrina morale degli stoici romani, soggiunge: « Je ne reviens ici sur les illusions et les défaillances de cette sagesse; j'aime mieux ne la présenter qu'avec ses mérites et ses bienfaits ». *Op. cit.* vol. 2, p. 318. ediz. cit. Maniera commoda di fare la storia comparativa del cristianesimo!

[3] Veggasi il Boissier, *La Religion Romaine d'Auguste aux Antonins*, vol. due, Paris 1874, passim.

si trovino dottrine e massime conformi agl'insegnamenti della cristiana religione. Anzi tal conformità mi è caro d'affermarla con alta fronte, a decoro dell'umana ragione e a conferma del riconoscimento pratico che il comune intendimento del genere umano, le primitive tradizioni e la riflessione scientifica dei dotti han dato sempre a certe supreme verità dell'ordine morale, giuridico e religioso. È provvido consiglio della sapienza divina che veglia a tenere viva nel cuore dei secoli la notizia delle verità essenziali alla vita degli uomini e delle nazioni. È solenne rimprovero ai tristi che non vogliono conformare a quelle la mente, il cuore, la vita. Ma, sventuratamente, la luce di tali verità impallidisce quando è posta a riscontro con gli errori gravissimi onde furono sviati anche i più nobili intelletti dell'antichità. Talchè, se ci facciamo a sceverarle dai sistemi più o meno errati delle filosofie pagane, dalle congetture, dalle superstizioni, da quel vago e indeterminato che le offusca, troviamo che vi rimane ben poca cosa; e ci accade talora ciò che ai viaggiatori erranti pei deserti dell'Africa, ai quali di rado è conceduto riposarsi al rezzo di un palmizio o alla vista di un fiore. E si badi come oggi che il cristianesimo è fatto coscienza comune dei popoli civili, è ben facile, anzi è naturale, che s'interpetrino cristianamente alcune massime e sentenze degli scrittori pagani, le quali o ci furono tramandate in una forma non ben definita, o al più hanno con le idee cristiane un'analogia che direi affatto estrinseca. Or, secondo il retto metodo della critica, nel determinare le relazioni che possono avere tra loro più sistemi di dottrine scientifiche o morali o religiose, non basta fermarsi ai punti nei quali convengono, ma bisogna considerarne anche le differenze; nè si deve procedere per sentenze parziali e staccate, ma è necessario studiarle nel lor complesso, e per mezzo di un'analisi esatta e coscienziosa, elevandosi a una sintesi il più che puossi perfetta e comprensiva, coglierne le note qualitative e caratteristiche, e salire ai principî onde derivano, e alle ragioni che le spiegano.

Il quale errore di metodo, nei nostri avversarî, proviene da un falso criterio; ed è specialmente questo, di guardare la morale cristiana solamente da quel lato che riflette l'ordine dei doveri naturali, che si conoscono o sono conoscibili per la umana ragione. Guardata da questo lato la morale cristiana, non è malagevole dimostrarla in talune parti somigliante alle filosofie pagane. Ma la morale cristiana, a giudicarne equamente, s'ha a guardarla da tutti i lati, nella integrità dei suoi aspetti, e singolarmente in ordine a quei dommi sovraintelligibili che, per dir così, la riempiono tutta, la vivificano, e la fanno essere quello che è e deve essere. Quei dommi i nostri avversarî li dicono astrusi, incomprensibili, anzi irrazionali e ripugnanti all'indole critica dei

nostri tempi. Ma allora debbono convenire che si esce fuori dell'argomento; e la quistione cessa di essere storica o critica, e si muta in filosofica. Che se non vogliono uscirne, e loro piace portar giudizio della morale cristiana, e, che è più, metterla a confronto con le dottrine etiche del paganesimo; essi non possono, senza offendere le leggi elementari della critica storica, prescindere dallo studiare la nostra morale in ordine a quei dommi dai quali essa prende la forma e la natura sua propria e singolare.

PARTE PRIMA

Capo I.

Educazione letteraria e scientifica dei fondatori e predicatori della religione cristiana.

A provare la derivazione delle dottrine etiche del cristianesimo dal pensiero stoico, alcuni dei nostri contraddittori ci oppongono innanzi tutto un argomento che potremmo dire estrinseco, traendo la sua forza dalla natura dell'ambiente, come chiamano, letterario e scientifico nel quale ebbero a vivere i fondatori e predicatori della nuova religione cristiana. Si è detto infatti che Cristo crebbe nella Galilea, dove, più che nella Giudea, era grande l'autorità della sapienza greca. Paolo, a sua volta, nato in Tarso, antica e celebrata sede dello stoicismo, non potè ignorarne le dottrine. Dunque Gesù e Paolo, educati in un mondo non ignaro della cultura ellenica, e specialmente della stoica, che allora più era in voga, dovettero naturalmente risentirne la efficacia. Così il Winckler [1] e il Weygoldt [2]. Si è detto pure che Cristo, se non appartenne alla setta degli Esseni, molto ne ritrasse nelle dottrine, nel costume e nelle pratiche della vita. Or gli Esseni il più e il meglio dei loro insegnamenti e delle abitudini loro lo presero dai maestri della scuola stoica. Così lo Strauss [3] e il Vinckler [4] tra gli altri.

[1] *Der Stoicismus* etc. p. 17-18.
[2] *Die Philosophie der Stoa* etc. p. 214.
[3] *Leben Jesu für deutsche Volk bearb.* p. 175, Leipzig 1864.
[4] *Der Stoicismus* etc. p. 15-17.

Il discorso dei nostri avversarî, che in fondo si riduce a una pura ipotesi, non mi pare che regga in logica nè risponda alla verità storica. Esso, primamente, muove dal presupposto, che della origine del cristianesimo debbasi ad ogni costo trovare le cagioni e le ragioni nel corso ordinario dei naturali eventi: ossia, muove dal presupposto, che il sovrannaturale non esista o ripugni. E questo non cel dimostrano gli avversarî con i quali disputiamo. Forse l'hanno per già dimostrato da altri. Ma questi altri avranno sì preteso di darci una tal dimostrazione, ma non mi sembra che ci sieno riusciti ancora. Inoltre, la ipotesi presume che tra le dottrine del cristianesimo e i filosofemi della scuola stoica vi sia somiglianza e quasi medesimezza, mentrechè, come or ora vedremo, in molti punti fondamentali della morale, tra le une e gli altri vi è non solo diversità grandissima, ma opposizione viva e inconciliabile. E quand'anche le due dottrine convenissero tra loro, come in verità convengono, per alcuni rispetti, non si potrebbe da questo accordo logicamente inferire che l'una li abbia imprestati all'altra. Imperocchè potrebbe l'accordo e la somiglianza essere l'effetto di cause congeneri; in altri termini, potrebbe ben essere accaduto che tutte e due le avessero attinte a una sorgente comune, come sarebbe la tradizione primitiva e perpetua del genere umano, ovvero il naturale lume della ragione, a cui non si potrebbe mai negare quel minimo di atti suoi, che vale a infondere in ciascun uomo la consapevolezza della personale dignità e dei supremi bisogni morali, giuridici e religiosi di lui. Sicchè la riflessione scientifica sopra questo connaturale oggetto della coscienza umana, e anche una uguale disposizione d'animo, un'esperienza comune, una non dissimile cultura e altre somiglianti condizioni, potrebbero bene spiegare l'accordo di due o più scrittori, non solo in alcuni concetti, ma anche nei termini onde li hanno significati; e conseguentemente potrebbe bene spiegare l'accordo, nelle conclusioni, di due o più sistemi di dottrine morali, giuridiche, o religiose, senza ricorrere ad un'azione più o meno immediata dell'uno sopra dell'altro. E ciò gli avversarî nostri non dovrebbero avere nessuna difficoltà di ammettere; perciocchè, in loro sentenza, agli stoici dell'epoca cristiana fu possibile trovarsi, in alcuni punti dottrinali, d'accordo con i documenti cristiani, i quali, a loro credere, sarebbero rimasti ignoti a quelli.

Per ciò che riguarda gli Esseni, io non discuterò qui le due opinioni estreme e contrarie di coloro che derivano il cristianesimo dall'Essenato, e degli altri che considerano l'Essenato come una istituzione cristiana. Tal controversia richiederebbe lungo esame, e poi non farebbe molto al nostro proposito, che è piuttosto quello di vedere se gli Esseni nelle dottrine e nelle

pratiche loro abbiano nulla tolto in prestanza dalle filosofie e dagli usi pagani, e segnatamente dai seguaci della setta stoica. Or di ciò veramente non se ne sa molto; tuttavia per quel tanto che se ne sa, può affermarsi in generale che tra le dottrine e le pratiche dell'istituto giudaico dell'Essenato e gl'insegnamenti e le abitudini delle sette filosofiche del paganesimo, non esclusa quella degli stoici, vi sono differenze notevolissime, e in alcune parti una opposizione che non potrebbe essere più spiccata. È pochi anni che il professore Elia Benamozegh pubblicò per le stampe un libro in cui ci descrisse la storia degli Esseni. Intendimento costante e perenne dello scrittore fu di dimostrare la origine antichissima di quell'istituto giudaico, e la sua diretta e immediata derivazione dalle dottrine, dal genio e dalle istituzioni dell'ebraismo, anzi del puro ebraismo. Talchè anche le poche somiglianze che esso può avere avute con le varie sette del gentilesimo, e specialmente con quella dei pitagorici, potrebbero spiegarsi al più come l'effetto di cause congeneri, e non mai come la conseguenza della derivazione dell'uno dalle altre. Non potendoci più oltre fermare su questo punto, rimandiamo il lettore al libro del Benamozegh [1]. Pertanto non è a meravigliarsi se l'Havet [2], il Derenbourg [3], il Reuss [4], lo Stapfer [5], opinano che l'istituto degli Esseni non debba avere una grande importanza nella storia delle origini del cristianesimo.

Ma noi abbiamo anche le esplicite dichiarazioni di Gesù e di Paolo, le quali contraddicono apertamente alle ipotesi enunziate quassù. Di Gesù infatti sappiamo che esercitò un'arte manuale, e che non essendo mai stato a scuola, giovinetto ancora, fece stupire della sua sapienza i dottori con i quali nella grande scuola del tempio prese a disputare. E tutti, dotti e ignoranti che fossero stati, provavano lo stesso stupore, quando loro si porgeva l'occasione di ascoltarne gl'insegnamenti [6]. Ed egli stesso, non una ma più e più volte, affermò in termini chiari e netti la origine non umana della sua dottrina. Così leggiamo in s. Matteo: Io ti lodo e glorifico, o Padre, Signore del cielo e della terra; chè tu hai nascosto queste cose ai sapienti e ai prudenti, e le hai rivelate ai pargoli. Maisì, o Padre! poichè questo fu il tuo beneplacito.

[1] *Storia degli Esseni.* Lezioni di Elia Benamozegh, Firenze 1865. Si legga in preferenza la lezione 6 e le lezioni 23-40.

[2] *Le Cristianisme et ses origines.* — *Le Judaisme* — vol. 3, p. 451, Paris 1878.

[3] *Revue critique,* 7 Nov. 1874, p. 166 e segg. e 460.

[4] *Histoire de la théologie chrétienne au siècle apostolique,* vol. 1, p. 123, Strasbourg 1864, 3ª ediz.

[5] *La Palestine au temps de Jésus Christ* etc. p. 432-448, Paris 1885 3ª ediz.

[6] *Matth.* XIII, 54-56; XXII, 33. *Marc.* VI, 3, 23. *Luc.* IV, 22. *Ioh.* VI, 42, 56; VII, 15.

Tutto è stato a me dato dal Padre, e nessuno ben conosce il Figlio se non il Padre, e quegli a cui il Figlio lo voglia rivelare [1]. — L'Apostolo Giovanni specialmente intende a mostrarci nel Cristo colui che è mandato da Dio, e che però ha il diritto che il genere umano presti fede ai suoi divini insegnamenti [2]. Questa, dice Gesù, è l'opera di Dio, che voi crediate in quello che egli ha mandato [3]. La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato. Se alcuno voglia fare la volontà di lui, conoscerà se la mia dottrina è da Dio, ovvero se io parlo da me stesso. Chi parla da sè, cerca la propria gloria; ma chi cerca la gloria di colui che lo ha mandato, questi è verace, ed ingiustizia in lui non è. Da me non venni; ma chi mi mandò è verace [4]. La mia testimonianza è vera, perchè io so donde son venuto e dove vado. Le cose che io ho ascoltate dal Padre, le parlo nel mondo [5]. In me è il Padre e io sono in Lui [6]. Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato. Chi guarda me, guarda colui che mi ha mandato. Io non ho parlato da me stesso, ma il Padre che mi ha mandato; egli mi ha ingiunto che io dica e parli. E so che il precetto di lui è vita eterna. Le cose dunque che io parlo, secondo che il Padre le ha dette a me, così io le parlo [7]. Chi me accoglie, accoglie quello che mi ha mandato [8]. Non credete che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi ragiono, non le ragiono da me; ma il Padre che permane in me, egli fa queste opere [9]. — E la missione conferita a Gesù dal Padre è il pensiero dominante e unificante di tutta la celebre orazione che egli rivolse al Padre in quell'ora sì solenne che precedette la passione e la morte di lui: orazione che nella sua sublime espressione ci ha conservata l'Apostolo Giovanni [10]. E indi si spiega l'ammirazione delle turbe agl'insegnamenti di Gesù, sentendolo ammaestrare non alla maniera degli Scribi, ma come avesse autorità [11].

Quanto a Paolo, egli ci assicura che venne istruito nella patria legge ai piedi di Gamaliele [12]; forse neppure fu ignaro delle dottrine greche e della

[1] *Matth.* XI, 25-27.
[2] *Ioh.* III, 17-18.
[3] *Ioh.* VI, 29 e segg.
[4] *Ioh.* VII, 16-18, 28.
[5] *Ioh.* VIII, 14, 26, 40, 42.
[6] *Ioh.* X, 38.
[7] *Ioh.* XII, 44, 45, 46, 48, 49. 50.
[8] *Ioh.* XIII, 20.
[9] *Ioh.* XIV, 10.
[10] *Ioh.* XVII, 1-26.
[11] *Marc.* I, 22; XI, 28. *Luc.* IV, 32.
[12] *Actor.* XXII, 3.

filosofia stoica, come potrebbe ricavarsi specialmente dal discorso fatto all'Areopago di Atene [1]: dico forse, perchè dagli scritti dell'Apostolo non può aversene la certezza. Onde non mancano quelli che riducono a poco o nulla la cultura della filosofia greca in Paolo [2]. E lo stesso Havet è di parere che l'Apostolo delle genti non avesse letto i filosofi greci; sebbene creda che su di lui avesse potuto il pensiero greco [3]. Ma checchè sia di ciò, Paolo stesso in più luoghi delle sue lettere dichiarò solennemente che la sua nuova dottrina ei non la imparò alla scuola dei filosofi, ma la ebbe da Cristo, e per Cristo da Dio [4]. Onde è tutto nel difendere la divina autorità del magistero del Cristo. Egli non arrossisce del Vangelo, perchè è potenza di Dio, è sapienza di Dio [5], Spesso, e segnatamente nella prima ai Corinti, alla sapienza dei sapienti di questo mondo contrappone la nuova sapienza del Vangelo, che con frase sublime chiama follìa della croce [6]. E indi conchiude: nessuno s'illuda; se alcuno tra voi si reputa sapiente in questo secolo, diventi stolto per divenire sapiente. Chè la sapienza di questo mondo è stoltezza appresso Dio, essendo scritto: Coglierò i sapienti nella loro astuzia [7]. — Onde avverte i nuovi credenti, che non si facciano cogliere per la filosofia e per la fallacia vacua, secondo la tradizione degli uomini, secondo i principî del mondo, e non secondo Cristo [8]. — E veramente, la dottrina del Cristo e dei discepoli di lui sembrò così nuova, anzi così strana al mondo colto di allora, che ai Giudei fu scandalo, ai Gentili follìa [9]. E lo stesso Apostolo confessa che a quella predicazione, appunto perchè contraria alla sua precedente cultura, era già stato acerrimo nemico [10]. E tale sarebbe rimasto, se a Dio non fosse piaciuto di manifestargliene la verità e imporgliene la predicazione [11]. Sicchè alla novità di quella dottrina attribuisce il rinnovamento interiore dello spirito nei credenti. Noi altresì, scrive a Tito, eravamo una volta insipienti, riottosi, erranti,

[1] *Actor.* XVII, 18-32.

[2] Veggasi l'Aubertin, *Sénèque et S. Paul*, p. 25 e segg., ediz. cit.

[3] *Le Christianisme et ses origines.* — *Le Nouveau Testament* — vol. 3, p. 143-144. ediz. cit.

[4] *2ª Ad Cor.* V, 19-20. Veggasi pure, *ad Rom.* IX, 1; *1ª Ad Cor.* I, 17-31; XI, 23; XIV, 37; *2ª Ad Cor.* IV, 2, 3, 5; XII, 1-7; *Ad Gal.* I, 11-16; *1ª Ad Thess.* II, 4-6, 13; IV, 14.

[5] *Actor.* XX, 24; *Ad Rom.* I, 16; *1ª Ad Cor.* I, 9, 24; II, 7-14; *2ª Ad Cor.* I, 20 e segg. *Ad Coloss.* II, 9, 19; *1ª Ad Thess.* II, 13.

[6] *1ª Ad Cor.* I, 17-31; II, 1-16.

[7] *1ª Ad Cor.* III, 18-19. Veggasi pure, *2ª Ad Cor.* I, 12.

[8] *Ad Coloss.* II, 8.

[9] *1ª Ad Cor.* I, 23; II, 14; *Actor.* XVII, 19-20.

[10] *Actor.* VII, 59; IX, 1-2; XXII, 3-20: XXVI, 9-11.

[11] *Ad Gal.* I, 13-16.

al servigio di concupiscenze e voluttà varie, ravvolti nella malignità e nella invidia, odiosi agli altri, odiantici tra noi. Ma quando si fu manifestata la benignità del Dio nostro Salvatore ed il suo amore per gli uomini, egli ci ha salvi, non per le opere di giustizia fatte da noi, ma secondo la sua misericordia, pel lavacro della rigenerazione e del rinnovamento di Spirito Santo [1]. — Se la dottrina del Vangelo non fosse stata considerata come una novità contraria alle tradizioni e ai documenti della sapienza umana allora in voga, non sarebbe punto spiegabile l'opposizione atroce fatta al Cristo e ai credenti in lui da giudei e pagani, e durata per lungo succedersi di secoli. Talchè a ragione ebbe a notare l'Apostolo, che nessuno dei maggiorenti di questo mondo conobbe la sapienza del Cristo; perocchè, se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria [2].

Or di fronte a testimonianze così decisive, io non so qual valore possa avere il ragionamento ipotetico dei nostri avversarî. I razionalisti, i quali insegnano a dubitar dei miracoli, non si abbiano dunque a male se non accettiamo a chiusi occhi anche i miracoli delle loro ipotesi. E qui veramente avremmo a credere non tanto a miracoli, quanto a contraddizioni da cui la mente aborre. Che se ci si opponesse che Gesù e Paolo poterono ignorare o dissimulare la provenienza dei loro insegnamenti dal pensiero greco-stoico, io risponderei dapprima, che a tali nuove ipotesi contraddirà l'esame che faremo della sapienza cristiana in confronto dei morali filosofemi della scuola stoica. Ma quanto alla prima delle due ipotesi, noto solamente e fin da ora, che se pure Gesù e Paolo avessero ignorato quella provenienza, come va che l'avessero ignorata anche i giudei e pagani, ai quali la parola di Gesù e di Paolo parve scandalo o follìa; e i quali perciò fecero ad essa la guerra crudele e incessante che tutti sanno? Se avessero poi dissimulato, è quistione di moralità interiore, a trattar la quale tornerebbe poco efficace ogni maniera di discorso; eppoi usciremmo dei confini segnati alla nostra tesi.

Ed ora facciamoci ad esaminare le attinenze fra le due etiche sì nella forma come nel contenuto. E prima nella forma.

[1] *Ad Titum*, III, 3-7.
[2] *1ª Ad Cor.* II, 8.

Capo II.

Metodo e criterio della morale stoica e della morale cristiana.

Degli stoici antichi si crede che Crisippo il primo abbia recato nei suoi scritti ordine metodico e scienziale, e che poi il suo esempio sia stato seguito da Archidemo, da Antipatro, da Posidonio e da altri [1]. Cicerone trova ammirevole nei libri degli stoici la connessione logica delle parti onde quelli si compongono [2]. Nondimeno la maniera di dire, propria degli aderenti alla filosofia del Portico, eccettuato Panezio, egli la giudica così orrida, aspra e dura, come è il costume loro [3]. Secondo Cicerone, gli stoici, in difetto di concetti nuovi, si studiarono solamente di creare parole e termini nuovi [4]; e indi la difficoltà, la sottigliezza, l'oscurità e l'apparente novità delle loro dottrine [5]. Gli stoici seguirono un metodo diverso da quello degli accademici e dei peripatetici; e, sebbene Cleante e Crisippo avessero scritto sopra l'arte rettorica, pure, secondo lo stesso Cicerone, chi volesse restar freddo e muto, dovrebbe leggere l'opera di quest'ultimo specialmente [6].

E ribadendo lo stesso pensiero nei libri *De Oratore,* osserva, che se vi è scuola che non può formare mai un buon oratore, questa è appunto la scuola stoica. Infatti, scrive egli, seguendo gli stoici, quanti non sono sapienti, debbono essere considerati come servi, ladroni, nemici e insani; e si noti che per essi non v'è uomo che possa dirsi davvero sapiente. Or chi non vede quanto sia assurdo affidare la concione, il senato, od altro ceto di uomini a chi crede che nessuno dei suoi uditori è cittadino, è libero, è sano di mente? Poi lo stile degli stoici sarà forse sottile, non mancherà di acume; ma in un oratore è esile, insolito, aborrente dalle orecchie del volgo; è oscuro, inane, vuoto; insomma, ha tutto ciò che lo rende affatto impopolare. Da ultimo, il modo di giudicare degli stoici intorno ai beni e ai mali, intorno alla forza dell'onore, dell'ignominia, del premio, della pena, è interamente diverso da

[1] Veggasi Stäudlin, *Geschichte der Moralphilosophie* p. 280 e segg. Hannover 1882.

[2] *De Finibus* etc. lib. V, c. 28, vol 12.

[3] *De Finibus* etc. lib. IV, c. 28: lib. III, c. I; *Academicorum priorum* lib. II, c. 35, vol. 12; *De Natura Deorum*, lib. III, c. 31; *Tusculanarum Disputationum* lib. IV, c. 5, vol. 13; *Epistolarum* lib. XV, *epist.* 19, vol. 10.

[4] *De Finibus* etc. lib. III, c. 2; lib. V, c. 25, 29, vol. 12; *Tusculanarum Disputationum* lib. V, c. 13, vol. 13.

[5] *Academicorum posteriorum* lib. I, c. 9; *De Finibus* etc. lib. III, c. 4, vol. 12.

[6] *De Finibus* etc. lib. IV, c. 3, vol. 12.

quello degli altri cittadini e, per meglio dire, di tutti gli uomini: dove sia la verità, non lo affermo ora; ma è certo che, seguendo quei cotali giudizî, non si verrebbe e capo di nulla [1]. — Perciò non è a stupire se, a detta di Cicerone, gli stoici stessi si lamentassero di Crisippo, che pose tutto il suo studio nel contraddire ai sensi, alla perspicuità, ad ogni consuetudine, e anche alla ragione; nel che si mostrò inferiore a sè stesso, e diè le armi in mano a Carneade [2]. E poichè ebbe il famoso oratore romano notato negli stoici e in Crisippo nient'altro che la novità del linguaggio, non tiene dal muovere anch'egli aspro rimprovero a Crisippo, che sostenne doversi in un modo parlare agli uomini in generale e agli indotti, e in un altro modo ai filosofi e ai dotti [3].

La quale opinione di Cicerone, un po' forse esagerata pel modo di vedere proprio di lui, più oratore che filosofo, più favorevole agli accademici che non agli stoici, non può certamente applicarsi agli stoici posteriori, come Seneca, Epitetto e Marc'Aurelio. I quali, generalmente, non usano di mantenere, negli scritti che di loro ci restano, un severo ordinamento logico; divagano spesso d'una in altra idea, si ripetono di frequente; e talora da principî generali tolgono le norme a giudicare dei casi particolari, e tal altra seguono la via inversa. E ciò il dimostra l'indole stessa dei loro scritti. Il più e il meglio di Seneca, meno i libri dei *Benefizî* e delle *Naturali Quistioni*, si compone delle *Lettere* a Lucilio, delle *Consolazioni* e di altri trattatelli d'occasione. Il *Manuale* di Epitetto e i *Ricordi* di Marc'Aurelio non hanno unità metodica: sono una raccolta di pensieri sparsi, non di rado senza regola, e slegati. In generale poi il loro stile non ha quella durezza, rusticità ed oscurità che Cicerone biasimava negli stoici più antichi. Lo stile di Seneca in certi tratti prende un colorito assai vivo, persuasivo e commovente: quello di Epitetto e di Marc'Aurelio non manca di una semplicità e dimestichezza che attrae. In ciò men dissomiglianti dalla maniera onde Gesù e gli Apostoli manifestarono al mondo la buona novella.

E veramente, Gesù e gli Apostoli non ci diedero una dottrina morale in forma scientifica e sistematica, benchè non sia difficile cogliere il mirabile legame logico che ne annoda le parti tra loro, e tutte le subordina a certi supremi principî. Gesù, come appare dagli Evangeli, parlando ai figliuoli d'Israele, si accomoda alla maniera di predicare propria dei loro profeti; e con l'uso di una sapienza, quanto piana e semplice nell'espressione, tanto

[1] *De Oratore*, lib. III, c. 18, vol. 2.
[2] *Academicorum priorum* lib. II, c. 27, vol. 12.
[3] *De Finibus* etc. lib. V, c. 29, vol. 12.

solenne ed efficace nel contenuto, sì per l'altezza dei concetti, e sì per la forza del sentimento, sfolgora le lusinghe del vizio, fa guerra alle ree passioni del cuore umano, esorta alla pratica della virtù, impone il rispetto della legge morale, e non già per mire appariscenti o per iscopi soggettivi e interessati, ma per l'amore intrinseco del bene, e per conformarsi al volere di Dio che è Sapienza, Giustizia e Santità assoluta. Con parola semplice, persuasiva e arguta stringe gli avversarî, e li riduce al silenzio. Spesso, a rendere i suoi pensieri più intelligibili, li manifesta sotto il velame della metafora, dell'allegoria e specialmente della parabola. Sull'esempio di Gesù, gli Apostoli nelle loro morali esortazioni serbano una forma non men chiara ed efficace e popolare di quella usata dal loro maestro.

Tal diversità nella forma si connette intimamente con la diversità del criterio di certezza e di verità, che è norma ai seguaci della scuola stoica e ai predicatori del Vangelo.

Agli stoici, unico criterio di verità e di certezza è la ragione, qual essa risulta dalle percezioni dei sensi [1]. Secondo Crisippo, vivere conforme a natura vale vivere conforme all'esperienza dei fatti che la natura ci offre [2]. Seneca è anche più esplicito. La ragione, dice che sia insita nei sensi, e da essi assuma i suoi principî, per attuare il suo vero impulso e ritornare poi in se stessa [3]. E già prima anche Cicerone aveva scritto che la mente è la sorgente unde pullulano i sensi; anzi essa stessa è senso [4]. Sicchè la morale stoica parla unicamente alla ragione, e alla ragione che per soprappiù abbia ricevuto una certa educazione scientifica. Quindi essa è una morale che diremmo aristocratica, una morale fatta per pochi; perchè solo in pochi può esservi abito di scienza da sollevarsi all'altezza di principî ragionati, per saperne poi dedurre con logico procedimento le conseguenze che in quelli si contengono. Fidata unicamente alla ragione, la morale degli stoici risente di tutte le imperfezioni di una scienza non consolata dall'aiuto degli altri criterî di verità e di certezza, secondarî, se vuolsi, ma pure necessarî tutti alla natura dell'uomo che ragiona, ama e crede. Non fa dunque specie se quella morale or si mostri errante, or dubbiosa e contraddicente a se stessa, e spesso in disarmonia col cuore, col comune intendimento e con le universali tradizioni del genere umano. Onde non fu malagevole a Plutarco scrivere

[1] Cicerone, *Academicorum priorum* lib. II per intero, vol. 12.

[2] Diogene Laerzio, *Op. cit.* lib. VII, c. I, n. 88. Veggasi pure Cicerone, *Academicorum posteriorum* lib. II, c. 11; *De Finibus* etc. lib. III, c. 4, 22, vol. 12.

[3] *De Vita Beata*, c. 8, vol. 1. Altrove pare che metta distinzione formale tra senso e ragione. *Epist.* 66, vol. 3.

[4] *Academicorum priorum* lib. II, c. 10, vol. 12.

un intero trattato sopra le contraddizioni degli stoici antichi; nè sarebbe a chicchessia più malagevole fare altrettanto per rispetto agli stoici più recenti, e a Seneca soprattutto. E si noti che a Seneca la verità appare come qualcosa di superiore alla virtù dell'umana ragione: l'uomo, per lui, deve star contento al verosimile; più in là non può andare [1]. E indi il procedere sempre indeciso, irresoluto e poco consentaneo del moralista di Roma, e segnatamente nei problemi più importanti della scienza e della vita umana, come avremo occasione di vedere a suo luogo. Il che veramente non è singolare in Seneca e negli stoici, ma è comune a molti filosofi e scrittori dell'antichità classica. Cicerone stesso, accettando il criterio degli accademici e degli stoici, aveva scritto: Noi che seguiamo il probabile, nè possiamo aspirare ad altro fuorchè al verosimile, non siamo punto tenaci nel confutare le altrui opinioni, come non ci sdegniamo, se altri confuti le nostre [2].

Non sappiamo se gli stoici antichi avessero avuto il proposito di far propaganda delle loro idee. Dai documenti che ne abbiamo, questo proposito non appare; ma negli stoici recenti si riconosce a segni non dubbî. Non vogliamo, dice Seneca, essere sani solamente noi: vogliamo render sani ancora gli altri [3]. Nelle lettere a Lucilio anche meglio spicca tale intendimento. Qua vien rappresentato il raffrenamento del vizio come l'oggetto dei desiderî del sapiente [4]. Là il ritiro del sapiente dal mondo è considerato come il mezzo più atto alla emendazione del costume [5]. E aggiungendo al precetto l'esempio intende sempre a educare alla virtù il suo Lucilio e anche qualche amico di lui, e a persuadere a tutti che la destino negli altri e fino negli schiavi [6]. Epitetto, sull'esempio di Seneca e di Demonatte [7], dà grande importanza alla predicazione morale; e in tutte le sue opere lo dimostra [8]. Marc'Aurelio fa del suo meglio per correggere con le massime della scuola stoica il malcostume dei suoi tempi. Favorisce, col suo esempio e con la deferenza usata ai suoi maestri, la diffusione delle dottrine filosofiche consi-

[1] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 33; lib. VII, c. 1, vol. 2; *De Otio Sapientis*, c. 31; *De Brevitate Vitae*, c. 19, vol. 1; *Epist.* 65, 71, vol. 3; *Epist.* 88, 90, 117, 121, vol. 4; *Naturalium Quaestionum* lib. I, c. 55; lib. III, c. 29; lib. VII, c. 24, vol. 5.

[2] *Academicorum priorum* lib. II, s. 36, 39. Veggasi pure, *Tusculanarum Disputationum* lib. II, c. 2, vol. 12. *De Natura Deorum*, lib. I, c. 21, vol. 13.

[3] *De Ira*, lib. III, c. 39, vol. 1. Veggasi pure, *Ibidem*, lib. I, c. 5; lib. II, c. 31; *De Vita Beata*, c. 23, vol. 1.

[4] *Epist.* 5, 6, 7, vol. 3.

[5] *Epist.* 8, vol. 3.

[6] *Epist.* 29, 47, vol. 3; *Epist.* 89, vol. 4.

[7] *Luciani Samosatensis Opera. Vita Demonactis* § 7, 9, 10, vol. 2, ediz. Teubner.

[8] Veggasi specialmente, *Fragm.* 81, 82, 84. Arriano, *Epicteti Dissertationes*, lib. I, c. 11, 14; III. 1, 9, 22, 23.

derate necessarie alla conservazione dell'ordine morale. Ed egli stesso se ne fece il banditore in molte provincie dell'Oriente, e singolarmente in Egitto [1]. E prima di muovere alla guerra contro ai Marcomanni, non ebbe difficoltà di spiegare al popolo romano, e per tre giorni, le massime della sua filosofia, se vuolsi credere a Vulcazio [2]. Non ostante tutto questo, la dottrina stoica ebbe un'efficacia molto ristretta, non diventò mai popolare, rimase sempre come un alimento proprio solo a intelletti pochi e robusti. E i suoi campioni, benchè ornati e circondati da discepoli convinti e devoti, non valsero a migliorare il costume, e molto meno a dare tranquillità alle menti avide di credenze certe e precise. E non poteva essere altrimenti: la sapienza e la virtù le aveano essi per beni così eccelsi e preziosi, appunto perchè erano rari; e pare temano che se ne diminuisca il valore comunicandoli a troppi [3]. Onde non sanno dissimulare un certo disdegno per la moltitudine, per gl'ignoranti, per i peccatori e in genere pel volgo degli uomini; epperò lo stesso Epitetto dovè confessare che gli stoici veri furono pochi, benchè moltissimi dicessero di professarne le dottrine [4].

Al contrario, la cristiana sapienza, senza punto escludere il criterio della ragione e gli altri criterî sussidiarî per la ricerca della verità, si annunzia come una rivelazione immediata e diretta della sapienza stessa di Dio. Laonde, parlando la parola della fede, può manifestarsi a tutte le intelligenze, e sollevarle ad una sfera di principî anche più alta e serena che non sia quella dei principî conoscibili per la ragione umana. E poichè all'atto della fede in Dio non si richiede acume di mente o abito di scienza, ma ossequio sincero da parte della nostra libertà; la cristiana religione si volge di preferenza al cuore umano, e con la potenza di quella parola cerca di combattere le ree tendenze, ridestarne le buone, e infondere in esso, con l'amore alle sue dottrine e ai suoi precetti, un vigore nuovo e una forza nuova di propositi saldi e generosi. Quindi si spiega perchè la nuova religione parve stoltezza ai Gentili: essa non solo si contrapponeva alla loro sapienza in punti sostan-

[1] *Historiae Augustae Scriptores. Iulii Capitolini, M. Antoninus Philosophus.* Se ne legga tutta la vita e specialmente i paragrafi 3, 4, 6, 9, 10, vol. 1, ediz. Pomba.

[2] *Historiae Augustae Scriptores. Vulcatii Gallicani V. C., Avidius Cassius* § 2, vol. 1, ediz. cit.

[3] Veggasi S. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. IV, c. 31; lib. VII, c. 5, vol. 41, ediz. Migne, *Series Latina.*

[4] Stobeo, *De Impudentia*, Sermo IV, p. 57. Seneca, *De Constantia Sapientis* c. 1, 10, 11, 14, 15, vol. 1; *Epist.* 29, vol. 3. Arriano, *Op. cit.* lib. II, c. 9, 14, 19; lib. III, 2, 18, 21; lib. IV, 6. Epitetto, *Manuale*, c. 33, § 3, 6: *Fragm.* 171. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. IV, § 6; lib. V, § 17, 25; lib. VI, § 32; lib. VIII, § 4, 55, 56; lib. IX, § 4, 38; lib. X, § 13; lib. XI, § 18; lib. XII, § 16.

ziali, ma, che è più, si rivelava a tutti in una maniera piana, semplice, efficace, autorevole, ossia in una maniera del tutto diversa o, per meglio dire, contraria alla maniera onde si annunziava la sapienza dei sapienti del mondo. Quindi si spiega l'accusa fatta al cristianesimo, di rendersi accetto a donne e fanciulli, e di rivelarsi a tessitori, a calzolai, a fulloni, a servi e somiglianti altri ordini sociali [1]. Gli accusatori pareva neppur sospettassero che questa appunto sarebbe stata la gloria della nuova religione, di avere cioè evangelizzato i poveri, e nascosto le cose divine ai sapienti e prudenti per rivelarle ai pargoli [2]. E difatti, quelle verità che i sapienti del paganesimo non videro, o videro male e come di lontano, poichè furono dal cristianesimo pubblicate in quella forma, si diffusero per ogni dove, diventarono coscienza comune dei popoli, e penetrarono fino negli animi delle genti barbare e selvatiche, alle quali non era ancora pervenuta la sapienza dei Greci o l'arma dei Romani. E, come avverte l'Apostolo Paolo, fu provvido e benefico consiglio divino salvare i credenti con la follìa della nuova predicazione, quando gli uomini non ebbero saputo riconoscere la sapienza divina guidati dal naturale lume della loro sapienza [3].

E non solo nell'oggetto o, come dicesi, nel contenuto della nuova rivelazione, ma anche negli uomini che ad essa aderirono e in quelli che la predicarono volle Dio si scorgesse la stessa follìa o stoltezza. Onde il medesimo apostolo soggiunge: Riguardate i chiamati con voi alla fede, o fratelli, come non vi sono molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Anzi Dio ha scelto gl'insipienti del mondo per confondere i sapienti, e le cose fiacche del mondo per confondere le forti. E le cose ignobili del mondo ha scelte Dio e le spregevoli, e quelle che non sono per annientare quelle che sono; acciocchè anima viva non si glorii innanzi a lui [4]. — E veramente, tra i chiamati alla fede nuova vi furono, sì, dei sapienti, dei ricchi e dei nobili, ma però furono rare eccezioni: il grosso fu di semplici, di poveri, e soprattutto della miserrima condizione servile, affinchè si capisse che fosse opera divina, e però non bisognosa di nessuna aristocrazia di scienza, di sangue e, men di tutto, di pecunia. E per verità, se vi era nel mondo di allora qualcosa di sapiente, di forte, di nobile, e che davvero pareva potesse stare stabilmente, era appunto il paganesimo greco-romano con tutte le sue

[1] Taziano, *Oratio adversus Graecos*, § 32-33, vol. 6, ediz. Migne, *Series Graeca*. Minuzio Felice, *Octavius*, c. 16, vol. 3, ediz. Migne, *Series Latina*. Origene, *Contra Celsum*, lib. III, § 40, 55, vol. 11, ediz. Migne, *Series Graeca*.

[2] *Matth.* XI, 5, 25.

[3] *1ª Ad Cor.* I, 21.

[4] *1ª Ad Cor.* I, 26-29.

appartenenze. Ed ecco un pugno di uomini, usciti dalla spregiatissima Galilèa, ignoranti, deboli, plebei, e proprio gente da nulla, lo investono di fronte, lo fiaccano nel capo, sicchè lo smisurato colosso si vede ruinare sopra sè stesso a poco a poco; e dopo soli quattro secoli quasi non se ne ode più parlare, almen come di cosa viva. E si badi, che a proporre queste riflessioni intorno al niun valore intrinseco dei predicatori della nuova dottrina fu appunto Paolo, di altissimi spiriti, e d'indole, s'altra mai, virilmente nobile, ed il solo, tra gli Apostoli, del quale si sappia che avesse ricevuto quella coltura letteraria e scientifica che addicevasi ai dotti del suo tempo e della sua nazione. Tanto egli era convinto, e voleva persuadere agli altri, che tutti i pregi naturali e acquisiti dei propagatori della buona novella, sarebbero restati senza effetto veruno, se Dio non li avesse presi a strumento della sua sapienza, della sua volontà e potenza! Per tal nota caratteristica della nuova religione che si annunzia come la parola stessa di Dio, gli scritti che ne contengono gl'insegnamenti hanno forma affatto inimitabile, sublime nella sua semplicità e chiarezza, imperiosa nella sua soavità e mitezza; si volge all'intelletto, e scende fino ai più intimi penetrali del cuore, e quivi diviene sentimento e vita; fa temere, e fa sperare; umilia, e nobilita; mortifica, e vivifica; sempre uguale a se stessa, e consentanea nel tutto e nelle parti. Onde non è a meravigliare se parecchi, anche razionalisti, ammirati dalla forma singolare onde si rivela la parola del Vangelo, le attribuirono, a questo segno soltanto, origine non umana.

Capo III.

Il sovraintelligibile della morale cristiana e il pensiero stoico.

Detto brevemente della forma delle due etiche, passiamo allo studio comparativo del loro contenuto. Secondo il criterio già da noi stabilito, non può bene intendersi la essenza propria della morale cristiana senza la cognizione di quei veri sovraintelligibili sui quali si fonda, e che possono ridursi al domma di creazione e di redenzione. Un esame un po' attento dell'etica cristiana ci mostra ch'essa non ha una sola verità, la quale, per diretto o per indiretto, non tragga da quei due dommi il suo vital nutrimento. Con essi tutte le verità morali del cristianesimo si spiegano, s'illuminano, e si armonizzano. Senza di essi, queste si rendono inesplicabili, s'abbuiano, e, sarei per dire, appaiono false e anche assurde. Dichiariamo dunque brevemente e senza fare particolari citazioni il significato dei due altissimi dommi,

qual esso risulta dal tutt'insieme dei documenti cristiani. Iddio, con atto liberissimo di sua sapienza, bontà e potenza infinita, nel tempo, o meglio in un col tempo, diè l'essere alla natura e all'uomo prima non esistenti. Come principio primo della universale creazione, Dio dev'esserne anche il fine ultimo, non potendo, perfettissimo com'è, operare per amore di bene da sè diverso. Fine ultimo dell'uomo è dunque Dio; e Dio, non a quel modo onde sarebbe stato conseguibile dalle naturali forze di una creatura ragionevole, ma in un modo che superasse la natìa virtù di questa. Sicchè fine supremo dell'uomo fu, per eccesso della bontà divina, la beatitudine eterna, proveniente dalla visione immediata e dal possedimento di Dio. Elevato perciò l'uomo ad un fine soprannaturale, dovè Dio dargli un aiuto specialissimo per conseguirlo; e questo fu la grazia. Imperocchè era impossibile che l'uomo di per sè e con le sole forze della natura salisse tant'alto; e d'altra parte, egli ebbe debito di entrare in quest'ordine soprannaturale, e di adoperare, liberamente corrispondendo alla grazia, i mezzi di raggiungere quel supremo suo fine. Tal debito volle Dio mettere a prova, imponendo all'uomo di osservare un suo speciale comandamento che era insieme un atto di carità e di umiltà. L'uomo, al contrario, mal consigliato dall'orgoglio e dall'egoismo, fallì alla prova, e peccò. Per tal peccato l'uomo, e in lui l'umana progenie, si separò volontariamente da Dio, e morì alla vita soprannaturale della grazia generatrice della beatitudine eterna. E poichè la vita naturale della volontà e dell'intelletto fu data all'uomo come fondamento della soprannaturale, da cui fu nobilmente arricchita, e con cui dovea sempre armonizzare, ne seguì che gli effetti della morte dell'uomo soprannaturale s'estendessero, in parte, anche alla vita naturale di lui. Non già che le naturali facoltà dell'intelletto e della volontà morissero anch'esse interamente per la morte dell'uomo soprannaturale; ma, com'era di ragione, per quella morte s'affievolirono: non solo non ebbero la vigorìa nuova del soprannaturale, ma scemarono della vigorìa lor propria. Anche il corpo dell'uomo, fatto immortale per grazia e come per derivazione della vita soprannaturale dell'anima, ritornò mortale. L'armonia dell'anima col corpo si spezzò. E di qui il sorgere della concupiscenza, ossia la lotta tra gli appetiti del senso e gli appetiti della ragione. E di qui pure il dolore per la separazione dell'umana natura dal bene sommo, e conseguentemente per la privazione di quei differenti beni particolari, ai quali essa è potentemente inclinata, e i quali sono figura e imagine di quel bene sommo in cui sono contenuti. Ma lo stesso Dio che condannò giustamente l'uomo, e in lui il genere umano, a pene sì gravi, rivelò un altro eccesso di sua misericordia infinita con la promessa del Dio-Uomo, il quale avrebbe

redento l'uomo peccatore da tanti e sì funesti danni morali. E nella fede, nella speranza e nell'amore di questo Redentore futuro si perfeziona e santifica la nuova vita del genere umano. E come il primo fallo fu l'effetto dell'orgoglio e dell'egoismo, così la nuova vita dell'uomo caduto e della sua progenie è anche vita di espiazione e di dolore per l'esercizio della carità, dell'umiltà e di ogni genere di sacrifizio e di mortificazione. Conforme alla promessa, nella pienezza dei tempi, il Dio aspettato viene in terra, nasce di donna per essere anche figliuolo dell'uomo, e compie la nostra redenzione, pagando lui solo il debito, che, pel peccato del primo uomo, tutto il genere umano avea contratto con Dio. E questo debito ei lo scioglie con la infinita dignità della persona, con la maravigliosa bontà e difficoltà delle opere, e infine con una morte piena d'amore e di strazio. E sebbene il debito fosse grandissimo, perchè grandissimo è quel Dio a cui l'uomo fece ingiuria peccando, pure il Redentore divino, Cristo Gesù, nel quale la persona era divina, e la virtù smisurata, lo soddisfece non solo secondo il merito, ma sovrabbondantemente. La redenzione di Gesù con quegli stessi mezzi coi quali pagò il nostro debito, e ci salvò dalla servitù del peccato, ci arricchì anche di nuova sapienza, di doni, di grazie e di meriti, che rimenarono l'uomo sulla via del soprannaturale, e resero meritoria la soddisfazione, i dolori, i patimenti e i sacrifizî di lui. Per tal modo il prezzo del riscatto lo pagò tutto Cristo Gesù; e con quel prezzo fummo tutti liberati dalla schiavitù della colpa, ed arricchiti di meriti infiniti. Ma il riscatto, la liberazione, il merito, si applicano a ciascuno di noi in particolare, di grado in grado, nella successione del tempo, e con la cooperazione e i magnanimi sforzi della nostra libera volontà.

Da questa sommaria esposizione dei due dommi cristiani della creazione e della redenzione appaiono ora evidentissime le idee fondamentali dell'etica cristiana, cioè: L'idea di un Dio trascendente l'universo, e che dal niente chiama liberamente all'essere e alla vita la natura e l'uomo, e che l'uomo caduto poi nella servitù del peccato rende alla libertà del bene col prezzo del proprio sangue. L'idea della libertà umana, come causa unica del male morale, e insieme con la grazia divina cooperatrice di bene a causa di merito nell'uomo innocente e redento. L'idea di un fine soprannaturale a cui l'uomo è ordinato nella creazione, da cui devia pel peccato, ed a cui è ricondotto per la redenzione operata dal Cristo: nella quale idea è contenuta evidentemente quella della nostra immortalità, quella della vita terrena, come mezzo di espiazione e di prova, e quella della sanzione perfetta della legge morale in una vita avvenire di felicità eterna pei buoni, e di eterna infelicità pei cattivi.

Fermandoci, in questa prima parte del nostro lavoro, a tali idee fondamentali dell'etica cristiana, facciamo di metterle ora a riscontro col pensiero stoico.

Per tutto ciò che si attiene ai concetti sovraintelligibili della morale cristiana, come sarebbe a dire l'elevazione dell'uomo ad un fine soprannaturale, la caduta di lui, la redenzione effettuata da un Dio, non ve n'è parola in tutti i seguaci della scuola stoica. Alcune sentenze vaghe e oscure, che, non già negli stoici, ma in Platone e nei pitagorici specialmente, sembra che accennino a qualcuno di tali concetti, posson bene spiegarsi per l'uso più o meno guasto delle tradizioni primitive, anch'esse di origine soprannaturale. Poi quelle idee, appunto perchè così vaghe, indefinite, e talora anche contraddittorie, anzichè accennare ai concetti cristiani così precisi e determinati ed armonici, possono ben essere derivate anche dalla coscienza più o meno viva dei dolori che accompagnano l'umana esistenza; dalla difficoltà di domare le proprie passioni; dalla facile conoscenza del generale depravamento dei costumi. E indi quel naturale e indistinto sentimento di sfiducia nella forza emendatrice dell'uomo. E indi il desiderio, la speranza in una virtù riparatrice superiore al genere umano. Tanto più che, come notai altra volta, oggi alla coscienza, già fatta cristiana, non è malagevole vedere qualcosa di cirstiano dove o veramente non c'è, o non ce n'è che l'apparenza soltanto. Ma, per non uscire dei confini del mio tema, Diogene Laerzio, Plutarco, Stobeo, Cicerone, non ci mostrano nessun vestigio di quei concetti soprannaturali negli stoici antichi.

E in Seneca specialmente neppure ce li trovo io, checchè ne abbiano pensato altri. I quali vollero in certe parole del famoso moralista di Roma scoprire ad ogni costo qualcuno di quei concetti cristiani, come, ad esempio, nei vocaboli *fides, fiducia, credere, spes* [1], *salus* [2], *sacramentum* [3], *humile, humilitas* [4], *absolvere* [5] e somiglianti; mentre che, al di fuori di una rassomiglianza che direi affatto estrinseca, e qualche volta semplicemente fonetica, quelle parole hanno un significato del tutto diverso da quello che assumono nel sistema delle dottrine cristiane. E a persuadersene basta leggerle nel contesto. Poi a certe sentenze di Seneca, espresse in una forma generica o vaga, io penso che non possa, in buona esegesi, attribuirsi quel senso spe-

[1] *Epist.* 94, 95, vol. 4.
[2] *Epist.* 119, vol. 4.
[3] *De Vita beata*, c. 15, vol. 1.
[4] *De Ira*, lib. III, c. 12, vol. 1.
[5] *De Ira*, lib. I, c. 14, vol. 1.

cifico e particolare che hanno nel tutt'insieme dei documenti cristiani. Non si nega, per altro, che quelle sentenze, prese in sè, possano avere qualche analogia con tale o talaltra verità cristiana di ordine sovraintelligibile; ma appena le si considerano nel contesto e in connessione con i sommi principî della scuola stoica, se ne vede non solo la differenza, ma la viva opposizione. Così, in due lettere a Lucilio, Seneca dice in maniera assoluta e solenne che non c'è mente buona senza Dio [1], che non c'è uomo dabbene senza Dio [2]. In queste enunciazioni si volle vedere un accenno al concetto della grazia, secondo gl'insegnamenti soprannaturali del cristianesimo. Ma non si badò che il Dio senza del quale la mente dell'uomo non può esser buona; il Dio senza del quale l'uomo non può rendersi buono, nel senso degli stoici, e segnatamente nell'opinione di Seneca, non è altro fuorchè l'animo nostro, la ragione nostra pervenuta alla sua somma perfezione [3]: animo e ragione, di cui nessuna grandezza per lui è maggiore [4]; che è parte dello spirito, della mente, della sostanza di Dio; che è emanazione di Dio [5]; che ci fa simili, uguali a Dio [6], e della stessa natura di Dio [7]; che ci misura con Dio [8]; emula Dio [9]; è la sede di Dio [10]; e con Dio e la natura forma una sola e identica cosa [11].

E Seneca ce lo dà chiaramente a intendere nelle lettere stesse onde son tratti i due passi citati. Infatti, dove dice che non c'è mente buona senza Dio, pochi versi innanzi aveva preso a dimostrare la verità del detto di Sestio, che Giove non possa più di quel che possa l'uomo sapiente, virtuoso, buono che voglia dirsi, e che è tutt'uno nel linguaggio stoico. Anzi, Seneca aggiunge di suo, che, sebbene Giove sia la causa suprema di ogni cosa, e anteceda l'uomo nella durata, pure, sotto un rispetto, è inferiore all'uomo sapiente. Il quale se è uguale a Giove nel guardare e disprezzare le altrui cose con animo calmo e sereno, tuttavia ha questo di superiore a Giove, che, mentre Giove per necessità di sua natura non può fare altrimenti, l'uomo sapiente opera così, perchè il vuole. Gli Dei, è sempre Seneca che parla, non sono

[1] *Epist.* 73. vol. 3.
[2] *Epist.* 41, vol. 3.
[3] *Epist.* 82, vol. 3.
[4] *Epist.* 8, vol. 3.
[5] *Epist.* 66, 83, vol. 3; *Epist.* 90, 92, 120, vol. 4.
[6] *Epist.* 31, vol. 3; *Epist.* 92, vol. 4.
[7] *Consolatio ad Helviam*, c. 6, vol. 2; *Epist.* 124, vol. 4.
[8] *Epist.* 71, vol. 3; *Epist.* 103, vol. 4.
[9] *Epist.* 59, vol. 3; *Epist.* 124, vol. 4.
[10] *Epist.* 87, vol. 3.
[11] *De Beneficiis*, lib. II, c. 29, vol. 2.

fastidiosi, non portano invidia, non ci respingono, anzi porgono la mano a chi a loro s'innalza. Tu ti maravigli che gli uomini salgano a Dio; Dio piuttosto va agli uomini; e, che è più, scende negli uomini. *Non c'è mente buona senza Dio.* Semi divini sono sparsi nêi corpî umani: chi ben li coltiva, fa frutti simili al principio che pose quei semi; chi male, riesce a mortificarli, e invece di frutti produce materia da letame e concime [1]. — Basta enunziare tali sentenze, per iscorgervi a primo aspetto la negazione di ogni verità cristiana relativa al domma sovraintelligibile della grazia divina.

Ma molto più esplicitamente ci dice Seneca nell'altra sua lettera chi è il Dio senza di cui non c'è uomo dabbene, virtuoso, sapiente. Ed eccone le precise parole: Fai, o Lucilio, cosa ottima e salutevole, se, come mi scrivi, perseveri nella via che mena all'acquisto della mente buona; la quale (si noti l'espressione) è stolto desiderare, potendola chiedere a te stesso. Non dobbiamo levare al cielo le mani, nè pregare chi ha cura del tempio, che ci lasci andare all'orecchio del simulacro, quasi per essere meglio esauditi: vicino a te, insieme con te, dentro di te è Dio. E veramente, Lucilio, risiede in noi uno spirito sacro, conoscitore e custode dei beni e dei mali; egli tratta noi com'è da noi trattato. *Non c'è uomo dabbene senza Dio.* E come potrebbe alcuno innalzarsi sopra la fortuna, se non fosse da lui sorretto? Egli ispira i magnanimi e sublimi consigli. In ciascuno degli uomini virtuosi abita un Dio: quale esso sia, non si sa. — E poichè Seneca ha dimostrato il divino che è nella natura e per la natura, sèguita a dire: Se vedrai un uomo intrepido nei pericoli, non tocco da cupidigie, felice nelle avversità, sereno nelle tempeste, che dall'alto guarda gli altri uomini, e da pari gli Dei, non sarai preso da venerazione per quell'uomo? non dirai: qui c'è qualcosa di più alto e di più grande, da non potersi per nulla assomigliare al corpuscolo nel quale si rivela? Or vuoi sapere che sia questo qualcosa? È l'animo, che non si fida ad altro bene che non sia sè stesso. Loda dunque in quell'uomo ciò che non può essergli dato nè tolto da altri, ciò che è proprio di lui. Di nuovo domandi quel che esso sia? È l'animo, è la ragione in esso animo giunta a perfezione [2]. L'uomo per fermo è animale ragionevole, e il bene di lui si effettua, quando si attua quello a cui egli è naturato. E la ragione non altro richiede dall'animo, che il vivere conforme alla propria natura [3]. — Tali

[1] *Epist.* 73, vol. 3.

[2] Veggasi su questo punto anche Arriano, *Op. cit.* lib. I, c. 12, 14; lib. II, c. 8, 19; *Fragm.* 120. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc. lib. II, § 13; lib. III, § 3, 4, 5, 12, 16; lib. V, § 27; lib. XII, § 26.

[3] *Epist.* 41, vol. 3. Veggasi pure, *Naturalium Quaestionum* lib. VII, c. 24, vol. 5.

parole son troppo chiare, e non han bisogno di commento: esse escludono anche la più lontana analogia con l'insegnamento cristiano intorno alla necessità della grazia divina.

Ed ora sappiamo qual senso attribuire agli altri passi di Seneca, nei quali egli invoca e vuole che s'invochi da Dio la bontà o sanità della mente [1], che Dio ci si renda propizio [2], che si sia grati a Dio [3], che Dio si ringrazii per l'acquisto della mente buona [4]; e che si senta pietà somma per Dio [5].

Si adducono anche altre testimonianze di Seneca che paiono accordarsi col concetto cristiano del peccato originale. E per verità, in una delle sue lettere a Lucilio egli accenna ad uno stato primitivo nel quale gli uomini vivevano innocenti, osservatori della onestà, della giustizia, del vero merito, e contenti ai soli doni della natura [6]. Ma, come sa ogni cultore della classica letteratura, la così detta età dell'oro fu nel novero delle tradizioni comuni del genere umano, e vi accennarono parecchi scrittori e poeti pagani, e come tale ce lo dà lo stesso Seneca nel luogo citato. Anzi, laddove di essi qualcuno accenna, o meglio adombra anche la cagione del decadimento dell'uomo da quello stato primitivo, Seneca non ne dice verbo. Non vuolsi, per altro, tacere come egli più e meglio che altro filosofo o scrittore dell'antichità nota spesso il forte inchinamento dell'uomo al vizio; e non di rado ha pagine stupende a dipingere la universale corruzione morale del genere umano. Ciascuno di noi, scrive egli, è sconsigliato, improvvido, irresoluto, ambizioso. A che nascondere codesta pubblica piaga con più miti parole? Quel che ciascuno biasima in altri, lo porta in se stesso; cattivi viviamo tra cattivi [7]. Tutti peccammo, chi più, chi meno; e qual vi fu menato dal destino, e qual vi fu tratto da forte impulso, e qual da nequizia altrui. Poco forti nel mantenere i buoni propositi, contro nostra volontà perdemmo l'innocenza. Nè pecchiamo oggi soltanto, ma fino all'estremo di nostra vita peccheremo; e quand'anche taluno ha così composto l'animo che nulla più lo conturbi od inganni, egli, peccando, è pur giunto a vivere vita innocente [8]. Peccò: così ha cominciato, e così finirà. Non gli credere se dice: Più non peccherò. Egli

[1] *Epist.* 10, vol. 3.
[2] *Epist.* 22, vol. 3; *De ira*, lib. II, c. 13, vol. 1.
[3] *Epist.* 14, vol. 3.
[4] *Epist.* 93, vol. 4.
[5] *Epist.* 74, vol. 3.
[6] *Epist.* 90, vol. 4.
[7] *De Ira*, lib. II, c. 27, 28; lib. III, c. 26, vol. 1; *De Beneficiis*, lib. V, c. 17, vol. 2; *Naturalium Quaestionum* lib. IV, *Praefatio*, vol. 5.
[8] *De Clementia*, lib. I, c. 6, 24, vol. 1.

seguiterà a peccare, e altri peccherà contro di lui; e tutta la vita sarà avvoltolata negli errori [1]. Sempre lo stesso dovremo ripetere di noi: fummo malvagi; tali siamo; e, mal mio grado, aggiungerò: e tali saremo sempre [2]. Chi può dirsi innocente per rispetto a ogni legge? Niuno è senza peccato [3]. Niuno può assolvere se stesso [4]! Non fuvvi età esente da colpa [5]. E di qui la difficoltà e malagevolezza del vivere virtuoso. A che illuderci? (così Seneca al suo Lucilio) il nostro male non è fuori di noi, è in noi, risiede dentro alle nostre viscere. E però difficilmente perveniamo a sanità; perchè non sappiamo di esser malati [6]. La malvagità è come innestata in noi. Bisogna prendere la fuga e ritirarsi in se stesso; anzi anche da sè bisogna recedere [7]. L'animo nostro è contumace per natura; e quando si spinge a ciò che è arduo o contrario, ama meglio di esservi condotto, che di trarvisi da sè [8]. La virtù è difficile a trovare: vuole un direttore e un duce, mentre il vizio s'impara senz'andare a scuola [9]. — Ma tutte queste pregevoli e vere sentenze, chi ben le consideri, affermano, e non sempre, con logica coerenza la grande arduità dei nostri buoni propositi, la forte e, quasi direbbesi, connaturale inclinazione che sentiamo al vizio, la lotta aspra e incessante che si sperimenta in noi fra gli appetiti disordinati del senso e la retta ragione; o anche ci descrivono con più o meno foschi colori la universale depravazione morale degli uomini: fatti, come ognuno vede, che son tutti noti alla coscienza di ciascuno, o manifesti per la esperienza esteriore e per la storia. Ma la cagione che a quei fatti dà il cristianesimo, non viene da Seneca indicata mai.

Tanto più è vero quel che diciamo, che di contro alle testimonianze or citate ne leggo altre che a quelle contraddicono, e sono poi affatto inconciliabili col domma cristiano di cui è parola. Così Seneca ha scritto pure che i nostri mali sono curabili; e la natura che ci generò nella rettitudine, se vogliosi di emenda, ne porge aiuto e conforto. Non è, come a taluni è sembrato, arduo e difficile il sentiero della virtù; anzi piana, gioconda, sicura è la via che ad essa mena, e per essa a vita beata [10]. La natura non ci trae

[1] *De Ira*, lib. III, c. 27, vol. 1.
[2] *De Beneficiis*, lib. I, c. 10, vol. 2.
[3] *De Ira*, lib. II, c. 27, vol. 1.
[4] *De Ira*, lib. I, c. 14; lib. II, c. 8-10, vol. 1.
[5] *Epist.* 97, vol. 4.
[6] *Epist.* 50, vol. 3.
[7] *Naturalium Quaestionum* lib. IV, *Praefatio*, vol. 5.
[8] *De Clementia*, lib. I, c. 24, vol. 1.
[9] *Naturalium Quaestionum* lib. III, c. 30, vol. 5. Veggasi pure, *De Beneficiis*, lib. VII, c. 27, vol. 2; *Epist.* 11, 54, 57, vol. 3; *Epist.* 91, vol. 4.
[10] *De Ira*, lib. II, c. 13, vol. 1; *Epist.* 31, vol. 3.

a vizio di sorta; ella ci genera integri e liberi [1]. Magnanimi uscimmo da natura. La quale, come a certi animali diè spirito fiero, e a certi altri subdolo e pavido, a noi il diè glorioso ed eccelso. E questo spirito cerca di vivere non già dove è vita sicurissima, ma dove è vita onestissima: spirito del tutto simile al mondo che egli si sforza di seguire e di emulare per quanto gli è possibile. Egli crede di essere a se stesso come un teatro; gli occhi e i plausi di tutti son volti a lui. Egli è il signore di tutte cose, non soggiace a nulla, nulla gli par grave o duro, nulla può piegarlo [2]. Moriamo peggiori di quello che nasciamo. E questo è vizio nostro, non della natura. La quale piuttosto deve lamentarsi di noi, e dirci: Ecchè! vi generai senza cupidigie, senza timori, senza superstizioni, senza perfidie e senza altri pestiferi mali. Via! uscite dal mondo come vi entraste [3]. O dov'è qui un'idea che almeno s'accosti in qualche modo alla dottrina del cristianesimo intorno al peccato d'origine?

Tanto è lontano da Seneca il pensiero che l'uomo debba il suo morale perfezionamento ad un aiuto soprannaturale, che egli attribuisce alla filosofia, e alla sola filosofia, il potere di renderci animosi, dispregiatori della fortuna, amanti dell'onesto [4], salvi, sicuri, beati; in una parola, il potere di darci il massimo dei beni che è la libertà [5]. Gli Dei, secondo lui, possono largirci la vita, la sanità, le ricchezze, la prole e somiglianti altre cose indifferenti; ma la virtù è l'opera della filosofia; e la virtù ci assomiglia a Dio, e il sapiente fa differire da Dio solo per la durata; anzi in certo modo lo antipone a Dio, perchè il sapiente non teme per benefizio della sua natura, come accade in Dio; ma invece non teme per elezione della propria volontà. Perciò noi dobbiamo più alla filosofia che non a Dio stesso; e, sebbene anche della filosofia sia autore Dio, pure ei volle darcene soltanto la potenza, non già l'atto. Se fosse comune a tutti la filosofia, le si toglierebbe quel che essa ha di più eminente, ossia l'assoluta indipendenza dalla fortuna. Sicchè questo è il pregio inestimabile della sapienza, che ciascuno la deve a sè, e a sè solo. Che cosa più vi sarebbe di ammirevole nella filosofia se potesse essere conferita come in benefizio [6]? — Quindi, per Seneca, condizione indispensabile all'acquisto

[1] *Epist.* 94, vol. 4.
[2] *Epist.* 104, vol. 4.
[3] *Epist.* 22, vol. 3.
[4] *Epist.* 71, vol. 3.
[5] *Epist.* 25, vol. 3; *Epist.* 111, vol. 4.
[6] *Epist.* 90, vol. 4. Veggasi pure, *Epist.* 22, 41, 48, 59, vol. 3; *Epist.* 92, 93, 120, 124, vol. 4; *De Constantia Sapientis*, c. 5, 6, 8, vol. 1; *Consolatio ad Helviam*, c. 11, vol. 2; *De Providentia*, c. 6, 16, vol. 2.

della libertà, della virtù, della sapienza, e però della vita beata, è fidare unicamente in se stesso, non richiedere aiuto estraneo [1], e scuotere da sè ogni timore, non solo degli uomini, ma anche di Dio [2]! Il qual timore può esser utile solo a contenere gli imperiti [3].

E questi sentimenti furon generalmente comuni agli stoici [4]; e aggiungo di vantaggio, che furono comuni a tutta l'antichità pagana. Dice infatti l'Accademico Cotta presso Cicerone: Ogni mortale ritiene come avuti da Dio i commodi e le prosperità della vita, ma nessuno mai crede ottener da Dio la virtù. Ed a ragione, chè solo per la virtù siamo a buon diritto lodati, e nella virtù rettamente ci gloriamo. Il che non accadrebbe, se quella non fosse l'opera nostra, ma un dono di Dio. E chi mai rendè grazie agl'Iddii di esser virtuoso? Tutti invocano Giove Ottimo Massimo, perchè li faccia salvi, incolumi, opulenti e copiosi; niuno mai lo invoca, perchè lo renda giusto, temperato e sapiente. È giudizio comune a tutti i mortali, che la fortuna si chieda a Dio, ma che la sapienza, la virtù si chieda a se stesso [5]. —

E tale opinione, specialmente in Seneca e negli stoici, era la conseguenza necessaria dei loro principî morali. E basterebbe a dimostrarlo, non foss'altro, il ritratto che ci han lasciato del loro sapiente; il quale nella sua superba altezza, nella sua divina e più che divina preminenza, è il vero contrapposto del sapiente conforme alla virtù e alla vita morale del cristiano. Ma di ciò se ne dovrà discorrere a suo luogo e lungamente. Per ora aggiungiamo, a maggior prova del nostro assunto, che la vita terrena considerata dal soprannaturale del cristianesimo come vita di prova, di espiazione, di dolore e di sacrifizio, come un pellegrinaggio, e faticoso pellegrinaggio, per una patria celeste ed eternamente beata, è concetto ignoto a Seneca; anzi leggo nelle opere di lui sentenze e massime che dichiaratamente vi contraddicono. Quando, infatti, egli esorta il suo Lucilio ad aver cura di tutto ciò che si attiene al decoro esteriore, avverte che è contro a natura tormentare il proprio corpo, trascurare le facili nettezze, appetire lo squallore, nutrirsi di cibi non solo vili ma tetri e orridi. Come è lussuria bramare le delicatezze della vita, così

[1] *De Tranquillitate animi*, c. 14, vol. 1; *Epist.* 14, 31, 53, 73, 75, vol. 3; *Epist.* 92, 111, vol. 4; *De Vita Beata*, c. 4, 8, vol. 1; *Naturalium Quaestionum* lib. VI, c. 32, vol. 5.

[2] *De Beneficiis*, lib. IV, c. 19; lib. VII, c. 1, vol. 2; *Epist.* 17, 29, 75, vol. 3; *Epist.* 93, 107, vol. 4.

[3] *Naturalium Quaestionum* lib. II, c. 42, vol. 5.

[4] Plutarco, *De Communibus Noticiis adversus Stoicos*, p. 1076; *De Stoicorum repugnantiis*, p. 1048, vol. 2. Stobeo, *Eclog. Ethic.* lib. II, c. 4. Marc'Aurelio, *Commentariorum* etc., lib. II, § 17.

[5] *De Natura Deorum*, lib. II, c. 36-37, vol. 13.

è demenza fuggire le cose comuni e non costose. La filosofia vuol frugalità, non pena [1]. —

Si dirà che anche Seneca in più luoghi accenna alla vita presente come a vita di combattimento, di lotta e di esperimento [2]. Questo è verissimo; anzi ei giunge fino a dire che Dio tratta duramente l'uomo dabbene per provarlo, fortificarlo e indi prepararlo a sè [3]. Ma si ricordi che negli stoici e in Seneca la lotta, la prova, si chiude tutta nel breve giro della vita terrena, si ordina a una virtù che rimane senza scopo, senza dignità e, dirò pure, senza grandezza; mentre nell'economia della vita cristiana il combattimento e la prova si ordinano a una virtù che ha il suo finale compimento in una vita avvenire di felicità perfetta, che è l'eterno sospiro del cuore umano. E Seneca stesso, nei luoghi a cui si allude, per difendere la provvidenza divina dall'accusa di lasciar prosperare i viziosi, e mettere poi a prove durissime i buoni, non sa fare altro che servirsi di certi esempî, i quali, come non fanno onore all'uomo, così molto meno possono farlo a Dio. Lucilio è uno di questi accusatori. Ed egli a lui: Ti maravigli di ciò? Forsechè a noi non diletta, da una parte, la modestia dei nostri figli, e, da un'altra, la licenza dei nostri schiavi? Non piace ancora a noi che i figli sieno educati con severità, e per l'opposto sia alimentata nei servi la loro audacia [4]? Ecchè! non prendiamo ancora noi diletto, se un adolescente di animo fermo respinga con l'arma la belva irruente, se intrepido affronti l'incontro del leone? E tanto più ci è grato lo spettacolo, quanto a più nobile prosapia appartiene chi lo dà. Certo, tali scene non possono attirare l'attenzione degli Dei, perchè esse hanno del puerile, e sono trastulli della umana leggerezza. Spettacolo ben degno di loro è invece l'uomo forte che lotta con la mala fortuna, e che anzi la provoca. Se Giove volesse porvi mente, non avrebbe ad ammirare quaggiù in terra atto più bello di quello di un Catone; il quale, non potendo ritornare la patria all'avita libertà, si dà egli stesso, col ferro e con la mano, morte violenta! E qui a descrivere con enfatica parola, quale un sublime eroismo, il suicidio di lui [5]. Ma, quasi che si accorga della poca o niuna efficacia persuasiva di queste considerazioni, Seneca ricorre, come al solito, ai principî panteistici del sistema, assicurando il sapiente o virtuoso, che per la sapienza o virtù egli addiviene non solo amico, ma uguale a Dio, e da Dio differisce solo nella

[1] *Epist.* 5, vol. 3.
[2] *De Providentia*, c. 2, 4, vol. 2; *Epist.* 50, 51, vol. 3.
[3] *De Providentia*, c. 1, vol. 2.
[4] *De Providentia*, c. 1, vol. 2.
[5] *De Providentia*, c. 2, vol. 2.

condizione del tempo. Dopo ciò ci si dica in buona fede: in tutto questo discorso c'è vestigio di sentimento cristiano e, dirò pure, di onestà vera?

V'è di più. Spessissimo Seneca afferma che siamo nati per morire, ma non mai che la morte è in castigo del peccato, come ne insegna il sovraintelligibile del cristianesimo. Piuttosto pare che affermi appunto il contrario, cioè, che la morte non ha ragion di pena, ma è legge invariabile di natura [1].

Finalmente, l'idea di un Messia divino sembra impossibile a Seneca, che al suo coronato discepolo scrive: essere una specie di servitù per chi è sommo non più potersi far piccolo. E questa servitù tu l'hai comune con gl'Iddii, i quali sono costretti a starsene su nei cieli, e ai quali più non è dato discenderne, come a te, insignito della regia dignità, più non è dato vivere vita sicura [2]. — E questa impossibilità era ammessa anche dai contemporanei di Cicerone, il quale riscuoteva gli applausi della folla, quando conchiudeva la sua orazione sopra i responsi degli aruspici, dicendo: Non credete possa mai accadere ciò che spesso sentite a dire nelle favole, che un Dio discenda dal cielo, venga tra noi, scorra pel mondo, e conversi con gli uomini [3]. —

Senz'andare più oltre nella dimostrazione di un assunto che mi pare anche troppo evidente, conchiudo, che il silenzio della filosofia stoica intorno ai concetti specifici e soprannaturali dell'etica cristiana, potrebbe esso solo persuaderci dell'assurdità dell'opinione, che la morale cristiana sia stata uno svolgimento spontaneo della morale stoica.

Ma vediamo ora se possa trovarsi qualche conformità tra i documenti cristiani e il pensiero stoico almeno in ordine a quei veri che si conoscono o sono conoscibili al naturale lume della nostra ragione. Che in quest'ordine vi possa essere e vi sia una certa analogia tra le due dottrine, nessuno vorrà negarlo. Anche secondo gli insegnamenti cristiani, la luce naturale dell'intelletto umano pel peccato di origine si è offuscata, ma non si è spenta. E difatti, la storia di tutti i tempi e i monumenti di ogni sorta mostrano ad evidenza che quella luce sempre e dovunque lampeggia chiarori di verità, di giustizia e di religiosità, e fa vedere anche negli uomini più corrotti l'inclita origine, come lampeggia qualche raggio di antica gentilezza anche nei traligati da nobile prosapia. Eppoi il cristianesimo stesso si annunzia come religione e come morale che non distrugge la natura, ma la conserva e perfeziona. E, che è più, considera la sapienza pagana quale avviamento e

[1] *Consolatio ad Helviam*, c. 13, vol. 2; *Epigr.* 7, vol. 4; *Epist.* 30, vol. 3.
[2] *De Clementia*, lib. I, c, 8, vol. 1.
[3] *Oratio de Haruspicum Responsis*, c. 28, vol. 8.

preparazione a quell'ordine nuovo d'idee e di precetti chè ei venne a instaurare nel mondo. Sant'Agostino proclama, che il cristianesimo solo possiede la via che mena alla patria celeste; ma aggiunge, che anche la filosofia l'aveva veduta da lungi e come dall'alto di silvestre montagna [1]. E i Padri in generale riconoscono, che la riunione del mondo sotto l'impero pagano di Roma e la pace profonda goduta dopo Augusto, come anche la condizione interiore degli animi a quel tempo, aiutarono molto la propagazione del Vangelo. Sicchè Prudenzio potè cantare:

> ..... *Christo iam tum venienti*
> *Crede; parata via est quam dudum publica nostra*
> *Pacis amicitia struxit moderamine Romae* [2].

E certo, se la nuova dottrina non avesse trovata nessuna rispondenza nelle buone tradizioni della sapienza pagana e nel comun senso morale e religioso degli uomini, come avrebbe potuto ella far presa sugli animi, ed esercitare l'efficacia che esercitò sopra tutti, e anche sopra le menti dei dotti?

Vediamo dunque nel caso nostro fin dove si possa estendere, e si estenda veramente, l'analogia dei due pensieri e delle due etiche.

(Continua)

S. Talamo.

[1] *Confessionum* lib. VII, c. 21, vol. 32, ediz. Migne, *Series Latina.*

[2] *Aurelii Prudentii Carmina omnia contra Symmachum*, lib. II, v. 615-625, vol. 60 ediz. Migne, *Series Latina.*

RICERCHE SULL'INTRODUZIONE E SULLO SVILUPPO DEL CULTO DI ISIDE E SERAPIDE

IN ROMA E NELLE PROVINCIE DELL'IMPERO IN RELAZIONE COLLA EPIGRAFIA

Uno studio analitico particolare sulle iscrizioni latine che si riferiscono all'introduzione ed allo sviluppo dei culti barbarici in Roma non si è ancora fatto, per quello che io so, nè credo si sarebbe potuto fare finchè la pubblicazione del *Corpus inscriptionum* non avesse dato la raccolta completa dei materiali epigrafici sui quali si dovrebbe fondare un tale studio. Sebbene ancora quella pubblicazione non sia terminata, tuttavia coll'aiuto di altre raccolte epigrafiche ho tentato di delineare una parte di un tal lavoro sulle divinità barbariche.

Parlare di tutti quei culti che Roma accettò dai varî popoli da lei soggiogati, e rese poi comuni a tutte le nazioni soggette al suo impero, sarebbe cosa di grandissimo interesse storico, ma richiederebbe lavoro lungo e faticoso. Egli è per questo che io mi limito a studiare una piccola parte di un tema sì vasto, e scelgo il più antico dei culti barbarici che ebbero vita in Roma ed insieme il più diffuso nelle provincie dell'impero, voglio dire il gruppo delle divinità egizie e principalmente Iside e Serapide [1].

[1] Un importante lavoro intitolato appunto *Histoire du culte des divinités d'Alexandrie Sérapis, Isis, Harpocrate et Anubis hors de l'Égypte depuis les origines jusqu'à la naissance de l'école néo-platonicienne* è stato recentemente pubblicato dal Lafaye nel fascicolo 33 della *Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome*, ma questo studio differisce essenzialmente e per metodo e per intendimento, come si può vedere dallo stesso titolo, dal nostro. Nello scritto del Lafaye la storia dei culti alessandrini è trattata dottrinalmente. Egli esamina nella prima parte in modo particolare le origini, il culto alessandrino nel mondo greco, il culto alessandrino a Roma, le fonti, la dottrina, il culto, il sacerdozio, ed il culto alessandrino nella società romana e nel mondo occidentale; nella seconda parte poi si ferma a considerare i monumenti, e da ultimo fa seguire un catalogo metodico dei monumenti figurati relativi alle divinità alessandrine. Il Lafaye inoltre nell'esame delle fonti tiene conto principalmente di quelle letterarie, mentre delle epigrafiche si serve per dimostrare che in ogni provincia dell'impero era conosciuto il culto di Iside e Serapide. Io mi limito invece a scegliere tra le epigrafi latine quelle che sono adatte per mostrare il cammino dei culti alessandrini: non intendo adunque di presentare altro che un saggio di classificazione dei materiali epigrafici in ordine alle divinità d'Alessandria, riserbandomi

La origine egizia di queste divinità è nota, e così il mito solare rappresentato dalla triade di Osiride (Hesiri), Iside (Hes) e Oro (Hor od Har) e delle altre divinità che ne fanno parte, come Nebti (o Nebtei), Anubi (Anupu) e Set-Tifon. Il culto di Osiride, originario del nomos di Teni e di Abido, divenne poi comune a tutto l'Egitto, e così anche avvenne di quello del bue Api, che fu l'espressione più completa della incarnazione d'Osiride stesso. Ma al tempo de' Tolomei la religione egizia subì anche essa, come tutta la civiltà, l'influenza ellenica, e naturalmente apparve la somiglianza tra Iside e Demetra, Osiride — che era divenuto tutt'uno col bue Api, cioè Serapide (Osar-Api) — e Plutone, Anubi e l'*Hermes psychopompos*. Tuttavia le idee religiose rappresentate dalle divinità greche ed egizie non corrispondendo perfettamente, da ciò venne che Serapide fu anche *Zeus, Helios, Asklepios*, siccome numi che avevano tutti in sè qualche cosa che era propria anche dell'antico Osiride, e perciò anche di Serapide, come la dominazione sull'universo, e l'essere padre degli dei e degli uomini come Zeus, l'idea della luce trionfante sulle tenebre come Helios, e la virtù medica come Asklepios.

Così trasformato questo culto prende vigore principalmente sotto Tolomeo Sotere e Filadelfo, i quali sono ambedue ricordati come fondatori del famoso Serapeion di Alessandria, di cui è nota l'origine leggendaria dal sogno che ingiunse a Tolomeo di far venire da Sinope sul Ponto il simulacro del dio [1]. Da Alessandria poi questa nuova religione si propaga per tutto l'oriente ellenico con una rapidità che si può solo spiegare colle condizioni speciali dell'ellenismo in quel tempo. Ma non m'intratterrò a parlare del cammino fatto dal culto d'Iside e Serapide in Grecia, perchè questo tema è stato già trattato accuratamente in una dissertazione latina del Plew [2]. Noterò piuttosto come appunto per mezzo dei popoli ellenici queste due divinità abbiano avuto ben presto tempî e sacerdoti a Malta, in Sicilia, nell'Italia meridionale, in Campania ed in Etruria.

Anche in Roma non potevano penetrare questi numi finchè il popolo latino non avesse cominciato ad essere dirozzato dal contatto coi greci. Infatti un collegio di *pastofori* vantava la sua origine circa i tempi di Silla. Ma lasciando

poi di far seguire al presente studio altri intorno alle altre divinità barbariche introdotte nella mitologia romana o di cui si abbiano menzioni epigrafiche latine.

Per tutto quello che riguarda adunque lo studio delle dottrine isiache, del sacerdozio, dei monumenti ecc. rimando i lettori all'opera del Lafaye, siccome anche per lo spoglio delle menzioni d'Iside, Serapide, Arpocrate ed Anubi nelle epigrafi della Francia, delle quali ho scelto, come per tutte le altre provincie, quelle che erano utili pel mio scopo.

[1] Tac. *Hist.* IV, 83, 84; Plut. *Isis et Osir.* 28.

[2] *De Serapide*, Königsb. 1868.

da parte una tal notizia che può essere inesatta, sappiamo che nel 696 di Roma un editto fece abbattere le are di Serapide, Iside, Arpocrate ed Anubi sul Campidoglio, e così nel 701 furono distrutti altri altari privati di queste divinità; e nel 704 e nel 706 di Roma avvenne il medesimo, allorchè lo stesso console diede il primo colpo sulle are, non trovando nessuno che volesse prestarsi a tale ufficio. È abbastanza chiara d'altronde la ragione per la quale tai culti trovarono tanta opposizione in Roma nei primi tempi. Il partito aristocratico e le *gentes patriciae* erano troppo intimamente legate colla religione tradizionale latina, per poter accogliere favorevolmente nuove divinità, mentre il partito democratico, che tendeva in tutti i suoi atti a raggiungere, non solo l'uguaglianza politica nello Stato tra le varie classi, ma l'uguaglianza di tutti i sudditi di Roma, accettava volentieri un culto già comune in molte provincie d'Italia.

Le memorie epigrafiche ci mostrano chiaramente di qual classe fossero i primi devoti di Iside e Serapide, e sono perfettamente concordi con quello che ho detto di sopra circa il tempo in cui cominciarono in Roma ad essere venerate quelle divinità. Ricordo prima di tutto a titolo di curiosità una iscrizione greca del tempo di Tolomeo Filometore [1], nella quale è nominato un Νουμήνιος ὁ συγγενὴς καὶ ἐπιστολογράφος καὶ ἱερεὺς Ἀλεξάνδρου καὶ θεῶν Σωτήρων καὶ θεῶν Ἀδελφῶν καὶ θεῶν Εὐεργετῶν καὶ θεῶν Φιλοπατόρων καὶ θεῶν Ἐπιφανῶν καὶ θεοῦ Εὐπάτορος καὶ θεοῦ Φιλομήτορος καὶ θεῶν Εὐεργετῶν, il quale forse fu lo stesso Numenio che fu mandato in Roma da Tolomeo Filometore o dall'Evergete nel 590 di Roma [2]; ed i sacerdoti di Iside, di Abato e File si rivolgono a Tolomeo ed a Cleopatra perchè ordinino a costui di scrivere a Loco stratego della Tebaide, affinchè i sacerdoti stessi siano lasciati in pace dagli esattori delle imposte.

Ma una delle più antiche menzioni epigrafiche latine è la nota *lex parieti faciendo* della colonia di Puteoli [3] datata *ab colonia deducta a. XC*, cioè dall'anno di Roma 649 essendo duumviri della colonia N. Fufidio N. f. e M. Pullio, ed essendo consoli P. Rutilio, e Cn. Mailio. La copia però dell'iscrizione sembra essere del tempo imperiale, specialmente per la forma dei caratteri. Il muro da costruire era *in area quae est ante aedem Serapi.*

Un'altra importantissima iscrizione ci parla appunto d'Iside capitolina, cioè propriamente di quell'ara d'Iside che dovette essere abbattuta in seguito agli editti che ho ricordato di sopra [4]. Anche essa appartiene agli ultimi anni della

[1] *Corpus inscr. graec.* n. 4896.
[2] Polibio XXX, 11.
[3] *Corpus inscr. lat.* I, 577 = X, 1781.
[4] *C. I. L.* I, 1034 = VI, 2247.

repubblica, è incisa in travertino ed è stata trovata in Roma. Il testo ne è oltremodo importante per i nomi che contiene, poichè questi, sebbene per la massima parte di liberti, ci mostrano tuttavia che tali culti cominciavano ad attaccarsi alle grandi famiglie romane. Eccolo:

A · CAECILI · A · L · OLĪPOR
CN · CAECILI · A · *f* · SĪLONIS
CAECI*li*A · A · ET · CN · L · ASIA
A · CAECILI · A · CN · L · ALEXSANDRI
POLLA · CAECILIA · SPVRI · *f*
A · CAE*c*ILI · A · F · PAL · RVFI
T·SVLPICI·T·F·CAECILI·SAC·ISID·CAPITOLI
PORCIA·T·L·RVFA·SAC·SVLPICI·CAPITOLI
T · PORCIVS · T · F · COL · MAXSIMVS
T · SVLPICIVS · T · L · PRIMVS
C · VALERIVS · C · L · *p*HILAR*g*VRVS
Q · LOLIVS · Q · F · *h*OR · RVFVS
D · AVRELIVS · D · L · SEELLR
H M E NON . SEQ

Il Mommsen propone di emendare il v. 7° e l'8° così:

T · SVLPICI · T · F
SAC · ISID · CAPITOLI
PORCIA · T · L · RVFA · SVLPICI

E realmente in questo modo il senso corre assai meglio.

È importante però riscontrare la menzione epigrafica d'Iside capitolina propriamente in quel periodo di tempo in cui lo stabilirsi delle divinità barbariche sul Campidoglio era contrastato dal senato, e che Pisone e Gabinio consoli, secondo quel che dice Tertulliano [1]: *Serapidem et Isidem et Arpocratem cum suo cynocephalo Capitolio prohibitos inferri eversis etiam aris eorum abdicaverunt.*

È col trionfo della democrazia che il culto d'Iside e Serapide prende stanza stabilmente in Roma; e sembra che Cesare e i triumviri fondassero un tempio forse nel Campo Marzio [2]. Così Augusto si fa largo protettore di questa religione, e numerose infatti sono le iscrizioni che o si riferiscono a lui direttamente o che sono attribuite al suo tempo. Importantissima per

[1] *Apolog.* 6.

[2] Becker, *Topogr.* p. 645; Preller, *Die Regionen der Stadt Rom* p. 178; Canina, *Ann. dell'Ist.* 1852 p. 348-353; Apuleio, *Metam.* XI, 26 p. 810 Oudend.

esempio è quella che ci ricorda una sacerdotessa d'Iside di nome Usia Prima [1], iscrizione trovata e tuttora esistente sulla via Appia con un busto di donna in altorilievo che rappresenta appunto una sacerdotessa egizia col sistro. Delle iscrizioni greche mi limiterò a citare quella di M. Ὄψιος Ναούϊος ὁ Ἀννιανός στρατηγὸς ἔπαρχος σείτου δόσεως.... χειλ(ίαρχος) λεγ(εῶνος) ε̄ Μακεδονικῆς ἄρξας δέκα ἀνδρῶν ἀρχὴν ἐπὶ Ῥώμης [2], iscrizione che ricorda la elevazione di un tempio a Napoli. Questo M. Opsio ἔκαρχος σείτου δόσεως *praefectus frumenti populo dividundi* [3], sembra essere stato di quelli che si ritirarono a Napoli e là passarono la vita [4].

Un'altra epigrafe greca proveniente dall'Egitto [5] parla ancora dell'innalzamento di un tempio sotto l'imperatore Augusto ed essendo prefetto di Egitto un P. Ottavio, il quale verrebbe ad empire una lacuna dei prefetti d'Egitto, che va da Aelio Gallo (734 di Roma) a Emilio Retto sotto Tiberio.

Finalmente un'epigrafe, anche egiziana, del 729 di Roma [6], ricorda l'omaggio fatto ad Iside da G. Giulio Papio prefetto, e da Rufo, Nigro, Valerio, Labeone Terenzio e Gaione figlio di G. Papio (come Cesarione si chiamava il figlio di Cesare), ed un'altra ha ancora altri importanti nomi di romani che ἐλθόντες πρὸς τὴν μεγίστην Ἶσιν ἐμνήσθησαν τῶν οἰκείων, dell'anno 761 di Roma [7].

Di Tiberio nessuna epigrafe ho trovato relativa al culto d'Iside e Serapide: e ciò è assai coerente con quello che dice Suetonio [8]: *Aegyptios Iudaeosque ritus compescuit, coactis qui superstitione tenebantur, religiosas vestes cum instrumento omni comburere* », e Tacito [9]: « *Actum et de sacris Aegyptiis Iudaicisque pellendis factumque patrum consultum ut quatuor millia libertini generis ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis, et, si ob gravitatem coeli interissent, vile damnum; ceteri cederent Italia nisi certam*

[1] *C. I. L.* VI, 2246.
[2] *C. I. G.* 5793.
[3] Cf. Sueton. *Aug.* 37.
[4] Cf. Strabo V, 246.
[5] *C. I. G.* n. 4715.
[6] *C. I. G.* n. 4931-32.
[7] *C. I. G.* n. 4922 e forse anche il n. 4939 appartiene all'anno 29 di Augusto. Del resto mentre aveva favorito il culto isiaco quando era triumviro, da imperatore volendo richiamare in vigore tutte le antiche tradizioni e la religione romana, proscrisse dal pomerio i culti alessandrini (Dio. Cass. LIII, 2), e il medesimo fece Agrippa quando da Augusto fu lasciato al governo di Roma (Dio. Cass. LIV, 6). E ciò rende ragione dell'essere più frequenti le iscrizioni isiache greche che latine sotto Augusto.
[8] *Tib.* 36.
[9] *Ann.* II, 85.

ante diem profanos ritus exuissent[1] ». Così prima delle persecuzioni dei Cristiani si ebbero le persecuzioni dei devoti d'Iside e Serapide[2].

Del tempo di Claudio invece abbiamo una bellissima memoria del culto di queste divinità in una iscrizione così concepita[3]:

TI · CLAVDIO · CAISARE
AVG · GERMÁNICO · V̄
SER · CORNÉLIO · ÓRFITO · COS
ISIDI · INV́ICTAI · ET · SERÁPi
M · AÍDIVS · SERƎ́ILIAÍ · AƎIOL
LIB · AMERIMNVS · EX · ƎISV́

la quale rimonta all'anno 51 dell'era volgare ed è importantissima, tanto sotto il riguardo storico che paleografico per la presenza del secondo e terzo caso in *ai*, del digamma e degli accenti.

Ottone è ricordato da Suetonio[4] come favorevole ai culti egizî, ma di lui tuttavia non ho trovato alcuna menzione epigrafica relativa ad essi, forse a cagione della scarsezza delle iscrizioni ottoniane in genere.

Sotto i Flavi il culto isiaco ebbe grande sviluppo, ed il tempio del Campo Marzio, forse già esistente, fu assai probabilmente da loro insignito di nuovi ornamenti.

Vespasiano e Tito alloggiarono nell'Iseo la sera innanzi al trionfo giudaico[5], e Domiziano è esplicitamente ricordato da Tacito[6] e da Suetonio[7] quando narrano che nel tumulto vitelliano si rifugiò sul Campidoglio: *Isiaci celatus habitu interque sacrificulos vanae superstitionis.*

[1] Colla menzione di Tacito combina un'epigrafe della Sardegna riportata dal *C. I. G.* n. 5759 (Cf. anche Kaibel *Epigr. graeca* 1878 n. 547 e Crespi *Ephem. Epigr.* vol. IV p. 484). Quest'ultimo autore crede doversi attribuire l'epigrafe al 2° secolo, mentre il Lafaye mostra di non essere persuaso e la ritiene del 1° secolo. Un'epigrafe latina della Sardegna è citata da Orelli 6090 e nel *C. I. L.* X, 7514.

[2] Del tempo di Caligola, mancando sicure menzioni epigrafiche, mi limiterò a notare che il Mommsen crede che sotto di lui i culti alessandrini fossero ammessi ufficialmente (*C. I. L.* I p. 406 col. 1) ciò che confronta assai bene con una notizia di Suetonio (*Caius* 57) dove dice che il giorno dell'uccisione dell'imperatore vi doveva essere una rappresentazione nella quale Egiziani ed Etiopi mettevano in scena il mondo dei morti.

[3] *C. I. L.* VI, 353.

[4] *Sacra etiam Isidis saepe in lintea religiosaque veste propalam celebrasse:* Sueton. *Otho* 12. Quanto all'essere i sacerdoti e gl'iniziati ai misteri isiaci vestiti di lino, v. Apuleio *Metam.* XI p. 768 segg.

[5] Ioseph. Flav. *De bello Iud.* lib. VII c. XVII.

[6] *Hist.* III, 74.

[7] *Dom.* I; Eutrop. lib. VII c. 23: *(Domitianus) Romae quoque multa opera fecit.... Isaeum Serapeum.*

Sulle iscrizioni infatti si trova frequentemente il nome di Flavio sia nei sacerdoti isiaci sia nei devoti che dedicano il titolo. Citerò le più importanti, come quella che ci dà il nome di Giulia figlia di Tito [1] dedicata ad Iside regina, ed altre due romane, delle quali la prima [2] è così concepita:

ISIDI · SACR
CRESCENS
CAESARIS
VESPASIANI
EX · VISO POSVIT

e l'altra [3] è di un *Flavius Aug. lib. Ampliatus* che fa il sepolcro a sua moglie Astoria Successa *sac. Bubastium.*

Così tutte le iscrizioni del volume IV del *Corpus*, cioè quelle riferentisi a Pompei, non possono andare più in là di questo periodo di tempo; ed è però notevole come nel primo secolo di Cristo Pompei ed in generale tutta la Campania fossero già un centro isiaco d'importanza grandissima [4].

L'imperatore Traiano è ricordato molte volte nelle iscrizioni isiache delle provincie e però ne parlerò più diffusamente in appresso, mentre in Italia trovo ricordato solo un M. Οὔλπιος sacerdote d'Iside, il quale dal nome sembrerebbe appartenere al tempo di Traiano [5].

Sotto Adriano un L. Iulius Vestinus fu sommo pontefice di Alessandria e d'Egitto e curatore del Museo e prefetto delle biblioteche greche e latine di Roma, maestro e segretario dell'imperatore [6].

Degli Antonini invece sono copiose le iscrizioni relative al culto d'Iside e Serapide. Le prime memorie che si abbiano di esse in Porto sono date dalla iscrizione di Fulvia Cecilia Felice sacerdotessa del tempo di Antonino Pio, e dall'altra di C. Pomponio Turpiliano appartenente circa al medesimo tempo [7].

Al tempo di Settimio Severo e Caracalla poi fu grandissimo lo sviluppo di questi culti in Ostia e Porto. Ciò si può vedere dalla iscrizione posta da

[1] *C. I. L.* IX, 1153.

[2] *C. I. L.* VI, 346.

[3] *C. I. L.* VI, 2249. Potrebbe appartenere allo stesso periodo anche l'altra (*C. I. L.* X, 6303) *Dominae | Isidi | Flavia Marcellina | Sortis signum memphiticum | cum collari | argenteo p. | d. d. l. d. d. d.* proveniente da Terracina ed importante per l'enumerazione dei doni.

[4] Cf. i monumenti di Pompei, come il famoso tempio (Overbeck, p. 100) e la Curia isiaca del periodo Sannitico della città. A Pozzuoli poi il famoso Serapeion (Kreuzer, *Archaeol.* 2, 258) e così in tutta la Campania.

[5] *C. I. G.* 6004.

[6] *C. I. G.* 5900.

[7] Lanciani, *Bull. dell'ist. arch.* 1868, p. 227 e segg. *C. I. L.* XIV, 20.

Flavio Moschilo sac. Is. a D. Fabio D. f. Floro Verano sac. Is. dell'anno 202 d. C., nella qual'epigrafe si vede che importanza avessero i sacerdoti isiaci ed anubiaci in Porto occupando le principali cariche civili [1]. Questa iscrizione è contemporanea a quella di T. Val. Severo che dedica una base a Severo ed Antonino reduci dal viaggio di Egitto [2]. Tralascio le altre iscrizioni di Porto relative al culto d'Iside perchè, essendo anche questa città un centro importantissimo di tal religione, non finirei più se dovessi fermarmi ad osservare le iscrizioni isiache ad una ad una, mentre credo invece più opportuno citare per disteso la famosa epigrafe greca dedicata a M. Aur. Alessandro ed a Giulia Mammea da M. Aurelio Eron neocoro del tempio di Serapide in Porto. Questa iscrizione che fu trasportata in Provenza è importantissima perchè ci dà l'intera organizzazione della gerarchia sacerdotale di quel tempo. Eccone il testo: Ἐπ' ἀγαθῷ ὑπὲρ σωτηρίας Μάρκου Αὐρηλίου Σεουήρου Ἀλεξάνδρου εὐτυχοῦς εὐσεβοῦς σεβ(αστοῦ) καὶ Ἰουλίας Μαμμαίας σεβαστῆς μητρὸς σεβ(αστοῦ) Διὶ Ἡλίῳ μεγάλῳ Σαράπιδι καὶ τοῖς συνναοῖς θεοῖς Μ. Αὐρήλιος Ἥρων νεωκόρος τοῦ ἐν Πόρτῳ Σαράπιδος ἐπὶ Λαργινίῳ Βειταλίωνι ἀρχιυπηρέτῃ καὶ καμεινευτῇ καὶ Αὐρηλίῳ Φήβῳ καὶ Σαλωνίῳ Θεοδότῳ ἱεροφώνοις καὶ καμεινευταῖς παὶ τῇ ἱεροδουλείᾳ ἀνέθηκεν ἐπ' ἀγαθῶ [3].

Altre iscrizioni ci danno l'ἐπιμελετὴς τοῦ ἱεροῦ il quale sembra che fosse anche un agente d'affari per le genti del suo paese: in questo poi noi vediamo un ἀρχιυπηρέτης il quale non può essere altro che un sommo sacerdote, che in questo caso è un Larginio Vitalione, e oltre a questo poi vi sono due καμεινευταί Aurelio Febo e Salonio Teodoto i quali sono insieme anche ἱεροφώνοι: secondo l'interpretazione comune ἱερόφωνος sarebbe colui che promulga e palesa i responsi del nume e il καμεινευτής è creduto un curatore del fuoco poichè è noto che il fuoco aveva gran parte nelle cerimonie isiache [4]. Dello stesso imperatore Caracalla dice Sparziano [5]: « *Sacra Isidis Romam deportavit et templa ubique magnifice eidem deae fecit* »; notizia inesatta, perchè sappiamo che in Roma assai prima di Caracalla erano in vigore i culti egizî. Anzi noto a questo proposito che si è soliti dire, specialmente nei manuali di storia, che i culti orientali furono introdotti in Roma sotto Elagabalo; notizia assolutamente falsa perchè non solo fin dagli ultimi tempi repubblicani i numi orientali avevano gran numero di devoti in Italia

[1] Henzen, 6029; *C. I. L.* XIV, 352.

[2] *C. I. G.* 5973.

[3] Lanciani, *Bull. dell'ist.* 1868 p. 227 e segg. *C. I. L.* XIV p. 18. Cf. anche l'altra iscrizione *C. I. G.* 5997 (= *C. I. L.* XIV, 47) di A. Cassio Eutiche neocoro.

[4] Cf. Lanciani, *Bull. dell'ist.* 1868 p. 236.

[5] *Carac.* 9.

ed in Roma stessa, ma nel tempo di Caracalla poi i culti proprî dell'oriente ebbero tanto splendore in Roma da non potersi più parlare d'introduzione di tali religioni.

La ragione per la quale Caracalla favorì in modo così speciale il culto d'Iside e Serapide mi sembra che possa essere abbastanza chiara, quando si ricordi ciò che fu detto da principio circa la difficoltà che esso incontrò nello stabilirsi in Roma. Abbiamo altrove veduto che il partito democratico era quello che sosteneva l'introduzione delle religioni orientali mentre il partito aristocratico era avverso ad esse. Se noi consideriamo il carattere dell'impero di Caracalla ci potremo accorgere facilmente che esso rappresenta il partito democratico ossia l'ultimo passo da esso fatto nel lungo cammino della storia romana. Nulla di più naturale adunque che tale imperatore favorisse di tutto suo potere le divinità orientali ed il culto d'Iside e Serapide. Caracalla infatti fu colui che uguagliò tutte le provincie dell'impero concedendo la cittadinanza a tutte, e con tale atto compiè quella serie di concessioni che erano cominciate con Giulio Cesare, e Caracalla stesso, come Cesare e come Augusto, si mostrò devoto ai numi dell'Egitto.

Di Caracalla in Roma citerò l'iscrizione dedicata ad Iside regina [1] notevole pei nomi abrasi di Geta e di Flavia Plautilla: essa è posta da L. Ceio Privato principe dei *castra peregrina* ed è stata scolpita prima della spedizione di Britannia come si arguisce dall'essere sostituite le parole BRITT · MAX alle parole GETAE · NOB · CAES. — Un'altra iscrizione sembra appartenere al medesimo tempo ed è la seguente [2]:

INVICTO DEO
SERAPI · ET ISIDI
REGINAE
PHILETVS AVGG
LIB · *p*ROC . . . . .
MILATES . GAL
· MARILIAE · CVI...
. . . . . VILIANAE
*ar*AM CVM BA
si ET SIGILLA DVO
VOTVM · LIBES
SOLVIT

[1] *C. I. L.* VI, 354.
[2] *C. I. L.* VI, 574.

nella quale il *lib. augg.* fa pensare subito a Severo e Caracalla, ed è da notare ancora la specificazione dei doni offerti alle divinità. Le altre iscrizioni che possono riferirsi al tempo stesso sono quella del *C. I. L.* VI, 347 e l'altra n. 348, notevole per l'unione dei sodalizi dei pausari e degli argentari, e così pure quella del n. 570 forse relativa al tempio di Serapide nella regione VI in Roma [1].

Quanto allo sviluppo del culto d'Iside nelle provincie noto dapprima che esso è il solo dei culti barbarici che abbia avuto vigore indistintamente per tutte le provincie dell'impero, e non saprei trovare altra ragione a questo fatto che nella natura stessa della divinità. Primieramente Serapide e i σύνναοι θεοί hanno un carattere essenzialmente panteistico sicchè si trova spesso nelle iscrizioni l'appellazione *Iovi Pantheo* invece di *Iovi Serapidi* [2]. In secondo luogo la qualità di divinità medica dovette contribuire grandemente in tempi di superstizione sempre crescente, allo sviluppo del culto di Serapide, siccome le donne trovarono la loro protettrice nella dea Iside e dai poeti romani del secolo di Augusto si può vedere quante di esse furono devote a lei [3]. Finalmente la grande somiglianza tra i misteri isiaci e gli eleusini già tanto sparsi nel mondo antico, dovette essere anche non ultima causa della comunanza del culto in tutte le provincie dell'impero [4].

Naturalmente più frequente è la menzione delle nostre divinità in Egitto e nelle provincie orientali siccome quelle che si possono considerare come la culla di questo culto. Abbiamo già veduto le iscrizioni del tempo di Augusto ed ora ne ricorderemo altre dei successori; come quella del tempio d'Iside e Serapide del tempo di Traiano, nella quale è ricordato Rutilio Lupo prefetto d'Egitto [5], mentre nelle sculture dei pilastri sembra esservi rappresentato appunto l'imperatore Traiano in atto di libare ad Iside e Serapide e ad Oro. Numerose poi sono le menzioni epigrafiche di Caracalla nell'Etiopia [6].

[1] Il n. 571 del vol. VI del *Corpus* sembra appartenere anch'esso al medesimo tempo: *[Aurel]ius Mithres aug. l. strator.* Delle feste isiache in Roma i calendari non fanno menzione, eccetto i fasti filocaliani che segnano *Serapia* ai 25 di aprile, ed il menologio rustico che nello stesso mese nota *sacrum Phariae item Sarapia.* La festa dell'*Isidis navigium* è parimenti ricordata in ambedue questi calendari al giorno 5 di marzo (*C. I. L.* I p. 340, e 358).

[2] Cf. *C. I. L.* II, 46.

[3] Tibull. I, 3, 23 e segg. — Propert. III, 33. — Ovid. *Am.* II, 2, 25, 13, 7; *Ars Am.* I, 77, III, 393; *Trist.* II, 297; *Ep. ex Ponto* I, 1, 51.

[4] Per le cause della diffusione dei culti isiaci, cf. anche ciò che dice il Lafaye in tutto il corso dell'opera sua già citata, e nella conclusione alla prima parte.

[5] *C. I. G.* 4948, è dell'anno 116 di C.

[6] *C. I. G.* 4986 Iside Mirionima, titolo dell'anno 214 di C.; 4992 dell'anno 216; 5119 dell'anno 139 di C.

Nell'isola di Creta trovo la seguente iscrizione notevole sì per l'unione del nome dell'imperatore a quello delle divinità e sì per esservi nominato il timoniere della nave isiaca [1]:

IOVI SOLI OPTIMO MAXIMO.
SARAPIDI ET OMNIBVS DIIS
IMPERATORI CAESARI NERVAE.
TRAIANO AVG · GERMANICO DACICO N
EPICTETVS LIBERTVS TABELLARIVS.
CVRAM AGENTE OPERIS DIONYSIO SOSTRA
TI FILIO ALEXANDRINO GVBERNATORE ·
NAVIS · PARASEMO · ISOPHARIA T CL THEONIS

Nell'Illirico, nella Pannonia, nella Dacia sono anche frequenti le iscrizioni isiache e risalgono ai primi tempi dell'impero. Una di esse, trovata ad Hohenstein presso Pulst, ha gli accenti sopra alcune parole e porta il nome di un *Ti. Cl. Heracla procurator ferrariarum* [2], e non credo perciò di andare errato ascrivendola al tempo di Claudio. Del resto altre iscrizioni sembrano doversi attribuire ai Flavi [3], a Commodo [4], Settimio Severo e Caracalla [5] e finalmente anche ad Alessandro Severo [6]. Qualcuna se ne trova anche in Olanda [7]: poche in Germania ed appartenenti al secondo secolo di Cristo [8]; molte in Inghilterra, avuto riguardo alla scarsezza di iscrizioni latine di quella regione, tra le quali noto quella segnata col n. 240 (*Corpus iscr. lat.* vol. VII) proveniente da York, la paleografia della quale la farebbe risalire al secondo secolo di Cristo [9]. È notevole però che queste iscrizioni inglesi, come anche le germaniche, sono tutte in onore di Serapide, ciò che farebbe credere essere colà più sviluppato il culto di questo nume che quello di Iside; tutto al rovescio delle altre provincie, nelle quali mi sembra in genere più frequente la menzione di questa che di quello.

[1] *C. I. L.* III, 3.
[2] *C. I. L.* III, 4809.
[3] *C. I. L.* III, 1341 e forse anche 4015.
[4] *C. I. L.* III, 3637.
[5] *C. I. L.* III, 4560-4561 4234.
[6] *C. I. L.* III, 4044.
[7] Orelli, 1894.
[8] Brambach, *Corpus inscr. Rhen.* 330. Per le iscrizioni dell'Alsazia v. Schoepflin *Alsatia illustrata* t. I tav. X, e t. II p. 496. Cf. pag. 498 § CXII. E per la Svizzera v. Orelli 457.
[9] Altre sono quelle del *C. I. L.* VII, 296 e 298.

Per la Francia noto un'iscrizione d'Arles [1] e la seguente di Nîmes trovata nel 1690 e dopo altri pubblicata recentemente dall'Allmer [2]:

T · SAVINIS
ORNATR · F ·
HISIDI V·S·L·M

nella quale non mi pare che si possa accettare la lettura *ornatrix fani* proposta dal raccoglitore.

Nella Spagna trovo un *P. Licinius Philetus et Lici | nia Crassi lib.* | *Peregrina Isidi* | *v. s. l. m. loc. ac. p. a. re. pub.* che mi fa pensare a Licinio Crasso, e però porterebbe la prima menzione del culto isiaco in Ispagna al primo secolo av. C. [3]. Le ultime parole abbreviate si dovrebbero interpretare, secondo l'opinione del Mommsen, *loco accepto a republica* colla parola *accepto* divisa per errore del quadratario.

Altre iscrizioni spagnuole per la loro paleografia si palesano del primo secolo di C. [4], e finalmente ricordo la grande iscrizione d'Iside puellare [5] appartenente circa alla metà del secondo secolo e che è strana appunto pel singolare appellativo di *puellare* attribuito ad Iside che ha in sè come carattere principale la fecondità e la maternità tanto da essere da alcuni confusa colla *Magna Mater* [6]. Anche nella Spagna, come avevamo osservato generalmente di sopra a proposito dell'Inghilterra, assai più numerose sono le iscrizioni d'Iside che quelle dedicate a Serapide, e sopra otto isiache registrate dal *Corpus* ne trovo solo due dedicate a quest'ultimo nume.

Finalmente, compiendo il giro delle provincie romane, ricorderò come anche nell'Africa municipale si trovino iscrizioni latine e greche d'Iside e Serapide specialmente a Lambesis [7]; e ne osservo specialmente una che porta insieme al nome d'Iside quello di altre divinità non africane, come Giove e Plutone [8].

Del resto sebbene alcune provincie dell'impero romano, siccome la Spagna, l'Illirico, la Macedonia e la Pannonia, mostrino di aver accolto il culto isiaco

[1] Henzen, 5835: *Bull. mon.* 1875 p. 741, 1876 p. 750.
[2] Allmer, *Revue épigrafique du midi de la France*, anno 1885, p. 149.
[3] *C. I. L.* II, 4491.
[4] *C. I. L.* II, 2416.
[5] *C. I. L.* II, 3386.
[6] Apuleio, *Metam.* XI.
[7] *C. I. L.* VIII, 1002, 1003, 1004, 1005, 1009, 1844, 2630, 2631. *Mém. de la Soc. des Ant. de France* III^a Serie t. VI (Bull. 1860 p. 40) e IV Trim. 1881; Héron de Villefosse, *Inscr. d'Afrique en honneur de Sarapis.*
[8] *Isis Augusta, Iuppiter Pluto Serapis, C. I. L.* VIII, 2629.

fin dal primo secolo di Cristo — anzi la Spagna anche prima — al principio del secondo secolo in tutte le provincie indistintamente era in vigore esso culto e vi rimase sino ai tempi di Diocleziano, dopo i quali cominciò lentamente a decadere.

Quanto agli appellativi con cui viene chiamata Iside, essi sono tanti che meritamente ella potè essere detta *myrionima* [1], ma i più comuni sono θεὰ μεγίστη, *regina*, *victrix*, *frugifera*, cioè quelli che meglio mettono in chiaro la natura speciale della sua divinità.

Serapide invece è spessissimo chiamato *Iuppiter optimus maximus Serapis Sol*, perchè queste divinità, come abbiamo veduto sul principio, servono quasi a mostrare a che cosa corrisponda il nume Serapide nella mitologia greco-romana. Anzi non dubito che nella iscrizione africana ricordata di sopra, vi sia aggiunto anche Pluto siccome quello che mette in rilievo il carattere di divinità infera proprio anche di Serapide.

A. Parisotti.

C. I. L. III, 4017.

PONTIFICATO DI INNOCENZO XII

DIARIO DEL CONTE GIO. BATTISTA CAMPELLO

(*Continuazione:* vedi anno VIII, 1887, pag. 107).

A di 19 giouedì santo (marzo 1693) sacro allo Sposo della Beatissima Vergine Maria s. Giuseppe, Nostro Signore, dopo la messa cantata dal signor cardinal Altieri portò il ss. Sacramento da riporsi per il s. Sepolcro, appoggiato da due prelati dalla capella Sistina alla capella Paolina, dopo di che publicò la scommunica contro gli heretici nella loggia della beneditione e dopo data la beneditione al popolo con lo sparo di castel s. Angelo, se ne ritornò a suoi appartamenti et il giorno su le 21 hore, da signori Cardinali s' assistette al matutino. Sua Santità partita dal Vaticano, priuatamente in sedia se ne tornò a Monte Cauallo e perchè non suonauano le campane, pochi se ne accorsero.

A dì 20 venerdì santo, il sacro Collegio assistè alla messa cantata dal signor cardinale Colloredo sommo penitentiere nella capella Sistina del palazzo del Vaticano, alcuni signori Cardinali restarono al banchetto, altri ritornarono il giorno al matutino nella medesima capella.

A dì 22 Domenica di Resuretione, dopo che fu cantata dal signor cardinale Palutio Altieri la messa in capella, Nostro Signore asceso sopra sedia gestatoria si portò nella loggia della beneditione, doue ad hore 17 in punto diede la beneditione al popolo con uniuersale applauso, che si sentì assai lungi da monte Cauallo, Viua Innocentio XII, Viua Viua, et augurorongli tutti mille anni.

A dì 23 lunedì di Resurretione, capella papale a palazzo doue cantò messa un signor cardinale Prete.

A dì 25 Annuntiatione della B. V. Il sommo Pontefice ad hore quattordici in una sedia con il baldacchino sopra, si partì in caualcata con undici signori Cardinali, ambasciatori Cesareo e Veneto per strada di monte Magnanapoli s. Marco, Cesarini e s. Chiara a s. Maria sopra Minerua doue assistè alla messa cantata dal signor cardinale Ouard, e doue assisterono molti altri porporati, quali non hauendo caualcato lo riceuerono alla porta della chiesa. Sua Santità si uidde all'andare macilente, ma fu attribuito al freddo, mentre

nel tornare staua rosso e di buon colore. Sua Beatitudine fece la distributione delle borse, alle quali era stata destinata la dote dalla compagnia dell'Annuntiata per maritarsi o monacarsi et erano al numero di 180 e 14 per monacarsi le quali tutte per ordine l'istessa mattina andiedero a baciare i piedi al Papa e i Cardinali gli diedero la solita elemosina. Finita la fontione, Sua Santità se ne tornò al Quirinale, priuatamente passando per il cortile della Minerua da s. Bartolomeo, dal Corso, a monte Cauallo.

A dì 27 ultimo uenerdì di marzo, predica a palazzo, doue assistè Nostro Signore e il sacro Collegio hauendo anche assistito Sua Santità il giorno di Pasqua in capella secreta al uespero con i signori cardinali Palatini, il giorno seguente sabbato *in Albis* non assistè in càpella.

A dì 1 Aprile, Sua Santità tutto intento in porgere aiuto alla pouertà si portò in persona accompagnato dagli eminentissimi Palatini a uisitare il reclusorio detto di s. Michele in Ripa fatto dal defonto canonico Odescalchi, doue Sua Santità pensa di metterui tutti i poueri ragazzi di Roma e darli alla custodia dei PP. delle Scuole Pie, acciò gli ammaestrino nelle scienze, et ammirò molto il luogo.

A dì 5 domenica, il giorno in sedia incognito con pochi camerieri segreti et i suizzeri, che s'incontrarono nel portone quando usciua, andò alla uilla Pinciana del principe Borghese, doue caminò et hebbe gran gusto. Il giorno auanti data haueua udienza al principe di Sassonia e l'istesso giorno spedito a Ciuita Vecchia per mettere all'ordine il suo alloggio il tesoriere e comissario della camera.

A dì 11, tenne auanti di se l'esame de uescoui e diede udienze diuerse.

A dì 13, concistoro uigesimoprimo segreto tenuto da Nostro Signore, nel quale dichiarò arciuescouo di Milano monsignor Federico Caccia nuntio in Spagna, al quale spedì messo a posta, acciò gli desse l'auiso per puntualmente pigliare posesso per *procuratorem* a Milano, prouidde molte chiese della Francia, e fra l'altre abbadie tre concistoriali in gratia del signor cardinale d'Etré; e fu preconizato il uescouado d'Assisi nell'Umbria per monsignor Lucchesini.

A dì 15, Nostro Signore per compiacere a giusti uoleri del suo protomedico, il quale disconsigliaua la sua andata a Ciuita Vecchia s'arrese e stabilì non andarui. Essendo uacato un officio uenale di camera, Sua Santità applicò il prezzo 9 mila scudi all'hospitale de poueri che andauano mendicando per Roma, non habili alla fatica, hauendo agli habili dato lo sfratto; et ha anco uniti a quelli i stroppiati dell'hospidale di s. Sisto, essendosi per suo ordine tenuta lunga congregazione de Cardinali per tale stabilimento.

A dì 20, Nostro Signore diede la solita udienza publica, ad una infinita pouertà, et il medesimo accolse tutti con gran carità e mandolli uia consolati.

A dì 23, Sua Beaditudine riceué a lungo discorso il principe Christiano Augusto di Sassonia, tornato da Napoli, e fu a licentiarsi per la partenza per li suoi stati e diede anco udienza al Emo D' Etré per uedere di terminare una uolta gli agiustamenti delle chiese della Francia.

A dì 25, Nostro Signore diede udienza agli ambasciatori di Spagna e di Milano condotto dal primo, il secondo de quali fu a ringraziarlo del nuouo arciuescouo datogli, e diede di nuouo 100 scudi de uacabili a i poueri dell'hospitio Lateranense, et ha obligato chiunque de prelati che ha canonicati in Roma non possa andare in gouerno o uicelegationi, acciochè siano con ogni puntualità e con somma uigilanza frequentate le basiliche, e sopra ciò eresse congregatione per approuar di non douer andare in gouerni, non tralasciando i canonicati. E di più mandò decreto in stampa per la residenza de canonici delle basiliche e collegiate di Roma.

A dì 26, fece piccola mutatione de gouerni, mandando monsignor Conti a Viterbo in luogo di monsignor Gherardi, monsignor Spinelli a Frosinone, e monsignor Sforza ad Ancona e tenne a lungo il cardinale di Boues sopra le consapute pendenze di Francia.

A dì 27, Sua Santità intese con la solita carità un numeroso stuolo di poueri et fece nuoue prouisioni per quelli, che s'alimentano a sue spese nel palazzo Lateranense per il mantenimento de quali ha sin hora stabilito una annua entrata di 16 mila scudi [1].

A dì 28, diede udienza Nostro Signore a gli Emi Mellini e Colloredo, e poi alli ambasciatori di Venetia, et ha ordinato di più che siano dati all'eminentissimo Mellini 2000 scudi per adornare la capella in cui, nel pontificato d'Urbano IV, in Oruieto sucesse l'insigne miracolo che diede occasione alla festa del Corpo di Christo.

A dì 29 uigilia della Ascensione, si tenne capella pontificia a palazzo apostolico del Quirinale per i primi uesperi con l'interuento non già di Nostro Signore, ma di tutto il sacro Collegio.

[1] Per abolire la mendicità aveva egli dato mano a compiere il disegno di Sisto V, destinando il gran palazzo da questi ricostruito attiguo alla basilica lateranense, perchè i papi all'occorrenza potessero risiedervi, all'*Ospizio Apostolico de' poveri invalidi*, nel quale si raccoglievano in sulle prime tutti gl'incapaci al lavoro, uomini, donne e fanciulle, rimanendo in appresso riservato solamente a queste ultime. In un poema stampato per celebrare la caritatevole impresa: *Innocentio XII, ob Lateranum palatium conversum in Xenodochium*, si calcola che i ricoverati giungessero al numero di cinquemila.

A dì 30 Ascensione del Signore, Sua Beatitudine hauendo assistito alla messa cantata dal signor cardinale Palutio Altieri, come uescouo, con la presenza di tutto il s. Collegio, si portò dopo in sedia gestatoria nella loggia e ui diede la solenne beneditione, doue concorse gran popolo con tutto il tempo piouoso e ui ebbe gran applauso, e sparò castel s. Angelo.

A dì primo maggio tenne lungo tempo alla udienza di congedo il duca Augusto di Sassonia e poi lo mandò a regalare di deuotioni e comestibili. In tutto il tempo che questo principe si tratenne in Roma riceue dalla Santità Sua gran dimostrationi di affetto e stima, e comendò tutti i uescoui non siano esenti dalle loro chiese, e diede buona somma di danaro a monsignor nuntio Cauallerini, douendo andare con il re alla armata di Francia.

A dì 9 uigilia della Pentecoste, dal sacro Collegio solo s'assistè a primi uesperi nella capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale, seguendo la mutatione delle cappe.

I pp. Agostiniani tenuto un capitolo elessero per generale il p. Pazzini di Rauenna, essendo protettore della religione l'eminentissimo Altieri. Il capitolo si tenne nel conuento di s. Agostino.

I pp. Cassinesi di s. Benedetto, tennero capitolo generale in s. Giustina di Padoua, et insorsero alcune differenze per aggiustare le quali Nostro Signore ordinò una congregatione.

I pp. chierici regolari ministri degli infermi elessero nel conuento della Maddalena loro nuouo generale il p. del Giudice napolitano.

I pp. chierici minori elessero nel conuento di s. Lorenzo in Lucina con l'assistenza dell'eminentissimo Colloredo, deputato dal Papa, per loro nuouo generale il p. Pex pesarese.

A dì 10 domenica di Pentecoste, capella papale nel palazzo apostolico di Monte Cauallo, oue con tutto il s. Collegio Sua Santità andatoui in sedia gestatoria assistè alla messa, cantata come uescouo dal signor cardinale Altieri seniore. Et il giorno assistè con i cardinali Palatini al uespero nella capella priuata.

A dì 11 lunedì di Pentecoste, i signori cardinali, udita messa priuata detta dal signor cardinale Maidalchini nella capella Paolina, fecero d'ordine di Sua Beatitudine una generale processione insieme al clero regolare e secolare, di tutti gli ordini della prelatura, e dell'istesso s. Collegio, dalla basilica di s. Pietro, sino alla chiesa di s. Spirito in Sassia, per implorare il diuino aiuto ne presenti bisogni di s. Chiesa, al quale fine, per 3 giorni è stato esposto il Venerabile nella detta basilica uaticana, et in s. Giouanni Laterano.

Ha Nostro Signore proposti a giudici ordinarii i patentati di monsignor Illmo gouernatore di Roma e del tesoriere generale della camera apostolica, con auer anco limitato il numero de medesimi, e di più ha anco diminuito il numero de straordinarii di Campidoglio, e la retta amministratione del tribunale dell'Annona, con altre prouisioni per la buona giustitia e per sollieuo di questa città e di tutto lo stato ecclesiastico, tutte proue del suo gran zelo.

A dì 13, mandò la S. S. a chiamare gli eminentissimi Ouard, Petrucci e Nerli e li tenne in lungo discorso.

A dì 15, Sua Beatitudine tenne l'esame de uescoui e passorono con lode monsignor Gherardi per Loreto e Recanati, l'abate di Casanoua per Aste e il P. Maestro Scoppa, procuratore generale de Carmelitani, per Fondi.

A dì 16 uigilia della ss. Trinità, il s. Collegio tenne capella papale al Quirinale per i primi uesperi.

A dì 17 domenica della ss. Trinità, cantò messa nella capella pontificia il signor cardinale d'Etré con l'assistenza di tutto il s. Collegio, senza interuento però di Sua Santità.

A dì 18, concistoro segreto uigesimo secondo tenuto da Nostro Signore, in cui propose il patriarcato titolare d'Antiochia per monsignor Michel Angelo Mattei decano della basilica uaticana, uacato per la morte di monsignor Altouiti, essendo pria arciuescouo d'Adrianopoli, molte altre chiese prouidde de loro uescoui tra quali il cardinale d'Etré; preconizò 5 monasteri in Francia, e diede il uescouado di Ragusa in Dalmatia al P. Placido Stoppa teatino.

A dì 19 s. Iuo auuocato de poueri, capella cardinalitia alla chiesa di s. Iuo alla Sapienza *more solito.*

A dì 20 uigilia del Corpus Domini, Sua Santità seruito da titolari, caualieri, e nobiltà a cauallo, con le solite guardie priuatamente in sedia, si trasferì dal Quirinale al Vaticano palazzo, nella cui capella di Sisto IV da musici di capella furono cantati i primi uesperi con l'assistenza di tutto il s. Collegio.

A di 21 solennità del Corpus Domini, Nostro Signore mentre dal s. Collegio s'assisteua alla messa detta dal signor cardinale Mellini, disse messa priuatamente, terminata la quale preceduto da solenne processione del clero secolare e regolare, officiali di corte, da tutti gli ordini della Prelatura e da 18 signori cardinali con habiti sacri e torcie accese in mano, ambasciatori e principi, accompagnato dalla guardia suizzera e seguito dalla compagnia delle lancie e corazze, sotto baldacchino in sede pontificale portò dalla capella di Sisto IV per i portici e Borgo nuouo e uecchio, pomposamente apparati, nella basilica di s. Pietro il ss. Sacramento, con triplicata salua reale di castel s. Angelo.

Il giorno priuatamente in sedia con guardie e caualcata se ne tornò al Quirinale.

A dì 25, Sua Santità diede la udienza publica a gran numero di poueri, e dopo all'Emo Ianson, poi all'Emo Durazzo, che ueniua in Roma per certi aggiustamenti della sua chiesa di Spoleto.

A dì 26 s. Filippo Neri apostolo di Roma, Sua Santità disse messa per la seconda uolta, non hauendola potuta dire per lo spazio di 20 mesi, per la consaputa caduta, della quale è assai solleuata, e si spera ne calori estiui sia per restarne affatto libero: il giorno poi con tutto il tempo non fusse ottimo si portò per detta solennità alla chiesa Nuoua in sedia, con le solite guardie e caualcata.

Il medesimo giorno dagli aiduchi del ambasciator Cesareo furono bastonati i sbirri della corte capitolina per auer preso un cacciatore di Sua Eccellenza con l'archibugio dentro la città di Roma, il che saputosi da Sua Beaditudine subito ne spedì dalla segreteria di Stato corriere straordinario a Vienna.

A dì 28 Sua Santità diede straordinaria udienza all'ambasciator Veneto Contarini.

A dì 29, Nostro Signore diede udienza all'ambasciator di Milano Stampa di monte Castello, quale fu a licentiarsi da Sua Santità per ritornare a Milano e si mise incognito, e furono agiustati gli interessi uertenti tra i tedeschi e duca di Modena, siccome le controuersie tra la corte di Spagna e i genouesi.

A dì 30 Nostro Signore s'astenne di dare udienza ai ministri de principi per la causa detta di sopra degli aiduchi dell'ambasciator Cesareo, Nostro Signore ha fatto publicare la bolla sopra l'eretione e fondatione dell'hospitio lateranense, e del altro di s. Michele de fanciulli a Ripa Grande con l'aggregatione di altre opere pie.

A dì primo giugno, stando in fenestra la Santità Sua su le uentidue hore, fu messo mano alla spada da un cameriere e seruitore di monsignor Antonini suo camerier segreto nel cortiletto del Quirinale, uedendo ciò Nostro Signore diede un grido, e condannò i rei, uno a dieci, l'altro a cinque anni di galera. Diede licenza a monsignor Visconti suo maggiordomo e uescouo di Damiata di potersi assentare per qualche tempo dalla sua carica per andare a Milano ad agiustare i negotii della sua casa; diede il bando di uita a gli aiduchi del ambasciator cesareo per la consaputa bastonatura dei sbirri di Campidoglio.

A di 2, i signori principini Pamphili cioè D. Innocentio, D. Camillo e D. Girolamo, tennero conclusione nel salone del Collegio Romano. Assisterono

i tre cardinali palatini, Spada, Albani e Panciatici. Il cattolico Re dichiarò ambasciatore perpetuo il signor contestabile Colonna nella annuale funtione di presentare la chinea alli uentotto del mese corrente, e datone parte alla Santità Sua che ne hebbe somma consolatione.

A dì 5, si tenne auanti Sua Santità l'esame dei uescoui et il giorno dopo pranzo diede udienza a signori ambasciatori di Spagna e di Venetia; il secondo dei quali fu a ringraziarlo per hauer concedute le sue galere alla republica, sedata qualche piccola discordia al primo del mese. La mattina Nostro Signore haueua data la solita udienza publica.

Il P. Valle della compagnia di Gesù fu a baciare il piede a Nostro Signore, il quale lo destinò predicatore apostolico in luogo del P. Segneri che per la sua molta uecchiaia non può più seruire.

Monsignor Bentiuoglio fu fatto gouernatore di Città di Castello, e diede ordine per la partenza delle sue galere pontificie da Ciuita Vecchia per Leuante, e la marcia a quella uolta delle soldatesche.

A dì 8, Concistoro uigesimo terzo segreto, tenuto da Sua Santità, in cui furono parte preconizati e parte proposti uescouati; e diede una Abbadia in Francia all'abbate di Polingnac francese conclauista del signor cardinale Bullione.

Ha dato il canonicato di s. Pietro, uacato per la morte del abbate Lenzi, all'abbate Vitutis da Narni, parente di monsignor Sacripanti sotto datario.

A dì 11, Sua Beatitudine diede udienza straordinaria all'ambasciatore della serenissima republica di Venetia Domenico Contarini, quale fu a dargli parte della partenza per l'armata del generale e serenissimo Doge Francesco Morosini [1]; et il medesimo giorno Sua Santità fece partire le sue galere da Ciuita Vecchia, date in aiuto.

A dì 12, hauea posto in pensiero Nostro Signore di portarsi alla uisita della basilica uaticana di s. Pietro, ma stante i cattiui tempi, per non contradire a i medici se ne astenne correndo una stagione straordinaria, e mai più di ricordanza.

A dì 13 s. Antonio da Padoua, festiuo per essere il gran santo de miracoli, glorioso e diuoto protettore di tutti i fedeli, la Santità Sua del cui santo tenne il nome fu grandemente desideroso portarsi in sedia priuatamente a

[1] Sebbene in età grave e con salute malferma, in seguito al richiamo del general Mocenigo, che si era lasciato battere dai Turchi, il Morosini riprese il comando della flotta, dichiarando al generale consiglio della Repubblica, che avrebbe volentieri speso per la patria quel poco che rimanevagli a vivere. Fossero ragioni strategiche o prestigio del suo gran nome, l'armata turca non uscì più dai porti, finchè egli, sei mesi appresso, non cessò di vivere.

uenerarlo nella chiesa de ss. Apostoli, doue con gran solennità si celebraua la sua festa, ma stante il tempo contrario fu sforzato a priuarsene, essendo tutta la guard'a, e caualcata, se il tempo s'alzaua, pronta per uscire.

A dì 14, la mattina l'ambasciator Cesareo essendo uscito il monitorio del bando della uita de suoi aiduchi, li mandò subito per rispetto uerso la Santità Sua assieme con il cauallerizzo suo a Torino. Nostro Signore nominò per la reuisione del Monte della Pietà il signor cardinale Dalmazzo. Capitò staffetta da Napoli per la beneditione in *articulo mortis* alla sorella del Pontefice di 86 anni. Il giorno Nostro Signore seguito da cardinali principi e prelati a cauallo, si trasferì alla basilica di s. Pietro, nella quale fece la uisita apostolica assistito da signori cardinali della medesima uisita, assegnò a signori cardinali d'essa due mila scudi per risarcire la sacrestia, uidde il disegno del caualier Fontana architetto del nuouo battisterio, che ui si deue fare di bronzo dorato con ordine di affrettare l'incominciata opera.

A dì 16, giunse qua da Venetia il cardinale Giouanni Lando da molti di questi signori regalato di uarii rinfreschi; et il medesimo fu a baciare i piedi a Nostro Signore. Era stato già ambasciatore altra volta per la sua serenissima republica,

A dì 18, diede Sua Santità audienza straordinaria a signori ambasciatori di Spagna e di Malta, e giunse da Vienna il signor abbate Tucci consigliere aulico di Cesare.

A dì 21, domenica dopo pranzo Nostro Signore si portò incognito in sedia a uisitare la chiesa de reformati di s. Francesco a s. Pietro in Montorio, riceuutoui dal cardinale di Geos titolare della medesima, in seguito di che passò la Santità Sua a uisitare il bel lauoro fatto d'ordine di monsignor Litta a quel fontanone dal quale S. B. ha comandato che si pigli una quantità di acqua proporzionata al bisogno de poueri dell'ospitio di s. Michele a Ripa, oue sarà condotta a spese della Santità Sua. Si compiacque in quella occasione di uedere anco il giardino de Semplici conticuo al fontanone sudetto e con acclamatione del popolo di Trasteuere se ne ritornò al Quirinale godendo per gratia di Dio ottima salute.

A dì 22, Nostro Signore la mattina diede la solita udienza publica a poueri. Per la prouista di questo auditorato di Rota, uacato per l'assuntione di monsignor Caccia all'arciuescouato di Milano dichiarò per nuouo auditore monsignor Scotti auuocato concistoriale uotante della segnatura e secretario delle acque.

A dì 23 uigilia di s. Giouanni, il giorno uerso il tardi Sua Beatitudine si portò in sedia a uisitare la basilica di s. Giouanni Laterano per i primi

uesperi, e con tale occasione si compiacque entrare in quel palazzo apostolico destinato dalla Santità Sua all'ospitio de poueri, con hauer accuratamente osseruato il bisogno d'essi e dati gli ordini necessari alla perfetione della opera, et hauendo intesi con gran amoreuolezza quelli che gli uollero parlare. Mandò un regalo di comestibili e specialmente mostaccioli e confetture quali furono distribuite per la sera e matina susseguente, e assegnò sopra 10 mila scudi a detti poueri suoi nipoti [1].

A dì 24 natiuità di s. Giouanni Battista, capella pontificia nella basilica di s. Giouanni Laterano, doue assistè tutto il s. Collegio alla messa cantata dal signor cardinale Marescotti, essendo indisposto il signor cardinale Arciprete a cui toccaua.

A dì 26, diede Sua Beatitudine udienza straordinaria al Emo di Ianson, all'ambasciatore di Venetia et al residente di Sauoia.

A dì 28 uigilia de ss. apostoli Pietro e Paolo, essendo di domenica si tenne capella papale in s. Pietro in Vaticano, per i primi uesperi doue assistè tutto il s. Collegio. Nostro Signore con la solita accompagnatura di guardie e caualcata priuatamente in sedia andò dal Quirinale al palazzo uaticano, e la sera si fece la girandola in castel s. Angelo, et i fuochi in piazza di Spagna.

A dì 29 ss. apostoli Pietro e Paolo, Sua Beatitudine prima di tutto priuatamente in camera fece la beneditione di molti *Agnus Dei*, obligato a ciò fare dalla molta scarsezza, e poi dopo calò in sedia gestatoria in s. Pietro in Vaticano nella porta maggiore della quale basilica il signor contestabile Colonna, eletto in perpetuo ambasciatore straordinario del re cattolico, per questa funtione presentò la cedola e chinea *pro regno utriusque Siciliae* alla Santità Sua, hauendo fatta la solita caualcata, fauorita da principi e signori. Nostro Signore assistè alla capella pontificia con tutto il s. Collegio, doue cantò messa in sua uece, e come uescouo il signor cardinale Altieri seniore. Il giorno poi uerso tardi il Pontefice se ne tornò in sedia a Monte Cauallo seguito da titolati, caualieri e nobiltà a cauallo; e la sera si fece a Castello la girandola et in piazza di Spagna una gran machina di fuochi artificiali con l'interuento di molti signori cardinali inuitati nel suo palazzo dall'Eccmo signor contestabile Colonna.

A dì primo luglio, Nostro Signore diede audienza straordinaria al signor duca di Medina Coeli ambasciatore di Spagna, quale ui condusse il signor

[1] I poveri da lui mantenuti chiamava suoi nepoti; ed è degno di rimarco questo, che laddove Innocenzo li nominava in tal guisa per la grande carità che ardevagli in petto, la cittadinanza adottava il vocabolo, tanto per gratitudine a lui, quanto per mordere i potenti nepoti dei trapassati pontefici.

auuocato Fosco, mossosi da Napoli a posta per gli agiustamenti di quella città col s. Offitio, per il quale affare la Santità Sua fece fare una congregatione de signori cardinali Carpegna, Casamatta, Panciatici, Spada e Marescotti. Il signor cardinale S. Susanna fu a licentiarsi dalla Santità Sua per il ritorno al suo uescouato di Monte Fiascone.

A dì 3, Nostro Signore diede udienza all'eminentissimo Durazzo quale presto pensa di ritornare alla sua chiesa di Spoleti, e fece intendere a monsignor Pignatelli arciuescouo di Taranto, che non partisse dalla sua residenza. Si crede uoglia decorarlo con la porpora prima che arrivi in Roma.

A dì 5, d'ordine della Santità Sua i 13 pellegrini a cui si suole dare il pranzo ogni mattina tutto l'anno nel palazzo Vaticano ordinò che per auanti si conducessero nel Quirinale, e la medesima mattina e le susseguenti di tutta la settimana Sua Beatitudine hauendogli assegnato un appartamento uicino il suo, si degnò seruirli a tauola. Si ebbe auuiso per uia di Polonia della infermità dell'eminentissimo Radioschi arciuescouo di Gnesna; e l'eminentissimo Chigi fu di nuouo ritoccato da suoi soliti mali.

A dì 6, la Santità Sua diede la solita udienza publica a tutti quelli glie la domandorno. Partì il signor cardinale Durazzo per la sua chiesa di Spoleti a cui Nostro Signore impose gli agiustamenti uertenti nella prouincia della Umbria, e ritornò da Firenze l'Emo Acciaioli.

A dì 7, si tenne l'esame de uescoui *coram sanctissimo* con pensiero di uolere tenere concistoro per il tredici.

A dì 8, Nostro Signore diede le solite udienze ordinarie a ministri de principi, il che fece anco per gli undici, e diede il canonicato renunciato da Monsignor Saluiati di s. Maria Maggiore all'abbate Vaimi prete del Oratorio e rimise i Duchi Saluiati e Bonelli da lui medesimo banditi.

A dì 12 domenica, anno secondo scorso della sua electione, capella pontificia nel palazzo Apostolico del Quirinale doue fu gran numero di cardinali e prelatura e ui cantò messa il sig. cardinale Prodatario Panciatici. Nostro Signore ui fu portato in sedia gestatoria e hebbe al soglio l'ambasciator Veneto e Contestabile Colonna; et in fine dal sig. cardinale Cibò decano riceuè in nome di tutto il sacro Collegio l'*Ad multos annos.*

A dì 13 la Santità Sua diede la solita udienza publica con gran numero di poueri.

A dì 14 s. Bonauentura cardinale, capella del sacro Collegio a' santi Apostoli, e fece l'inuito come protettore il sig. cardinale Carpegna Vicario.

A dì 15, anno secondo scorso della sua incoronatione, capella pontificia nel palazzo Apostolico del Quirinale, doue calò Nostro Signore in sedia ge-

statoria ui cantò messa il sig. cardinale Spada Segretario di Stato, et il sig. cardinale Cibò fece il complimento del *Ad multos annos* e la sera si fecero la girandola a Castello e luminarij per tutta Roma.

A dì 16 Sua Beatitudine assistè alla Congregazione del s. Officio, doppo di che diede udienza a' signori porporati Carpegna, Altieri, e D'Etré. Si hebbero da Polonia migliori nuoue del sig. cardinale Radioschi. Per i gran caldi Sua Santità s'astenne di dare udienza a' ministri nella settimana, dichiarando monsig. Del Giudice suo prelato domestico, e diede per la seconda uolta udienza all'auuocato del Tosco, e giunse il marchese del Forte suo collega per gli agiustamenti di Napoli, che prendono buona piega.

A dì 17 fu Congregatione straordinaria dei sigg. Cardinali al Quirinale d' ordine della Santità Sua, radunata improuisamente senza penetrarsi la causa.

A dì 18 alle hore 22 fu chiamato dal Papa l'ambasciator di Bologna per dargli un plico da mandarlo dentro il suo a monsig. Tanara suo fratello Nuntio a Vienna.

A dì 20 tenne Sua Beatitudine il uigesimo quarto Concistoro segreto comparendoui con ottima cera. Nostro Signore diede 2 Pallij uno all'auuocato Spreti per monsig. Caccia arciuescouo di Milano e l'altro all'auuocato monsig. Buratti per monsig. Scoppa arciuescouo di Ragusi; ci interuenne il Cardinale di Goes, ma non uolle parlare a Sua Santità.

Nostro Signore sconcluse il lauoro di Ciuita Uecchia con gran disgusto e scapito di chi ci ha fabricato.

A dì 22 la Santità Sua diede le solite udienze a' suoi ministri che furono più lunghe per esser di due settimane.

A dì 24 Nostro Signore diede udienza non ostante l'ambasciator Cesareo non la uolesse chiedere, a' ministri de' Principi, il che fece anco la susseguente matina, et assegnò 5 mila scudi d'entrata all'ospidale de suoi poueri di s. Gio. Laterano, essendo sin hora il fondo di 15 mila scudi. Il giorno auanti hauea assistito al s. Officio e data audienza agli Emi Carpegna e D'Etré; e per i uentuno l'hauea data con gran dimostrationi e segni di beneuolenza al sig. principe di Massaù Ahrembec.

A dì 27 diede Nostro Signore la solita udienza publica ad infinito popolo che ui concorse.

A dì 28 tenne Nostro Signore discorso di più hore al cardinal di Janson per uedere di poter agiustare queste controuersie dei Uescoui della Francia.

A di 29 l'ambasciator di Spagna condusse alla udienza della Santità Sua il sig. marchese del Forte e sig. auuocato Pietro Fosco accolti dalla Santità Sua con benignità et affabilità; e si crede che siano per aggiustarsi.

A dì 30 fu alla udienza di Sua Santità il sig. principe D. Liuio Odescalchi, quale nella prossima promotione sarà decorato con la porpora per la memoria del santo Pontefice suo zio Innocentio undecimo, trattenuto dalla Santità Sua molto tempo in colloquij et interogationi.

A dì 31 s. Ignatio Loiola confessore, Nostro Signore il giorno in sedia priuatamente con il solito accompagnamento di guardie e caualcata, uscì et andò alla chiesa del Gesù a uenerare il corpo del s. patriarca Ignatio, e dopo se la pioggia l'hauesse permesso, hauea posto in pensiero di portarsi a uedere il suo nuouo ospitio de giouani a s. Michele a Ripa.

Sua Beatitudine si rattristò molto in udire essere usciti 300 birbi dal ospizio di s. Gio. Laterano, e perciò scrisse a tutti i Legati, e Vescoui, che nelle loro città primarie facessero un ospidale di birbanti [1].

A dì primo agosto Nostro Signore conforme il solito diede udienza ai ministri de Principi e sta tutto intento nel Gouerno, e sempre dalla mattina sino alla sera quando ua al riposo. Et reuocò l'ordine che tutte le cause contentiose di qual si uoglia tribunale douessero terminarsi in Roma.

A dì 2 domenica ss. Perdono di s. Maria degli Angeli presso Assisi, Nostro Signore disse messa, e poi non hauendo potuto l'anno auanti andarui per una piccola flussione a i denti, alle undici hore si portò a piedi con pochi della camera segreta et undici suizzeri e cinque cauallegieri a prendere detta indulgenza alla prossima chiesa delle Cappucine detta s. Chiara. Voleua anco entrare nel conuento ma non si trouauano le chiaui e se ne tornò addietro. Incontrò uicino il palazzo il cardinal Spada et altri palatini; essendo cosa insolitissima il Papa uscire a piedi fece a tutti gran marauiglia.

A dì 3 diede la solita udienza publica al popolo, che innumerabile ui concorse.

A dì 4 s. Domenico Gusman confessore, Nostro Signore uscì priuatamente in sedia con il solito accompagnamento di guardie e caualcata et andò prima a s. Maria sopra Minerua e poi a ss. Domenico e Sisto, concedendo à richiesta di quelle nobilissime monache l'espositione delle 40 hore conforme alle collegiate, confraternite e fraterie di Roma. In ringraziamento di che le dette monache, che sono la magior parte principesse e dame grandi, fecero un regalo a Nostro Signore di 40 mila scudi. Entrò anco nel uestibolo doue concesse a tutte il bacio del piede.

[1] Il giovane cronista deve avere scritto *birbanti*, in luogo di vagabondi o accattoni. D'altronde se un tal disegno fosse mai stato attuabile, le questioni più ardue sarebbero state agevolmente risolute, e la Santa Sede, l'Italia e le nazioni tutte godrebbero quella pace e quella vera libertà che i *birbanti* hanno sempre avversato ed avversano.

A dì 7 s. Gaetano Tieni confessore, Nostro Signore uscì in sedia incognito con le solite guardie e caualcata et andò a s. Andrea della Valle, e poi a s. Michele a Ripa, doue diede tutti gli ordini opportuni al gouerno di quei giouani; ui si trattenne 3 hore riconducendosi tardi al Quirinale.

Il medesimo giorno fu preso il duca Bonelli d'ordine di Sua Santità per hauer sparlato del Comissario della Camera, e fu condotto a Castello nella carrozza del Barigello.

A dì 10 s. Lorenzo martire, solennità alla chiesa di s. Lorenzo in Damaso, doue il sig. cardinale Ottoboni uice cancelliere si fece un honore immortale tanto nella musica che nel apparato, oltre l'infinito concorso; se l'eccesiuo caldo non l'hauesse impedito ui era stato anco inuitato Nostro Signore.

A dì 12 Sua Santità diede l'udienze ordinarie a' ministri famigliari suoi e de principi, e l'abbate Felini agente di Parma fu à dar parte della morte del principe suo signore.

A dì 14 Nostro Signore diede udienza all'ambasciator di Spagna che fu a licentiarsi, essendo finita la sua ambasciata, e gli disse Cesare uolersi aggiustare con la Santità Sua.

A dì 15 Assuntione della Madonna capella pontificia nella basilica di s. Maria Maggiore, doue con tutto il sacro Collegio e prelati cantó messa il sig. Cardinale arciprete, et infine il sig. cardinale Cibò decano fece la distributione delle doti alle zitelle, in uece di Nostro Signore che non ui fu a motiuo di non sentire le lamenteuoli uoci della penuriosa plebe, stante la grandissima scarsezza di grano non solo in Roma ma per la maggior parte d'Italia, non potendo la Santità Sua con sommo suo rammarico solleuarla.

A dì 17 essendo guarito Nostro Signore della poca diarea hauuta, diede la solita udienza publica a' poueri, e due giorni auanti l'hauea data ordinaria a' ministri de principi, et ordinò molte Congregationi douersi tenere à palazzo per trouare modo di solleuare i suoi sudditi.

A dì 18 fu a licentiarsi da Sua Santità il sig. cardinale D'Etré, et il il giorno ui fu il cardinale di Janson a dargli nuoua della rotta data da i francesi a gli imperiali.

A dì 19 diede Nostro Signore udienza a' ministri de principi facendo il medesimo anco il uentidue di detto mese.

A dì 24 tenne Nostro Signore il uigesimoquinto Concistoro segreto, doue furono preconizate molte chiese, e dato il Uescouo a Barcellona et in Portogallo, e ui fu il cardinale di Goes riceuuto dalla Santità Sua con piaceuoli accoglienze.

S'aspettaua sentire la dichiaratione de nuoui Legati, di Bologna et Urbino e saputo Nostro Signore ciò, disse non hauer ancora scelti i soggetti.

A dì 25 s. Luigi re di Francia, si tenne la solita capella cardinalitia in s. Luigi de Francesi, ui interuenne tutto il sacro Collegio toltone i tedeschi e spagnuoli, come anco gl'infermi. In tale occasione posero nell'altare maggiore la statua d'argento di Carlo Magno da loro uenerato per santo.

A dì 26 Sua Santità diede udienza a' ministri de principi, conforme il solito.

A dì 27 fu alla udienza di Nostro Signore il sig. ambasciator ueneto Contarini, doppo del quale l'ambasciator Cesareo e si spera l'aggiustamento. Nel medesimo giorno di ordine di Sua Beatitudine le pouere rinchiuse nell'ospidale di s. Giouanni Laterano furono condotte al conseruatorio a Ripetta.

A dì 28 s. Agostino uescouo e confessore, Nostro Signore in sedia con le solite guardie e caualcata uscì et andò alla Chiesa di s. Agostino, e benchè non cessi con ogni maggiore applicatione a prouedere l'abondanza, con tutto ciò non fu bastante a trattenere la uoce del popolo, che gridava: pagnotte grosse, Beatissimo Padre.

A dì 29 Nostro Signore diede udienza a' ministri de principi aspettandosi in breue l'agiustamento della Francia postosi con ogni maggior efficacia l'attentione di un sì santo Pontefice, che non cessa per quanto può di mettere la pace, in Italia particolarmente.

A dì 30 la mattina Sua Santità diede udienza al sig. cardinale di Boues e di Janson.

A dì 31 Nostro Signore diede la solita udienza publica con molta consolatione dei poueri supplicanti. La medesima Santità Sua ha fatto publicare un editto che, in tutte le città e terre del distretto di Roma, si debba uendere il pane della istessa quantità e peso di quello di Roma.

A dì primo settembre l'ambasciator ueneto fu a trattare a lungo con il sig. cardinale Spada segretario di Stato, e Nostro Signore diede l'abbadia che uacaua nella isola di Procida al sig. cardinale Caraffa.

A dì 2 Nostro Signore diede udienza a gli ambasciatori et altri ministri de principi, conforme fece per i cinque dell'istesso mese.

A dì 6 domenica prima, d'ordine di Nostro Signore hauendone publicata straordinaria indulgenza si diede principio all' espositione del ss. Sacramento con innumerabile popolo nelle basiliche maggiori di s. Giouanni Laterano, s. Pietro in Vaticano e s. Maria Maggiore. Concessa dalla uigilanza del santo Pontefice per implorare il diuino aiuto negli urgenti bisogni della christianità trauagliata da tante guerre e disunione tra' principi cattolici, e per l'acquisto

di Belgrado dalle mani dei turchi. Il medesimo giorno la Santità Sua diede lunga udienza al Emo d'Janson.

A dì 7 il giorno Nostro Signore in sedia incognito con guardie e caualcata per animare maggiormente il popolo dal suo esempio si portò in persona à prendere questa sacrosanta indulgenza alla basilica di s. Maria Maggiore, dando con tale occasione principio alla uisita della medesima basilica, doue riunì al bacio del piede la principessa di Vaudemont con dimostrazioni di gran affetto e stima uerso il merito della medesima.

A dì 8 Natiuità della B, V. capella pontificia nella chiesa della Madonna del Popolo, doue con l'assistenza del sacro Collegio e prelati, cantò messa uno di loro. Nostro Signore non ui fu per il gran caldo.

A dì 9 Nostro Signore diede udienza a' ministri de principi e ui mancò solo l'ambasciatore Cesareo per non essere ancora riaggiustati i dissapori del medesimo con la Santità Sua.

A dì 10 diede Sua Santità udienza straordinaria al sig. ambasciator di Bologna conte Tanara, quale in riguardo al essere Nuntio in Vienna monsig. suo fratello s'adopra à più potere per l'accordo fra la Corte di Vienna e quella di Roma.

A dì 11 la Santità Sua diede lunga e straordinaria udienza all'ambasciator ueneto, posto dalla sua Republica nell'aggiustamento tra la Santità Sua e Cesare, e si spera uederne il giorno con contentezza d'ambo le parti.

A dì 12 diede Nostro Signore udienza a' ministri de principi.

A dì 13 sul mezzo giorno morì il sig. cardinale Flauio Chigi senese, nipote d'Alesandro Settimo, uescouo di Porto et arciprete di s. Giouanni Laterano, (qual carica Nostro Signore l'ha di già conferita al sig. cardinale Palutio Altieri), compianto da tutta Roma per le sue eroiche uirtù delle quali si è mostrato sempre esemplare e per la gran sofferenza in sopportare due anni di noiosa malattia. È uacato il nono capello per la sua morte.

A dì 14 Exaltatione della s. Croce, si tenne dal sacro Collegio la solita capella nella chiesa di s. Marcello; d'ordine della Santità Sua ogni mattina si dicono le litanie della Madonna nelle chiese dedicate al di lei nome per implorar aiuto per i bisogni sì grandi della christianità.

A di 15 essendo portato la sera auanti con solenne accompagnamento, si fecero l'essequie al cadauere del Emo Chigi con l'interuento del sacro Collegio in s. Maria del Popolo. Spiccaua una magnificenza da lungo tempo non più ueduta simile in Roma.

A dì 16 la Santità Sua diede le solite udienze a' rapresentanti dei principi.

A dì 19 Nostro Signore diede udienza non meno a' suoi ministri, che a' molti porporati che gli la domandarono straordinaria.

A dì 20 domenica tra l'ottaua del ss. Nome di Maria, l'archiconfraternita del medesimo s. Nome, conforme il solito, andò in rendimento di gratie della liberazione di Vienna alla Madonna della Vittoria, e passando per Monte Cauallo entrò nel cortile doue la Santità Sua da una fenestra le diede tre uolte la benedizione.

A dì 21 la Santità Sua conforme il solito diede udienza publica alli numerosi poueri che ui concorsero.

A dì 23 Nostro Signore diede udienza ordinaria a' ministri de principi.

A dì 24 Nostro Signore assisté alla Congregatione del s. Officio, e doppo seruì a tauola i pellegrini.

A dì 26 Nostro Signore diede udienza a' ministri de principi, tra' quali ui fu l'ambasciatore dell'Impero dopo si lunga assenza per le consapute controuersie, quali furono aggiustate con sodisfatione dell'una e l'altra parte al quale effetto il giorno auanti ui fu da Nostro Signore il cardinale di Goes, et alcuni giorni auanti ui era stato con fiocchi il sudetto ambasciatore.

A dì 28 si tenne il uigesimo sesto Concistoro segreto in cui non potendo andare l'Emo Fransoni, stante le sue abituali indispositioni, pose in sua uece il sig. cardinale Marescotti per ottare al uescouato di Porto et il sig. cardinale Acciaioli obtò dall'esser prete a i uescoui, essendogli dalla Santità Sua conferito il Tuscolano. In fine Nostro Signore dichiarò Legato di Bologna il sig. cardinale Durazzo genouese, uescouo di Spoleti et il sig. cardinale Astalli romano, Legato d'Urbino (lasciate tali Legationi per il compito triennio del sig. cardinale Pamphili a Bologna et del sig. cardinale Rubini a Urbino), uescouo di Vicenza, doue si portò con sollecitudine non tornando in Roma.

A dì 29 Dedicatione di s. Michele il presidio di Castello s. Angelo andò squadronato, con il cannone dietro, nel cortile del Quirinale, doue hebbe da Nostro Signore la beneditione.

Il sig. cardinale di Janson fu a breue udienza di Nostro Signore per le consapute controuersie della Francia; sperandosene dentro il uenturo mese l'aggiustamento.

A dì 30 Nostro Signore diede la consueta udienza a tutti i ministri de principi.

A dì primo ottobre il sig. cardinale Astalli fu a ringratiare la Santità Sua della dichiarazione fattagli della Legatione d'Urbino e si pose all'ordine celeremente per andare a risiedere a Pesaro, doue è la solita residenza de Legati d'Urbino.

A dì 3 Nostro Signore diede udienza ai sig. ambasciatori et altri ministri de principi, e ui andò con gran comitiua l'ambasciatore Cesareo.

A dì 4 s. Francesco d'Assisi, Nostro Signore in sedia fu incognito à s. Francesco a Ripa, riceuutoui dal Emo Cibò protettore dell'Ordine e da molti altri cardinali alcuni de quali l'accompagnarono poi all'ospizio di s. Michele eretto da Sua Beatitudine per mantenerui e per istruirui nelle arti i poueri ragazzi di questa città con gran sollieuo della medesima [1]. Per commodo de conuittori ui ha fatto fare Sua Santità a proprie spese una bellissima fontana copiosa d'acqua procedente dal lago di Bracciano, che uiene distribuita in tutte l'officine di detta casa, a cui inoltre diede quel giorno una elemosina di 7 mila scudi, 4 de quali sono stati sborsati dall'herede del fu Emo Chigi. Per rendimento di gratie Sua Beatitudine gli ha condonati i frutti scaduti e non percetti delle badie et altri beneficij che godeua il defonto, sopra de quali haueua la Camera Apostolica qualche pretentione.

A dì 5 Nostro Signore tenne il uigesimo settimo Concistoro narrando ai cardinali con eloquente discorso latino, ciò che era seguito sino a quella hora in ordine alla riabilitatione d'alcuni prelati del clero di Francia contumaci della s. Sede per le cose passate nell'assemblea di Parigi del 1682. Soggiunse Sua Beatitudine parergli di potere restare sodisfatto delle loro ritrattationi con il riguardo et in gratia di Sua Maestà Christianissima, la quale tanto si adoprò nel promuouere le conuenienze della religione cattolica, che egli s'era finalmente lasciato persuadere di promuouerli alle chiese alle quali sono stati nominati dalla Maestà Sua. Alla quale propositione non hauendo contradetto alcun cardinale furono incontinente preconizati dall'Emo D'Etré li sogetti proposti.

A dì 12 tenne Nostro Signore il uigesimottauo Concistoro per proporre le otto chiese della Francia, et il cardinale D'Etré fece una elegante oratione

[1] Questa pia istituzione, anche oggi una delle più ricche di Roma, era stata fondata da monsignor Carlo Tommaso Odescalchi, e da lui lasciata al duca don Livio della stessa famiglia, con sostituzione a favore del Papa, se egli non avesse continuato l'opera pei poveri fanciulli. Il duca appunto nel marzo del 1693, l'aveva ceduta al pontefice il quale deliberò di accrescere il numero degli alunni da trenta a trecento; unendovi i ricoverati al palazzo Bandinotti presso s. Silvestro *in Capite*. Quivi Leonardo Caruso, soprannominato il letterato, sebbene poverissimo, aveva raccolto i fanciulli morenti di fame e di freddo per le strade, procacciando loro limosine, e facendo sì che da loro stessi se le procacciassero scopando le strade pel servizio dei bottegai che avevano interesse e forse obbligo di spazzarle dinanzi ai loro fondachi!

Innocenzo XII pensò di raccogliere in un solo istituto tutti i poveri fanciulli, provvedendoli di cristiana e civile educazione e ammaestrandoli nelle arti meccaniche e in quella della lana. Ben sessantaquattro volte, nel suo pontificato non lungo, si recò a visitare la prediletta istituzione, alla quale volle concesso in proprietà il gran palazzo della curia in Montecitorio, ch'egl faceva compiere con l'opera dell'architetto Mattia de Rossi.

latina a Nostro Signore, la quale riepilogata dal cardinale d'Janson fu di gran sodisfatione alla Santità Sua. Dopo partì per Francia l'Emo D'Etré.

A dì 14 l'ambasciator Cesareo fu da Nostro Signore a pregarlo uolere tenere il principino suo figlio al battesimo, e Nostro Signore concesse la grazia.

A dì 15 s. Teresa uergine, Nostro Signore uscì et andò in sedia prima a s. Maria in Trasteuere poi à s. Maria della Scala per detta festa.

A dì 18 domenica s. Luca, il sig. cardinale Spada segretario di Stato in nome di Nostro Signore tenne al battesimo il principino figlio del ambasciator Cesareo nella chiesa dell'Anima, arricchita di quel decoro, del quale in tale occasione suol seruirsi l'humano fasto con l'interuento di molti prelati, caualieri e i tre sig. cardinali di Goessen, d'Aquirre e Giudici, e da nobilissime dame tra le quali la eccellentissima principessa sua sorella. Monsig. Cibò patriarca di Costantinopoli, lo tenne al battesimo, e da monsig. Emirix, decano della Rota Romana della natione tedesca, fu preso dalle braccia della sua ostetrice e posto nelle mani del Emo Spada, quale gli pose d'ordine di Sua Santità, indosso, incastrato tra diamanti dentro un aquila d'oro, due denti del glorioso s. Carlo assieme con una altra reliquia del inuitto martire s. Teodosio; terminata la funtione Nostro Signore mandò il sig. cardinale Spada a rallegrarsi con la signora ambasciatrice. Fu fatta tal fontione doppo uespero essendo giorno di domenica.

A dì 19 Nostro Signore diede udienza publica conforme il solito hauendo il sabbato auanti fatta affigere e publicare una sua costitutione o Bolla moderatoria degli indulti e breui d'alcuni sig. cardinali sopra le facoltà di restare in Roma, e confirmatoria dell'estensione del medesimo indulto fatta dalla santa memoria di Clemente IX a fauore di tutto il sacro Collegio.

A dì 20 il sig. ambasciatore dell'Impero principe di Liechtestein hebbe udienza straordinaria da Sua Santità in rendimento di gratie di hauer tenuto al sacro fonte il principino suo figlio, hauendo dispensato l'antecedente matina grossa elemosina a' poueri della sua parochia.

A dì 21 Sua Beatitudine diede le solite udienze publiche.

A dì 22 Sua Santità assistè alla Congregatione del s. Officio; gode ottima salute, il che sia per hauere per lo spazio di molti anni.

A dì 24 diede udienza straordinaria al Emo Janson, crescendo sempre più nel animo paterno della Santità Sua il desiderio della pace tra' principi christiani; con il presuposto, che l'inuerno sia tempo proprio per trattatione si dice che possa in breue far una speditione di Nuntij straordinarij alle Corone. Il sig. cardinale di Janson informa Sua Santità che qui sono giunti pro-

cessi per la propositione di molte chiese uacanti in Francia e perciò lunedì sarà Concistoro.

A dì 26 si tenne auanti di Nostro Signore il uigesimo nono Concistoro in cui Sua Beatitudine istessa propose l'arciuescouato di Lione per il conte di s. Giorgio et il uescouato di Condomi per monsig. d'Ercio, che fu qui auditore della sacra Rota.

A dì 28 il pontefice diede le solite udienze ordinarie tanto a' suoi ministri, prelati e porporati quanto a quelli de principi, cioè ambasciatori residenti, inuiati e simili, dimostrandosi a tutti cortese e giouiale, sforzando il suo naturale serio.

A dì 29 la Santità Sua per molto tempo con la patienza sua solita assistè di buona ciera alla Congregatione del s. Officio, trattandosi di punti e fatti assai graui.

A dì 31 uigilia della solennità de Santi, capella cardinalitia al Quirinale. Non ui interuenne la Santità Sua.

A dì primo nouembre Ogni Santi, Nostro Signore fece una ottima comparsa in capella interuenendo portato in sedia gestatoria alla messa cantata dal nuouo arciprete di s. Giouanni Laterano sig. cardinale Altieri e per non potere incensare al *Magnificat*, non potè assistere al uespero de Santi e de defonti.

A dì 2 Commemoratione de defonti, Nostro Signore interuenne alla capella cantandoui messa conforme il solito il sig. cardinale sommo penitentiere Colloredo.

A dì 4 Sua Beatitudine con la solita accompagnatura di guardie e caualcata e cardinali andò a s. Carlo al Corso, essendo la festa di detto glorioso s. arciuescouo.

A dì 8 essendo la domenica infra l'ottaua de defonti, la pietà del Pontefice accorse a prendere quelle sante e tante indulgenze con il solito treno priuatamente; e furono incredibili gli applausi nel andare e tornare da s. Gregorio.

A dì 11 la Santità Sua all'improuiso si portò con la solita guardia e caualcata à s. Michele et iui si tratenne una mezza hora a uedere la nuoua fontana fatta a sue spese per commodo di quell'ospizio.

A dì 16 tenne auanti di sè il trigesimo Concistoro doue non furono altro che preconizationi di chiese proposte nell'antecedente.

A dì 25 s. Caterina u. m. i sig. cardinali tennero capella ordinaria dalle monache di s. Caterina de Funari.

A dì 28 Nostro Signore diede le solite udienze a' ministri.

A dì 29 domenica prima del Aduento Sua Beatitudine si portò priuatamente con le guardie e caualcata al palazzo Vaticano nella capella Paolina alla adoratione del Venerabile posto in forma di 40 hore.

La sede uacante di Camerino per la rinuntia fatta dal Emo Fransoni fu conferita da Nostro Signore a monsig. Giusti e la morte del sig. cardinale Lauria acrebbe il decimo capello vacante. In ss. Apostoli gli furono celebrate sontuose esequie con l'assistenza del sacro Collegio. La morte del cardinale dispiacque à tutta Roma.

A dì 30 s. Andrea apostolo, essendo la prima predica dell'Aduento in palazzo al Quirinale ui interuennero molti sig. cardinali e prelati, et il p. Predicatore fece molte riflessioni assai belle e dotte.

A dì 5 dicembre d'ordine di Nostro Signore fu affisso nei soliti luoghi il Breue mandato da lui del giubileo uniuersale per impetrare da S. D. M. l'aiuto per la pace tanto necessaria tra' principi christiani, dopo una così lunga guerra.

A dì 10 Madonna di Loreto, Nostro Signore si portò priuatamente per tempo la matina in lettiga con la solita accompagnatura di guardie e caualcata alla Madonna degli Angeli dei pp. Certosini a Termini, di doue subito giunto Sua Santità cominciò la processione del santo giubileo con l'interuento del sacro Collegio, di tutta la prelatura, sicome di tutto il clero secolare e regolare et infinito popolo, et infine dello stesso Nostro Signore andando in sedia passò per il giardino di Montalto e terminò a s. Maria Maggiore, doue cantò le litanie, e fatta oratione al ss. Sacramento esposto nell'altare maggiore di detta basilica, Sua Beatitudine se ne tornò in lettiga al Quirinale non uolendo, nè nel andare ne nel tornare, nessuno cardinale s'incomodasse di caualcare per accompagnarlo, ma uolle andare con le sue solite guardie e caualcatura, conforme l'ordinario di quando esce priuatamente per la città.

A dì 13 domenica terza dell'Aduento capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale doue il sacro Collegio uestì di rosino, ui cantò messa il sig. cardinale Barberini seniore, e sermonegiò il p. Procurator Generale degli Agostinani, Nostro Signore non ui fu stante una fierissima incatarratura presa il giouedì auanti, quando andò a porre il giubileo.

A dì 15 Nostro Signore non firmò a causa della incatarratura, il giorno uenente però firmò un chirografo di 10 mila scudi che ha donato all'ospizio di s. Giouanni Laterano, e diede anco udienza a' ministri essendo guarito.

A dì 19 dichiarò monsig. Paolucci uescouo di Macerata e Tolentino *pro interim*, arciuescouo di Fermo, con la metà del soldo e con la retentione del suo uescouato, sino a tanto uenga prouista quella chiesa; ha ordinato, che

da ogni semplice soldato si paghi ogni mese mezzo grosso per i poueri di s. Giouanni, un testone dagli ufficiali subalterni, et uno scudo dai superiori.

Alle 3 hore fu mandato a chiamare da Nostro Signore l'Emo Ouard e si spedì corriere in Francia per gli aggiustamenti a fauore del re Giacomo d'Inghilterra.

A dì 22 martedì cosa insolita Nostro Signore tenne Concistoro segreto, trigesimo primo, doue altro non ui fu che propositioni di chiese, et in fine preconizò il cardinale Carlo Barberini arciuescouo di Cocino, metropoli del regno della China, et il cardinale Sacchetti uescouo di Viterbo entrò nel numero de preti, prendendo il titolo di s. Celso, e lasciando la prima diaconia di s. Maria in Via Lata al cardinale Pamphili. Nostro Signore si fece uedere con ottima cera, e ui concorse tutta Roma per la speranza della promotione.

Il giorno auanti i dipendenti della casa Odescalchi furono da D. Liuio per uedere se si era posto in habito d'abbate, o protonotario, con supposto che douesse esser promosso.

Per hauer il cardinale Caraffa rinuntiata la legatione di Romagna, stante i suoi acciacchi, subito Nostro Signore la destinò al cardinale Franceso Barberini e gli spedì una staffetta a Ferrara, (doue tuttauia si tratteneua per aggiustare le controuersie delle acque del Pò), l'istessa notte per sapere se l'accettaua, per poterlo dichiarare in Concistoro.

In tempo della nouena, doue si faceua d'ordine del Papa, perchê non nascessero inconuenienti, et anco indecenze, ui erano diligenti oculatori.

A dì 24 uigilia del s. Natale, capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale per i primi uesperi con il sacro Collegio e prelature, ma non già Nostro Signore; quale la sera si bene stiede un poco alla gelosia a sentire l'oratorio cantato nella stanza della signatura, doue furono solo de cardinali 9, quali anco restarono a cena, e la notte al matutino e messa cantata dal sig. cardinale Vicario Carpegna.

A dì 25 Natiuità di Nostro Signore, capella pontificia nel palazzo Apostolico del Quirinale doue cantò in luogo del Papa il cardinale Acciaioli. Sua Beatitudine ui si portò in sedia gestatoria, dopo hauere fatta la fontione di benedire il berettone et lo stocco, che per antica consuetudine della santa sede si manda in regalo à qualche principe che combatte per seruitio della fede cattolica, la quale fontione i Pontefici potendo la deuono fare la notte di Natale.

A dì 27 s. Giouanni Euangelista capella pontificia nel palazzo apostolico al Quirinale, doue nemeno fu Nostro Signore. Cantò messa il cardinale Petrucci. Il giorno al uespero a s. Giouanni Laterano 17 cardinali furonui inuitati dal nuouo arciprete sig. cardinale Altieri seniore.

Nella medesima settimana la Santità Sua hebbe diuerse conferentie con i sig. cardinali tra' quali l'Emo Marescotti per uedere di fare la pace tra principi christiani. E uuole cha la Bolla de spogli de uescoui sia uniuersale e non per il solo regno di Napoli, hauendola conferita a monsig. Cusani presidente della Camera apostolica.

A dì 29 s. Tomaso Canturiense uescouo e martire, la Congregatione della Immunità tenne capella nella chiesa di s. Tomaso degli inglesi e ui cantò messa un uescouo.

A dì 30 Nostro Signore assistè alla Congregatione del s. Officio; et in detta matina fece dare la corda a quattro capi giocatori, et andò in collera per hauer la Congregatione della Annona scemata una oncia per pagnotta.

A dì primo gennaro 1694 Circoncisione di Nostro Signore, capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale, doue cantò messa come cardinale prete l'Emo Panciatici e ui sermoneggiò un prete; sparò all'alba Castello s. Angelo; Nostro Signore non ui fu per diuieto de medici stante i rigorosi freddi.

A dì 2 fu esame de uescoui *coram sanctissimo*, doue passarono il p. Caraffa napolitano teatino per quello di san Marco, et il p. Generale de minimi per quello d'Oppido, ambedue in Calabria.

Il giorno poi Nostro Signore diede udienza a gli ambasciatori di Spagna e di Venezia et al reggente Guascone.

Pare che in questo secolo il mondo abbia da sentire gran cose, il Papa è impressionato di moderare gl'abusi delle propine che tirano anco gl'Auditori di Rota nelle cause, e di limitarle, e che la terza parte di detta terza limitatione uada alli poueri di s. Giouanni Laterano. Dal sig. cardinale di Boues e da monsig. Ansaldi, Auditore di Nostro Signore, uiene al medesimo insinuato d'abolire affatto i chierici di Camera acciò non habbiano la gloria del cappello cardinalitio, che quelli che hanno la marca del merito; e di stringere l'esecutione con una Bolla sottoscritta da tutti i cardinali, come fece per il nipotismo.

Le lettere che ha riceute il Pontefice dal suo Nuntio di Madrid monsig. Caccia, l'hanno molto conturbato hauendogli raguagliato che quella Corte non uuole sentire discorrere di pace, anzi portano sicuramente conferma della lega sottoscritta dal sig. Duca di Sauoia. Sua Santità se n'é doluta con il cardinale di Goes mostrando gran cordoglio, ma ne riportò risposta dal cardinale che la Francia ha gran disegni in testa, e che non è tutta carità chiedere questa pace, ma che ui è un secondo fine, poichè i fatti di Himega lo fanno palese. La sera fu in lunga udienza di Nostro Signore il cardinale di Fourbino.

A dì 4 Nostro Signore tenne il Concistore segreto trigesimo secondo, doue Sua Beatitudine dichiarò Legato di Romagna o Rauenna il sig. cardi-

nale Francesco Barberini, e si spedirono alcune chiese in diuerse parti della christianità et all'abbate Azzolini ha conferita quella di Ripa Transona nella Marca d'Ancona.

A dì 6 Epifania del Signore, capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale, doue a causa del gran freddo Nostro Signore passò per di dentro. Cantò messa il cardinale Altieri seniore et il sermone lo fece il p. Procurator generale de Serui.

Quel dopo pranzo furono presentati a Nostro Signore dal Emo Panciatici prodatario, li scrittori apostolici, che conforme il solito, offeriuano collegialmente a Sua Beatitudine la coppa d'oro con le monete consuete che furono applicate all'hospitio Lateranense.

A dì 7 benchè tutta la città si ritrouasse coperta di neui, il che accade di rado per la dolcezza del clima, non lasciò in ogni modo Nostro Signore d'interuenire alla Congregatione del s. Offitio.

A dì 10 tanto detta mattina che l'antecedente Sua Santità diede l'udienza ordinaria a gli ambasciatori e ministri de principi con hauerne preso il motiuo dalla communicatione fatta dal re christianissimo delle propositioni a Sua Beatitudine per l'agiustamento con le altre corone.

Cosa memorabile, sono così rigorosi li freddi e neui che si prouano che da più di 30 anni in qua non è stata veduta una stagione simile, onde regnano molte malattie, massime nella pouertà, e le strade si rendono impraticabili per la copia delle neui, che non permettono di mettere il piede in sicuro. Per euitare gli inconuenienti che sogliono deriuare dal tirare delle palle di neue, è uscito dal gouerno un rigoroso editto nel quale si proibisce simil giuoco di neue sotto pena di galera. Si fa gettare lo stabio per tutta la città per poterui caminare stante il gran diaccio, e li caualli si ferrano tutti con i trampani.

A dì 11 Sua Santità diede udienza all'abbate Felini agente di Parma per interessi del sig. Duca, et ha conferito a monsig. Organi, votante di signatura, il uescouato di Sutri e Nepi uacato per il passaggio di monsig. Giusti a Camerino.

A dì 12 s'attaccò fuoco per il camino a canto la stanza di Sua Santità che fece fare un poco di rumore, ma ben tosto fu estinto mentre dava Nostro Signore udienza pubblica a' poueri.

A dì 13 Nostro Signore diede udienza al sig. ambasciator Veneto andatoui per discorrere della pace.

A dì 14 Sua Santità assistè alla Congregatione del s. Officio (hauendo prima data udienza al Emo Ottoboni tornato di Venetia) con diuieto de me-

dici: ui assistè Nostro Signore hauendo, stante i continui freddi, alle ginocchia pelli di lepri.

A dì 18 Catedra di s. Pietro, capella pontificia nella basilica Vaticana di s. Pietro, doue non andò Nostro Signore, e ui cantò messa, come ultimo cardinale nell'ordine de preti, l'Emo Sacchetti.

Detta mattina Nostro Signore diede udienza publica nella quale un semplicissimo artista lo pregò a essergli compare.

Il dopo pranzo di detto giorno uolea Sua Beatitudine portarsi alla detta festa a s. Pietro in Vaticano, e già tutto era all'ordine con le guardie a cauallo, restandone disuaso dal p. Segneri, dopo uscito di camera, dicendole che andaua procacciarsi la morte per il rigore eccessiuo del freddo.

A dì 19 diede udienza all'ambasciatore di Spagna. Il uacante canonicato di s. Pietro per la morte di monsig. Cerretani, fu conferito da Nostro Signore a monsig. Crispolti suo coppiere, nobile perugino.

A dì 21 s. Agnese u. m. solennità a s. Agnese in piazza Nauona con solennissima musica e concorso, et il giorno poi fu il consueto numeroso e nobilissimo passeggio di carozze e mute a 6 caualli da porta Pia sino a s. Agnese fuori delle mura doue è il suo corpo.

A dì 23 diede il pontefice la solita udienza a' ministri.

A dì 25 si tenne da Nostro Signore il trigesimo terzo Concistoro segreto doue ui fu la propositione della chiesa di Tranchino nella China Portoghese per il p. Ciceri gesuita iui missionario, e furono preconizati i uescoui d'Oppido e di san Marco in Calabria, il suffraganeato di Valenza e tre abbadie in Francia, i 3 in Inghilterra, e Sua Santità ha conferito il uescouato di Ciuidal di Belluno nel Friuli al p. Bembo somasco.

A dì 30 diede udienza a' ministri de principi premendo più che mai per la pace.

A dì 31 diede udienza al Emo D'Adda ritornato da Ferrara e Bologna e lo tenne a lungo a causa delle aque del Pò.

A dì primo febraro anniuersario d'Alessandro Ottauo, capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale, doue cantò messa come cardinale prete l'Emo Costaguti, Nostro Signore non ui interuenne.

A dì 4 Nostro Signore si pose a letto per incatarratura essendoglisi risentito il dolore del fianco, ma il giorno sei, sentendosi assai bene, non solo si leuò dal letto, ma anco diede udienza a' suoi ministri et andò in capella ad udir messa.

A dì 8 si tenne da Nostro Signore il Concistoro segreto trigesimo quarto per spedire il p. Giouanni di s. Maria, che Sua Santità propose per uescouo in Solzona in Catalogna.

A dì 10 il sig. cardinale di Bonsi fu ad una udienza particolare di Sua Santità nella quale si trattenne una hora, credesi sopra le presenti emergenze.

A dì 12 il sig. ambasciator ueneto Contarini fu da Nostro Signore a dargli nuoua della morte del serenissimo doge Morosini, seguita in mare ai sei del mese scorso, sentita con gran ramarico dalla Santità Sua.

A dì 13 non come la matina auanti, Nostro Signore si dispensò di dare le solite udienze.

In detto giorno s'aprì il carneuale con la licenza delle maschere e la corsa de barbari e passeggio di carrozze al Corso.

A dì 17 le preterite udienze de ministri tanto suoi che de principi rimise in tale giorno, e uolle sentire il tutto tralasciato nella settimana auanti.

A dì 18 giouedì grasso, stante la strauaganza del tempo soli 10 cardinali furono in detta matina a tener capella a s. Lorenzo in Damaso per la solita solenissima espositione del ss. per le 40 hore.

A dì 20 Nostro Signore celebrò la messa de morti per l'anima di D. Paula sua sorella creduta morta.

A dì 21 domenica di Quinquagesima la matina si tenne la solita capella cardinalitia al Gesù per l'espositione del ss. per le 40 hore; il giorno Nostro Signore con numerosa caualcatura di prelati e caualieri e con la solita guardia a piedi et a cauallo si portò in sedia al Gesù e ui furono in detta chiesa molti cardinali a riceuerlo, e rimase ammirato del nobilissimo apparato; dopo il Gesù andò a s. Pietro, doue erano pure le 40 hore, e per la strada, benchè fusse al solito applaudito dal popolo, non dimeno si sentì qualche richiamo sopra la diminutione del peso del pane.

Ritornato a Monte Cauallo sopresse la compagnia della sua guardia delle corazze per risparambio alla Camera.

A dì 22 il sig. cardinale Janson fu a dar parte a Sua Santità della morte del uescouo di Liegi.

A dì 24 s. Mattia apostolo e mercordì delle ceneri, capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale. doue Nostro Signore ui andò in sedia gestatoria, facendo lui la fontione di benedire e distribuire le ceneri, e dopo assistito alla messa, cantata dal sig. cardinale Colloredo come sommo penitentiere, et il sermone del p. Procurator Generale de Teatini, andò in caualcatura a porre la statione a s. Sabina; solo 10 cardinali caualcarono, gli altri in numero di 7 ui andarono in carozza.

A dì 27 Nostro Signore dopo data udienza a' suoi ministri et a quelli de principi tenne auanti di sè l'esame de uescoui.

A dì 28 domenica prima di Quaresima capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale, doue cantò messa un uescouo assistente; ui sermonegiò il p. Procuratore Generale de Domenicani, e ui assistè Nostro Signore andatoui per di dentro.

A dì primo marzo si tenne da Nostro Signore il trigesimo quinto Concistoro senza altra nouità, che della propositione e preconizatione d'alcuni uescoui, e l'udienza che diede a' signori cardinali fu assai cortese. Il vescouato uacante di Cagli lo ha conferito all'abbate Bagni, auditore della legatione di Bologna, ma essendo da lui ricusato lo diede a monsig. Luperti cagliese.

A dì 2 diede udienza solita a' ministri, et il giorno furono a licentiarsi da Nostro Signore i principi di Nassau, i quali dopo furono regalati di due corone di lapislazari, con medaglie d'oro e d'argento; dopo loro entrò il sig. cardinale Francesco Barberini, quale fu a prendere licenza per inuiarsi uerso la sua Legatione di Romagna.

A dì 5 uenerdì primo di marzo Sua Beatitudine assistè, hauendo prima detta messa, con il sacro Collegio alla predica del p. Valle gesuita, nuouo predicatore apostolico, et il giorno andò Nostro Signore in seggia priuatamente alla statione a s. Pietro con la solita guardia e caualcata; e fu acclamato dal popolo con uiua continuati.

A dì 6 diede le solite udienze a' ministri, et essendo hilare detta matina, à chi si presentò.

Ha conferito al cardinale Francesco Barberini 4 mila scudi che douea alla Reu. Camera per residuo del suo auditorato di Camera.

Di suo ordine si fabrica una nuoua dogana con danaro dell' hospitio de suoi poueri, che li dà ad interesse.

A dì 7 domenica seconda di Quaresima capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale, doue cantò messa un uescouo assistente, et il sermone lo fece il p. Procurator Generale de Conuentuali; Nostro Signore non ui fu.

A dì 8 s. Tomaso d'Aquino si tenne dal sacro Collegio capella per detto santo alla Minerua la matina, e Nostro Signore diede udienza publica.

A dì 9 s. Francesca uedoua romana, si tenne il giorno al uespero capella cardinalitia a s. Maria Noua in Campo Vaccino, Nostro Signore in sedia con le solite guardie e caualcata andò al monastero di Torre de Specchi celebrando quelle monache nella loro capella la festa della fondatrice; dopo di che andò à s. Michele a Ripa a uedere la dogana da lui ordinata per quello hospitio, e si rallegrò molto della ricuperata salute di D. Paula sua sorella nonagenaria, creduta da lui morta.

A dì 10 diede le solite udienze a' ministri et il giorno appresso il sig. ambasciatore di Venetia fu a dargli nuoua del eletione del nuouo Doge caduta nel Eccmo procurator Siluestro Valier, et Eccma signora D. Elisabetta Queimi Valier sua consorte.

A dì 13 entrò Nostro Signore felicissimamente con ottima uigorosa e robusta salute negli anni 80 di sua età.

Detta matina diede udienza a' ministri e doppo tenne l'esame de uescoui, annuntiandosi uicina la promotione, e che sia per cadere in uescoui e religiosi.

Si teme molto per la loro graue età della uità de due sig. cardinali Cibò e Spinola *olim* s. Cecilia, che fu arciuescouo di Genoua e tanto tempo gouernatore di Roma, ma in breue d'ambedue s'intese il miglioramento e ristabilimento in salute.

A di 15 Nostro Signore tenne auanti di sè il Concistoro segreto trigesimo settimo, nel quale ui comparue con ottima ciera, e durò poco per non hauer altro che 5 cardinali uoluto parlargli; non ui fu altro di nuouo che la preconizatione delli 2 uescouati di Cagli e Troia, e la propositione di quello di Cosenza, fatta da Sua Santità per il p. Cauallioni.

Nostro Signore ha ordinato al cardinale Vicario, che publichi speditamente il decreto con la proibitione delle parrucche a' preti [1].

A dì 17 finalmente Nostro Signore concesse altri 3 mila rubbi di tratta di grano per Bologna oltre l'altri concessigli di prima delle quali già ue ne sono gionti 5 mila. Sua Santità ha conferito a monsig. Landucci suo scalco il canonicato di s. Giouanni Laterano, che haueua il morto Valle, con che lasci la pensione di 40 scudi, che a suo fauore hauea posto sopra il canonicato dato a monsig. Crispolti.

A dì 19 uenerdì terzo di marzo, e s. Giuseppe Sposo di M. V., fu predica a palazzo del p. Valle con il sacro Collegio, ma non già Sua Santità, che

[1] Di questa prima proibizione non tiene conto il Moroni, che attribuisce al vescovo Sarnelli la condanna di tale usanza, nel 1697, contro la quale i preti ricorsero a Roma, che confermò il divieto e la scomunica. Ma nè questa sentenza della Congregazione del Concilio, nè gli altri richiami d'Innocenzo raggiunsero lo scopo, e Clemente XI dovè con avvedutezza contentarsi di condannare i canonici recantisi all'ufficiatura in parrucca, ad essere considerati come assenti. Il capitolo vaticano obbedì, e lo imitarono gli altri. Nullameno le posticcie capigliature ritornarono sopra le teste del clero alto e basso, talchè il santo pontefice Benedetto XIII tornò a vietarle nel 1725. I primi a deporle furono i cardinali Giudice, Bentivoglio e Altieri, che pur dichiararono di averle usate unicamente per salute. Ma nemmeno allora fu vinta la mala consuetudine, che il mite Clemente XII fu costretto a tollerare, e il grande Benedetto XIV a permettere sotto alcune condizioni, le quali riuscirono a farle deporre a quelli che le usavano senza giusto motivo.

per la prima uolta tenne auanti di sè la Congregatione di Propagan.la Fide, con l'intenzione ogni mese di fare l'istesso, il che uiene sommamente lodato et applaudito per l'importanza delle materie che si trattano nella sudetta Congregatione.

A dì 22 Nostro Signore diede la solita udienza publica e non uuole che ui siano più monache alla Republica di s. Marino, stando il monastero fuori della terra e uicino più del douere ad un conuento di frati.

A dì 25 Annuntiatione della B. V. capella pontificia nella basilica di s. Maria sopra Minerua, doue cantò (ritrouandosi in Roma) come domenicano il sig. cardinale Orsini arciuescouo di Beneuento [1], e dal sig. cardinale Altieri seniore fu fatta la distributione delle doti a più di 600 zitelle per la Compagnia della Annuntiata. Vi fu un infinito concorso, con gran numero di cardinali e prelati, e la solita processione alla quale interuenne tutto quel gran numero di zitelle sudette con candela accesa in mano, uestite di bianco con una borsetta in mano, prezzo della dote.

La sera auanti, alle due ore di notte, Nostro Signore fece un chirografo doue obligò la Compagnia della Annuntiata a dare 30 doti annue in perpetuo a de luoghi pij, cioè 20 alle zitelle del ospitio di s. Giouanni Laterano, et altre 10 a quelle di Ripa, ordinando che in detto giorno si mandasse il denaro per tutte 30 per comprarle le uesti.

Detta matina Nostro Signore passeggiando nella galleria, nel fine della quale uolendo camminare senza appoggio, cadde sopra tutti dui i ginocchi e uolendo appoggiare con la mano destra, si fece male alla medesima e traboccò a terra dalla parte sinistra. Accorsi gli aiutanti di camera et altri a solleuarlo, lo condussero a braccia in camera, doue non uolle porsi a letto e pranzò leuato; monsig. Malpichi suo medico lo fece poi coricare. Sta però senza alteratione assai bene.

Hauendo Nostro Signore uolsuto leuarsi a udir messa, benchè uietatogli da monsig. Malpichi suo protomedico, gli cagionò di auere la febre, causata anco da indigestione di stomaco, per hauer dei giorni auanti uoluta far la uigilia della Annuntiata. Aveva anco una contusione nella testa et una altra al gomito, per la caduta nella galleria.

A dì 27 gli tornò di nuouo a Sua Santità la febre. Non gli fu permesso di dare la solita udienza a' ministri, ma con tuttociò gli fece intendere, che se alcuno hauea necessità tornasse il giorno.

[1] Cardinale, fin dal 1672, malgrado la resistenza di lui che per vivere nel chiostro aveva rinunziato alle grandezze della sua casa, fu poi creato papa nel 1724 col nome di Benedetto XIII.

A dì 28 a Nostro Signore tornò ancora la febre e gagliarda, sì che ne hebbe tre accessi, e temeuano del quarto che gli hauerebbe dato tipo di quartana doppia, ma nel quarto suanì ogni male et hora sta bene, se non una leggiera flussione di podagra al piede destro la trattiene a letto.

A dì 2 aprile, benchè la medesima notte Nostro Signore poco riposasse a causa della flussione del piede salita nella destra, nondimeno sta bene e diede udienza al principe di Beluedere, che fu a licentiarsi per la sua partenza per Milano.

A gran forza non meno il suo protomedico Malpichi che altri lo capacitarono a stare in letto, che altrimenti gli avrebbe pregiudicato assaissimo.

A dì 3 Nostro Signore doppo haver udita messa e data udienza a' suoi ministri, si leuò e fecesi far la barba.

A dì 4 domenica delle Palme capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale, doue non interuenne Nostro Signore a causa della podagra, e per il liuido hauea nella circonferenza degli occhi; in luogo di Sua Santità fece la beneditione e distributione delle palme il sig. cardinale Petrucci, quale anco doppo la processione nella sala regia, cantò messa come cardinale dell'ordine de preti.

Gran concorso di pellegrini è in questo anno all'hospitale de medesimi, de quali la maggior parte sono regnicoli, curiosi di uedere il s. Pontefice lor paesano.

Il giorno fu a licentiarsi da Sua Beatitudine il cardinale Petrucci per andarsene immediatameute al suo uescouato di Iesi, come fece per le poste tre giorni doppo per essere a fare ne tre ultimi giorni le fontioni della settimana santa nella sua chiesa e patria di Iesi.

A di 1 mercordì santo, il giorno mentre da sig. cardinali s'assisteua al mattutino nella capella pontificia del palazzo Vaticano, Nostro Signore priuatamente si portò in sedia con la solita accompagnatura di guardie e caualcata dal Quirinale al palazzo di s. Pietro.

Fece publicare un editto a stampa da leggersi da tutti i predicatori ogni anno per il giorno delle palme, sopra il modo da teuersi per honorare il ss. sacramento che si porta agli infermi all'uso di Napoli.

A dì 8 giouedì santo. Con esemplare diuuotione Sua Santità s'affaticò oltremodo perchè assistè alla messa cantata del sig. cardinale Altieri con tutto il sacro collegio, e vi portò processionalmente il santissimo al sepolchro nella cappella Paolina nobilmente ornata, e doppo andò alla loggia a fulminare la scomunica in *Cena Domini* et à dare la beneditione. Poi andò nella sala ducale a lauare i piedi a' discepoli, e portatosi nella stanza de paramenti si

spogliò degli habiti pontificali, e postosi gli usuali, con un zinale d'auanti, salì sopra nel suo appartamento, doue nella stanza del Concistoro era imbandita la tauola per detti discepoli, a' quali egli istesso lauò le mani, e di poi gli diede a tutti da mangiare e da beuere con tutta edificatione per il suo incessante incomodo.

Il giorno dal sacro Collegio s'assistè in capella al matutino e 15 di loro rimasero la matina al banchetto in palazzo, oltre l'ambasciatore Cesareo e Contestabile.

A dì 9 uenerdì santo capella papale nel palazzo apostolico al Vaticano, doue cantò messa il cardinale Colloredo sommo penitentiere doue intanto non interuenne Nostro Signore in quanto uolse sfuggire le genuflessioni per l'adoratione della croce per il fianco offeso dalla prima cascata; e la matina solo di cardinali ne rimasero quindici al banchetto in palazzo.

Il giorno dal sacro Collegio s'assisté al matutino in capella, doue interuenne anco la Santità Sua, cosa non più ueduta in molti de suoi antecessori, portando Nostro Signore la cappa magna con il cappuccio in testa.

A dì 10 sabbato santo capella papale nel palazzo apostolico di s. Pietro, doue interuenne Nostro Signore, e ui cantò messa il sig. cardinale Bonuisi, come cardinale prete; nel uedere Nostro Signore tutti i forestieri piangeuano di tenerezza.

Il giorno la Santità Sua, incognito in sedia, se ne tornò con la guardia e caualcata al Quirinale, doue fece un chirografo con cui rilasciò per 100 scudi al Senato romano per l'altrettanta somma che doueua alla Camera apostolica.

A dì 11 domenica di Resurretione, capella papale nel palazzo apostolico del Quirinale, sparando castello all'alba; ui cantò messa il sig. cardinale Altieri, quale anco come decano complimentò Nostro Signore a nome del sacro Collegio; in detta mattina si communicarono in capella 6 cardinali-diaconi, Pamphili, Ottoboni, Bichi, Homodei, Albani et Altieri seniore, si come gli ambasciatori Cesareo e Veneto, e Contestabile Colonna, i conseruatori con il priore de caporioni, l'ambasciatore di Bologna, et il duca di Poli, come custode del sacro ospitio. Nostro Signore doppo la messa, con tutto che tirasse un uento così impetuoso, che troncò tre corde della tenda, fu nella loggia a dar la beneditione al popolo che innumerabile ui era concorso.

A dì 15 Nostro Signore diede udienza all'ambasciator Veneto cau. Domenico Contarini, a cui concesse le galere per leuante.

A dì 17 sabbato in *Albis* capella pontificia nel palazzo apostolico del Quirinale, doue cantò messa il sig. cardinale Barberini, Nostro Signore non

ui fu per dare udienza a' ministri; la medesima Santità Sua con tutto hauer fatte tutte le funtioni non si troua niente solleuato dall'accennata caduta.

A dì 19 Concistoro segreto trigesimottauo tenuto da Nostro Signore doue concorse tutta Roma al Quirinale per la curiosità di sentire la promotione, che poi suanì, non essendoui stato altro di nuouo, che propositioni di chiese.

A dì 21 Nostro Signore diede udienza a' suoi ministri e doppo dichiarò monsig. Resta uicelegato di Romagna; si come diede udienza a' ministri de principi ne dui ultimi giorni della settimana.

Giunse staffetta di Napoli con auiso della morte della principessa D. Paola Maria Pignatelli, sorella maggiore di Nostro Signore, monaca nel monastero detto della Sapienza in Napoli, della religione dominicana; Sua Beatitudine non s'alterò punto di tale auiso anzi proibì a quel nuntio di fargli pompose essequie, ma bensì in quel cambio si celebrassero infinità di messe, conforme fece fare in Roma alle prime 4 basiliche, et hebbe poco gusto che i pp. gesuiti nel Gesù di Roma le facessero un bel catafalco.

A dì 22 il giorno uscì Nostro Signore all'improuiso et a fatica hebbe chi lo seruisse in caualcata, perchè non lo disse che un 4° d' hora auanti. Andò prima a s. Giouanni Laterano, e di poi all'ospitio de poueri, doue uolse uedere lauorare le donne; ui andiede in carozza e tornò in sedia, dopo hauer ueduto lauorare anco gli huomini, non si risparmiando, con tutto che la sua ciera non sia buona.

A dì 25 domenica Nostro Signore la matina passeggiò lungo per la galeria; et il giorno ui fu ad una lunga udienza il cardinale di Boues sopra gli affari di Liegi, et altro. La sera poi Nostro Signore stabilì uoler portarsi a Ciuita Vecchia facendo publicare il uiaggio il giorno ueniente, per il che fu spedito il marchese Rocci, foriere maggiore, a preparare gl'allogiamenti, come fece D. Liuio.

A dì 26 Sua Santità diede la solita udienza ai poueri al numero di 160 persone, e ui furono i soliti richiami.

A dì 27 continuando la stagione ancora freddosa Nostro Signore condiscendendo alle rimostranze de medici, che lo consigliauano a non muouersi, et a differire tale uiaggio, risoluè detto giorno non uolerne far altro d'andare a Ciuita Vecchia. Il maggiore motiuo che ha trattenuto la Santità Sua è perchè uoleuano seguirlo gli ambasciatori, e lui non uoleva spendere tanto. Del rimanente era tutto all'ordine per la partenza la domenica prossima 2 di maggio.

Intanto per uisitare le fabriche cominciate e per osseruare il condotto delle acque, ha risoluto spedirui il sig. cardinale Negroni, che tuttauia si trattiene incognito a Roma.

A dì 29 la matina si tenne capella alla Minerua da sig. cardinali del s. Officio per la festa di s. Pietro martire, e ui si distribuiuano gli oliui e e le palme benedette: si tenne la medesima Congregatione del s. Officio *coram sanctissimo*.

A dì 30 Nostro Signore diede prima udienza al cardinale Ouard, poi al cardinale Mellini, quale renuntiò in mano di Nostro Signore il uescouato d'Oruieto, conforme fece il sig. cardinale Pallauicini uescouo d'Osimo di quello di Spoleti, ma l' Emo Mellini sopra Oruieto ui mise 1000 scudi di pensione. Doppo Sua Santità diede udienza al Emo Colloredo, et infine al Emo di Boues per l'emergenze di Liegi, et la matina uenente a' ministri.

Per i continui richiami contro i giudici di Roma Nostro Signore ha eretta una Congregazione di prelati per la reuisione delle cause a quelli che si sentiuano maltrattati, e per non soggiacere alla segnatura.

A dì primo maggio alle 11 hore ariuò corriere da Bruselles all'abbate Scarlatti, ministro di S. A. Elettorale di Bauiera con l'auiso della eletione al uescouato di Liegi seguita, con 24 uoti fauoreuoli, in persona del principe Giuseppe Clemente elettore.

A dì 2 domenica Nostro Signore dichiarò monsig. Tarugi per nuouo Auditore di Rota, in luogo del fu monsig. Benincasa, con la quale prouista uiene a risarcirsi la perdita che si era fatta di sì gran soggetto che per tanti anni ha esercitato con gran lode la carica di luocotenente del Auditore della Camera. Questa da Sua Santità è stata conferita a monsig. Lancitti uotante di segnatura, come anco l'altra carica riguardeuole del *Concessum*, con riseruargli in oltre une pensione sopra il canonicato di s. Maria Maggiore, obligato a renunciarlo per non pregiudicare al buon seruizio di detta basilica.

Detto canonicato Nostro Signore conferillo subito a monsig. Camporeale da Terni, segretario d'ambasciata et antico domestico di Sua Santità e cameriere segreto, e la carica di uotante di segnatura la conferì a monsig. Spada, fratello del cardinale Spada.

A dì 5 per qualche accidente del s. Officio seguito ultimamente nel regno di Napoli, si tenne per la seconda uolta una lunga Congregatione straordinaria dell'inquisitione con i dui Emi palatini Spada e Panciatici.

D'ordine espresso di Nostro Signore si portò il cardinale Negroni a Ciuita Vecchia per visitare quelle fabriche ad effetto, di farne poi la relatione del tutto a Sua Santità a cui molto premono per l'introdutione del commercio in quella piazza a beneficio de sudditi.

Per maggior comodo del cardinale Mellini, Nostro Signore gli ha dato il uescouato di Sutri e Nepi, molto più uicino a Roma d'Oruieto.

A dì 8 come la matina auanti, Nostro Signore diede udienza a' ministri de principi et a molti principi forastieri. In questi giorni uoleua Nostro Signore uscir a prendere aria fuori di una porta, ma se ne sempre astenuto per il uento che si leuaua nel momento d'entrare in sedia.

A di 10 la Santità Sua diede udienza publica a' poueri concorseui in gran numero, et il giorno apresso diedela a' suoi ministri.

A di 14 uolle Nostro Signore auanti di sè l'esame de uescoui, hauendo prefisso uolere tenere per i diecisette Concistoro.

A dì 17 si tenne il trigesimonono Concistoro segreto da Nostro Signore nel quale si proposero due sole chiese; il Papa ui comparue con ottima cera e non furono molto lunghe l'udienze date a' sig. cardinali.

Il dopo pranzo si trasferì Nostro Signore in sedia colle solite guardie e caualcata priuatamente a s. Francesco a Ripa, essendo la festa del nuouo canonizato s. Pasquale Baylon, e di là alla uisita della fabrica di s. Michele e della nuoua dogana, e si fermò longo tempo alla prima, così ad osseruare il lauoro, come anco alle manifatture che si fanno da poueri ragazzi iui adunati.

A dì 19 uigilia dell'Ascensione, il giorno il sacro Collegio fu ad assistere al Quirinale alla capella pontificia per i primi uespri, Nostro Signore non ui fu.

A dì 20 Ascensione di Nostro Signore Gesù Christo, nel fare del giorno salutò Castello con salue di mortaretti, e uerso le 11 hore Sua Santità seruita da molti cardinali e prelati si portò in caualcata a s. Giouanni Laterano oue fu il sacro Collegio, ambasciatori e principi del soglio, assistendo alla capella pontificia, quale da 30 anni in qua era stata intermessa da Pontefici suoi antecessori; ui cantò messa come dell'ordine de uescoui il sig. cardinale Acciaioli, dopo la quale trasferitosi Sua Beatitudine ai portici superiori della medesima basilica, diede la solenne beneditione al popolo; terminatasi la fontione prima delle 14 hore, Nostro Signore incognito in sedia tornò al Quirinale.

A dì 21, Nostro Signore in luogo di monsig. Mazzolani uice Legato di Urbino, dichiarò monsig. Gaeta gouernatore di Tiuoli; detta matina parti assai per tempo uerso Fiorenza il sig. cardinale Acciaioli, per essere poi alla sua uillegiatura di Monte Gulfoni.

A dì 24 Sua Santità, godendo ottima salute, diede udienza publica ai poueri.

A dì 26 s. Filippo Neri, fondatore dei PP. del Oratorio, si celebrò tale festa con la solita magnificenza e concorso di popolo nella Chiesa Nuoua,

doue la matina interuenne il sacro Collegio alla messa cantata da monsignor Sperelli uicegerente, et il dopo pranzo in sedia con le solite guardie e caualcata, Nostro Signore si portò a uisitare detta chiesa, oue permise alla principessa sposa di Palestrina di casa Ventimiglia palermitana, et ad altre dame, di baciargli il piede publicamente con gran clemenza uerso di esse.

(Continua)

CENNI BIBLIOGRAFICI

Prof. Carlo Calisse. — *Storia del Parlamento in Sicilia dalla fondazione alla caduta della Monarchia.* Torino, Unione Tipografico-editrice, 1887, XXIII - 372.

Segnaliamo con piacere a tutti i cultori della storia italiana questo robusto lavoro del Calisse sui parlamenti di Sicilia, dacchè pel medesimo viene a riempiersi una pagina gloriosissima, rimasta quasi vuota finora nel libro delle nostre istorie.

Le indagini del Calisse sono condotte secondo quel sistema critico moderno, pel quale la esposizione dei fatti più che dallo scrittore sorge spontanea dai documenti contemporanei che si allegano, ed il lettore senza essere prevenuto nei suoi giudizî, trova tutta la suppellettile onde pronunciare serenamente il suo.

Il libro del Calisse è diviso in tre parti. Nella prima si tratta della origine e formazione dei parlamenti, e l'A. muovendo dal decreto del primo parlamento di Palermo dell'anno 1130 nel quale fu dal popolo siciliano ratificata solennemente la fondazione della monarchia Normanna, riconosce in quella primitiva forma costituzionale quella impronta di costumanze nazionali normanne che si riscontrano nella costituzione primitiva della Inghilterra. In essa si trova fuso il duplice elemento ecclesiastico e militare, restando escluso il popolare o terzo stato.

Questo non vi s' insinua che sotto la dominazione Sveva e per opera di Federico II che di esso volle servirsi per paralizzare la tracotanza baronale, onde la conseguenza che il parlamento risultasse composto di feudatari e dei rappresentanti dei comuni. La dominazione Angioina è fatale alle libertà ed alle prerogative del parlamento siciliano, il quale rimasto latente nelle fibre più intime del popolo rivisse e si affermò dopo la famosa riscossa dei Vespri sotto la dominazione Aragonese.

Nella seconda parte l'A. svolge tutta la tela dei parlamenti siciliani all'epoca specialmente della dominazione straniera che comincia coll'anno 1412.

Gli elementi onde si compone il nuovo parlamento, e che chiamansi bruci, si triplicano per lo sdoppiamento del primo in ecclesiastico e militare, forse per la influenza delle tradizioni aragonesi che cominciano a disegnarsi sull'antica orditura normanna.

Di questi tre elementi l'A. espone la formazione, le natura e la importanza politica, per discendere poi ad analizzare minutamente quella che oggi si chiamerebbe procedura parlamentare.

La giurisdizione ed il potere politico od amministrativo che esercita il parlamento forma l'oggetto di un capitolo separato.

Importantissimo è il capitolo III che tratta della *deputazione del regno*, istituzione provvidissima in un governo costituzionale. L'A. analizza nei suoi più minuti particolari quest'organo politico, il cui scopo potrebbe riassumersi nella tutela delle istituzioni nazionali, e delle leggi fondamentali del Regno. Una specie di Suprema Corte di Cassazione

politica che richiamava all'ordine chiunque ne uscisse, fosse esso il parlamento, il vicerè, o il re medesimo.

La terza parte comprende l'ultimo periodo del parlamento siciliano, il quale dopo aver toccato l'apogeo della sua potenza negl' inizi del regno di Ferdinando III, ed essere stato poi turbato e divelto dalle tradizionali sue basi all'epoca della dominazione inglese, chiuse miseramente il suo ciclo colla restaurazione dell'anno 1815.

Il Calisse con questo suo libro ci ha dato un novello saggio della serietà degli studî suoi, e ci auguriamo che gli altri lavori che egli si propone di pubblicare, vengano presto ad arricchire il patrimonio delle pubblicazioni storiche italiane.

C. R.

C. Cipolla, *Di Audace vescovo di Asti, e di due documenti che lo riguardano.* — Torino, 1887.

L' illustre conte Carlo Cipolla, i cui grandi meriti verso gli studî dell' archeologia e della storia tutti i cultori di siffatte discipline riconoscono ed encomiano con la debita lode, ha testè pubblicato due importanti documenti relativi al vescovo s. Audace, il quale governò la chiesa d'Asti nei primi decennî del secolo decimo.

Il primo è scritto sopra una pergamena, che senza dubbio appartenne alla chiesa Astese, e dopo varie vicende finì nelle mani di un rivenditore, dal quale il ch. commendatore V. Promis l' ha ora acquistata, per collocarla in salvo nella biblioteca di S. M. il Re in Torino. Contiene un atto originale del marzo 910, scritto dal notaio Graseverto; col quale Raginardo diacono, figlio del fu Graseverto di Canale, immette il vescovo Audace nel possesso di una casa in Montiglio, vendutagli con carta anteriormente stipulata. L'investitura è fatta *per antea de ostio*, con la formalità di uscire il venditore dalla porta della casa, mentre il compratore vi entra.

L'altro documento è una piccola lastrina di marmo apuano, che si è trovata chiusa nell'urna contenente le sacre reliquie di s. Dalmazzo e conservata nella chiesa di Quargnento. Reca la memoria autentica della deposizione del corpo del santo martire quivi fatta dal vescovo Audace, quando le sacre reliquie furono dall' antica basilica di Pedona trasferite a Quargnento, per salvarle dalle incursioni dei Saraceni.

La pubblicazione di questi due nuovi documenti ha dato occasione al ch. Cipolla di raccogliere non solamente tutta la serie dei documenti storici relativi all'amministrazione ecclesiastica del vescovo Audace, al tempo del suo episcopato, alle opere da lui compiute; ma ancora le notizie dei personaggi politici e delle dignità ecclesiastiche astigiane nella prima metà del secolo decimo. Importante è lo studio sulle condizioni politiche del vescovo di Asti sotto Berengario I e Ludovico III, e sui possedimenti della chiesa astese tanto nel territorio comitale, quanto fuori di esso. Le ampie e documentate notizie di quel tempo sono un notevole contributo alla storia generale di Asti, de' suoi conti e del suo territorio.

Degno di particolare attenzione è il cap. XXIV, nel quale l' egregio A. istituisce sagaci ricerche circa le professioni giuridiche, le quali si trovano espresse nei documenti di Asti, città e comitato, dall' anno 832 al 948. Ed il risultato è il seguente: « Le leggi professate sono quattro: Romana, Alemanna, Longobarda, Franca. L' Alemanna, abbastanza

diffusa nel sec. IX, viene a cessare col termine di questo secolo. La Longobarda è sempre professata ristrettamente, ma non si estingue nè punto nè poco. La legge franca, che comparisce sotto i Carolingi, comincia ad affermarsi gagliardamente dopo che Guido da Spoleto, di stirpe franca, ha fondato il suo impero, e coll' impero ha dato a una famiglia franca il marchesato detto d' Ivrea, compreso anche il comitato Astese. Di qui in poi la legge salica, e la dichiarazione di appartenere per nazione (nascita) ai franchi, diventa cosa comune. Ai nuovi franchi si oppone pieno di vita l' elemento romano, e questo è di gran lunga più vigoroso che non il longobardo. » E lasciando da parte il territorio, nel quale la legge franca-salica ha maggior prevalenza, per la città di Asti si trovano le professioni seguenti: nazione alemanna 1 (a. 832); legge franca-salica 8 (a. 895-941); legge longobarda 1 (a. 941); legge romana 18 (a. 926-948).

G.

P. De Nolhac, *Erasme en Italie: étude sur un épisode de la Renaissance, accompagnée de douze lettres inédites d' Erasme.* — Paris, libr. Klincksieck, 1888.

Per mancanza di documenti precisi ed autentici, rimane ancora in parte oscuro quel periodo della vita di Erasmo, che si riferisce al soggiorno di lui in Italia (1506-1509). Ciò è stato cagione, che si diffondessero errori e false appreziazioni intorno al celebre umanista, che tanto conforto trovò nella familiare amicizia dei dotti Italiani del Rinascimento. Il ch. de Nolhac ha ora pubblicato dodici lettere inedite di Erasmo; ed alcune tra queste, riferendosi appunto all' epoca della dimora di lui in Italia, giovano moltissimo a rischiarare punti oscuri, ed a stabilire con certezza alcune date cronologiche, finora incerte e controverse.

Merita d'essere ricordata una lettera scritta da Basilea li 22 settembre 1523; nella quale sono espressi con franchezza e vigore non comune i sentimenti cattolici di Erasmo contro l' eresia luterana. Dopo aver protestato « me ab ea factione semper fuisse ac fore alienissimum » e « me quoscumque potui dehortatum ab ea factione et semper dehortaturum; idque feci et facio sedulo nec sine fructu » accenna alle persecuzioni, che per ciò gli furono suscitate contro, fino a metterlo a rischio della vita. « In Germania deus essem — soggiunge — si vellem impugnare potestatem Pontificis, quam plane decreverunt subvertere plerique. Ego semper illam tueor dictis et scriptis.... Ego, quidquid fiet, nec mutabo sinceritatem conscientiae, nec in ullam factionem me deflectam, nec seiungar ab Ecclesia Romana ».

Da cotesti nuovi documenti la storia del soggiorno di Erasmo in Italia riceve luce grandissima; ed il sig. de Nolhac studiandoli in relazione con tante notizie qua e là sparse nelle opere di lui, riesce a comporne pagine storiche di molta novità ed importanza.

G.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE DALL'ACCADEMIA

(dal 1° Gennaio al 31 Marzo 1888)

—

Italiane

Annali di Statistica.

Archivio della Società romana di storia patria.

Atti della R. Accademia dei Lincei — Serie quarta. Rendiconti, vol. IV fasc. 1-6.
— Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quarta, vol. II, parte 1ª; vol. III parte 2ª fasc. 11, 12.

Bullettino di archeologia cristiana.

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma — Anno XVI (1888) fasc. 1-3.

Bulletin de l'Institut international de statistique.

Corte (la) suprema di Roma — Anno XII (1887) fasc. 10, 11.

Cultura (la) — Anno VI, vol. 8° n. 21-24; anno VII, vol. 9° n. 1-4.

Digesto (il) italiano — disp. 76-78.

Enciclopedia giuridica italiana — fasc. 60.

Foro (il) italiano — Vol. XIII (1888) fasc. 1-3.

Gazzetta Ufficiale del regno d'Italia — Gennaio-Marzo 1888.

Legge (la), monitore giudiziario ed amministrativo del regno d'Italia — Anno XXVII (1887) vol. II n. 24-26; anno XXVIII (1888) vol. I n. 1-13.

Mélanges d'archéologie et d'histoire — Année VIII (1888) fasc. 1-2.

Notizie degli scavi di antichità — Novembre, Dicembre 1887.

Rivista italiana per le scienze giuridiche — Vol. IV fasc. 3.

Römische Quartalschrift für christl. Alterthumskunde und für Kirchengeschichte — Anno I (1887) fasc. 1-4.

Temi (la) romana — Anno VII (1887) fasc. 5-9.

Archivio giuridico. Pisa — Vol. XXXIX fasc. 5, 6.

Archivio storico italiano. Firenze — Serie quinta, tom. I fasc. 1.

Archivio storico lombardo. Milano — Serie seconda, fasc. 17.

Archivio storico per le Marche e per l'Umbria. Foligno.

Archivio storico per le province napolitane. Napoli. — Anno XII (1887) fasc. 4.

Archivio storico siciliano. Palermo.

Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino. Firenze.

Archivio veneto. Venezia — Anno XVII fasc. 68.

Atti della R. Accademia Lucchese. Lucca.

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Torino — Vol. XXIII disp. 2, 3.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Venezia — Serie sesta, tomo VI disp. 1.

Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Torino.

Atti della Società Ligure di storia patria. Genova — Vol. XII, parte 1ª, fasc. 2; vol. XVIII; vol. XIX fasc. 1.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le province Modenesi e Parmensi. Modena. — Serie III vol. quarto, parte 2ª.

Circolo (il) giuridico. Palermo — Seconda serie, vol. IX (1888) n. 1, 2.

Civiltà (la) Cattolica. Firenze — Gennaio-Marzo 1888, quaderni 901-906.

Filangieri (il), rivista di giurisprudenza. Napoli — Anno XIII parte 1ª fasc. 1-3; parte 2ª fasc. 1-14.

Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca. Lucca.

Miscellanea di storia italiana. Torino.

Rivista critica della letteratura italiana. Firenze — Anno IV, n. 5, 6; anno V (1888) n. 1.

Rivista di filologia ed istruzione classica. Torino — Anno XVI fasc. 5, 6.

Rivista storica italiana. Torino — Anno IV (1887) fasc. 4.

Studi Senesi. Siena.

Straniere

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome. Paris — Fascicule 48.

Bullettino di archeologia e storia dalmata. Spalato — Anno XI (1888) n. 2-3.

Bulletin critique d'histoire, de littérature et de théologie. Paris — IXe année (1888) n. 1-6.

Bulletin de correspondance africaine. Alger.

Historisches Jahrbuch. München — Vol. IX (1888) fasc. 1.

Journal du droit canon et de la jurisprudence canonique. Paris — VIIIe année (1888) n. 1-3.

Journal du Palais. Paris — Année 1887, livraisons 11, 12.

Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung. Innsbruck — Vol. IX (1888) fasc. 1.

Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium — Zagabriae.

Nouvelle revue historique de droit français et étranger. Paris — XIIe année (1888) n. 1.

Philologische Wochenschrift. Berlin — Vol. VIII (1888) n. 1-12.

Polybiblion, revue bibliographique universelle. Paris — Partie littéraire. Année 1888, tom. XXVII, livraisons 1-3.

— Partie technique. Année 1888, tom. XIV, livraisons 1-3.

Revue catholique des institutions et du droit. Grenoble — XVIe année (1888) n. 1-3.

Revue de droit international et de législation comparée. Bruxelles — Tom. XIX (1887) n. 6.

Revue de l'Afrique française. Paris — fasc. 33-38.

Revue générale du droit. Paris — XIIe année (1888) livr. 1.

Revue historique. Paris — XIIIe année, tom. XXXVI n. 2.

Revue des questions historiques. Paris — Fascicule 86.

Studien und Mittheilungen aus dem Benedictiner-und dem Cistercienser-Orden. Brunn — Vol. IX (1888) fasc. 1.

Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Weimar.

Books printed in Italy

BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA STORICO-GIURIDICA

Volumi pubblicati:

Vol. I. C. Re — Statuti della città di Roma, del secolo XIV.

Vol. II. G. Gatti — Statuti dei mercanti di Roma dal secolo XIII al XVI *(con quattro tavole eliotipiche).*

Vol. III. G. Marini — Iscrizioni antiche doliari (cod. Vat. 9110).

Vol. IV. G. F. Gamurrini — S. Hilarii tractatus de mysteriis et hymni. — S. Silviae peregrinatio ad loca sancta an. 385-388 *(con due tavole eliotipiche e due carte geografiche).*

Vol. V. S. Malatesta — Statuti delle gabelle di Roma, del secolo XIV *(con una tavola in eliotipia).*

Vol. VI. L. Bruzza — Regesto della chiesa di Tivoli *(con cinque tavole cromolitografiche).*

Di prossima pubblicazione:

Vol. VII. F. Ehrle S. I. — Indices codicum manu scriptorum qui in bibliotheca sedis apostolicae tum Bonifatiana tum Avenionensi asservabantur.

Vol. VIII. E. Stevenson — Gli statuti dell'arte della lana in Roma.

STUDI E DOCUMENTI DI STORIA E DIRITTO

PATTI DI ASSOCIAZIONE

Il periodico *Studi e Documenti di Storia e Diritto* si pubblica in fascicoli trimestrali: il volume dell'intiera annata conterrà complessivamente non meno di 40 fogli di stampa in-4°, ossia non meno di 320 pagine.

Il prezzo dell'associazione annuale è di lire 20 per l'Italia, lire 22 per l'Estero (Unione postale). Dirigere le domande al prof. Giuseppe Gatti, *piazza della Minerva 46,* ROMA, od ai principali librai.